
Introduzione
di Renato Brunetta

*“Mancandogli qualcosa per essere un artista,
decise di iscriversi al Partito Comunista”
(Ennio Flaiano)*

Caro lettore, l'introduzione è presto fatta: Veltroni è un genio. Se avrai la pazienza di leggere, fino in fondo, i 12 capitoli di questo 22esimo volume di conversazione politica capirai perchè.

Veltroni è il genio della sovrastruttura, marxianamente parlando, colui che trasforma le più cocenti sconfitte in trampolini di lancio per sempre nuove avventure di successo: non è ricco, non è bello, non è colto, eppure è potente, è amato, arriva nel profondo delle coscienze e dei cuori con le cose banali che dice e con i libri inutili che scrive.

Veltroni – e questa è la mia tesi – rappresenta più o meno consapevolmente, l'epilogo storico, culturale, politico del balordo comunismo nostrano, da Gramsci con la sua teoria dell'egemonia, alla doppiezza togliattiana, passando amabilmente sulla testa di tante generazioni di duri e puri che alla dittatura del proletariato hanno creduto veramente. Illusi, presi in giro da piccolo borghesi conservatori.

In altri termini Veltroni Walter rappresenta l'evoluzione finale della specie del “dirigente politico” comunista, da Livorno alla Bolognina, cinico e amorale, di quelli che “avevamo torto, ma avevamo ragione ad aver torto”, di quelli che immancabilmente riconoscono di aver sbagliato, mediamente con vent'anni di ritardo. Di quelli per definizione “per bene”, per definizione dalla parte giusta, anche

quando mettono in atto le peggiori porcherie.

Sono quelli delle terrazze romane, sono i capalbiesi, sono gli intellettuali al caviale, quelli con la perenne puzza sotto il naso, non giustificata né dalla loro vita, né dalle loro opere, né soprattutto dalle loro idee. Veltroni Walter è tutto questo, ma è anche di più. E per questo, quasi quasi, mi sta pure simpatico perchè finisce (finirà) per diventare la vittima sacrificale della sua stessa geniale sintesi evolutiva di comunista sovrastrutturale – mi si perdoni l'involontario ossimoro – pronto a tutto, per cultura e per inclinazione naturale a conciliare gli opposti, per la causa, per il potere, cioè.

È l'ecumenismo veltroniano che diventa buonismo quando sfuma nel patetico.

La sua abilità nella vita è stata la capacità di sfruttare qualsiasi cosa gli sia accaduta, buona o cattiva, senza mai perdere un colpo, senza mai remare contro corrente. Non ha mai prodotto, ha solo distribuito soldi, emozioni ed idee altrui.

Con la sua allucinante ammissione “io non sono mai stato comunista...” si candida ad essere, paradossalmente, l'ultimo anello della continuità, non accorgendosi, come leggerete più avanti, che con questa catena al collo non farà che andare a fondo, facendo andare a fondo finalmente l'equivoco comunista di casa nostra.

Ossimori e doppia aggettivazione: il trucco del suo dire è tutto lì, un aggettivo apre, l'altro, all'opposto chiude. In mezzo, il nulla, ma che suoni bene, con la faccia pensosa e grave di chi assume su di sé i mali del mondo.

Sovrastruttura, solo sovrastruttura clientelare, nient'altro che marxiana sovrastruttura. Le rose e il pane. Zelig mimetico che avvolge i suoi interlocutori, li ascolta, li ama, fino a metabolizzarli, distruggerli.

Veltroni Walter figlio mirabile e perverso di Gramsci e di Togliatti, dell'egemonia e della doppiezza, perdente di successo e indeciso a tutto, sincretista all'amatriciana, capace di mettere insieme don Milani e Woody Allen, Charlie Brown e Madre Teresa, Luther King e De Gregori,

Nomadi e Dossetti. Cattocomunismo e lottizzazione Rai. Geniale luogo-comunista che usa soldi pubblici in abbondanza come ammortizzatore sociale dell'intellettualità di sinistra in cerca di sistemazione. E che dire di Walter sindaco? Roma Veltrona come fabbrica del consenso, come scientifica applicazione alla città eterna del modello emiliano, in cui tutto si municipalizza in una fittissima rete di società, aziende e strutture. Tutte in rosso, tutte fallimentari: ma che importa, basta salvarne gli occupati, amici degli amici, facendoli diventare dipendenti comunali. E il gioco è fatto. Anzi era questo il vero gioco. E la stampa zitta. Come per i morti: niente, se non bene.

Sovrastruttura clientelare, dicevamo, ma che finisce per diventare struttura: Rai system, cinema system, star system, sport system, press system, canzonetta system, notti bianche system, Africa system, bella politica system, circoli sul Tevere system, vogliono dire, infatti, potere. Potere come banche, come cooperative, come edilizia, come familismo, come giornali e giornalisti amici, come corte dei miracoli. Banchieri, immobilariisti, cantanti, attori, ballerine, comici, maggioranza e opposizione. L'internazionale della doppiezza a caro prezzo.

Ma che uomo è, ma che politico è, ma che leader è uno che in trent'anni di vita pubblica riesce ad attraversare così tante fasi, ad avere così tante facce, a mettere insieme così tanti sentimenti contraddittori, senza sentire mai il bisogno di fare un po' di onesta autocritica.

Ma che Italia è quella che ha in mente il nostro Walter? Un'Italia modello Rai, un'Italia notte bianca, un'Italia Unità (nel senso del quotidiano fondato da Antonio Gramsci che ha fatto fallire), un'Italia Colosseo illuminato, un'Italia De Gregori, un'Italia Venditti, un'Italia "mi ritiro in Africa", un'Italia contrordine compagni, un'Italia Lingotto col gobbo (nel senso di leggio)?

O forse la sua è un'Italia Ferilli, Bettini (nel senso del suo braccio destro) o un'Italia Capalbio? Oppure ancora un'Italia che lo recensisce e lo premia senza averlo letto, un'Italia che lo loda e lo sbroda.

Certamente un'Italia comprata e sfruttata, effimera e supponente, autoreferenziale, cattivo borghese, senza cultura e senza storia. Un'Italia sfortunata se a rappresentare la sinistra il 14 di ottobre ci sarà Zelig-Veltroni, il genio della sovrastruttura clientelare.

Ma, forse, è bene così, l'amaro calice dell'equivoco comunista nella nostra storia patria va bevuto fino in fondo. E Walter è il fondo.

Peccato, perchè con un giocatore così, con un avversario così, la partita non sarà bella. Ce ne faremo, in ogni caso, una ragione.

1

Santo subito

Ci resta poco tempo per parlare di Walter Veltroni come di un semplice uomo: la sua santificazione è alle porte.

Da quando il sindaco di Roma si è candidato alla guida del Partito Democratico i giornali hanno cominciato a turibolarlo. I suoi cinquantadue anni di vita sono stati passati in rassegna e non si sono potuti trovare che episodi edificanti e iniziative commoventi. Soprattutto alle foto è stato lasciato il compito di illustrarne gesta e virtù. Dalle istantanee, scelte con sapienza, ne è uscito un Walter a cavallo tra Gandhi e Cristo.

Lo si è visto col viso patito del pacifista indiano mentre giaceva sofferente per calcoli renali sul lettino del Policlinico Gemelli nel giorno della sua rielezione a sindaco nella primavera del 2006. In visita pastorale agli assolati villaggi africani tra crocchi di bambini sorridenti con l'atteggiamento del mite Nazareno che sussurra: "*Sinite parvulos*

**Mai è stata
pubblicata
una qualsiasi
immagine
di Walter
con la testa
incorniciata
dalla falce
e il martello**

venire ad me". Alla testa di scolaresche medie e ginnasiali nei mesti pellegrinaggi ai lager nazisti, simile a un inviato del Signore che guida le folle tra i dolori del mondo. Mai è stata invece pubblicata una qualsiasi immagine di Walter con la testa incorniciata dalla falce e il martello mentre arringa i compagni di sezione o canta con loro *Ban-*

diera rossa nei congressi del Pci. Ce ne sono in giro centinaia, ma la parola d'ordine è stata: "Cestinarle". Così, del passato comunismo veltroniano non resta più traccia nelle odierne biografie apologetiche. Sparito, come una macchia d'unto dopo un energico lavaggio.

Nell'operazione di restauro si è distinta *La Repubblica* il cui proprietario, l'Ingegnere per antonomasia, Carlo De Benedetti, è il massimo sostenitore peninsulare di Walter *for president*. Lo vorrebbe, nell'immediato, come capo del Pd e, appena possibile, a Palazzo Chigi. Ma anche gli altri giornali della borghesia – *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Il Messaggero*, ecc. – hanno fatto a gara per beatificare il sindaco. Tanto che un altro ex comunista, il disincantato Emanuele Macaluso ha detto ironico e vagamente sdegnato: "Veltroni, santo subito!".

L'accordo sulla candidatura di Walterino è stato trovato in pochissime ore come per magia dopo mesi di liti e polemiche. Questo unanimità di facciata ha assunto le forme più grottesche nei Ds, il partito del sindaco romano. "Veltroni mai, finché avrò respiro", aveva detto il presidente dei Ds, Max D'Alema, appena un mese prima, candidando alla guida del futuro partito la sua pupilla Anna Finocchiaro. Ma quando, per giochi interni, Veltroni è venuto alla ribalta si sono allineati tutti in un baleno. Né più, né meno di come sarebbe avvenuto mezzo secolo fa nel Pci togliattiano.

L'accordo sulla candidatura di Walterino è stato trovato in pochissime ore

La povera Finocchiaro, che si sentiva già investita del ruolo, ha cercato di resistere. Il giorno in cui Walter è sceso nell'arengo, la senatrice ha dichiarato alla *Stampa*: "Io sono già candidata alla guida del Pd. Una eventuale presenza di Veltroni sarà una delle tante". Il tempo di dormirci sopra e la mattina dopo si è arresa: "Non mi candido più, dietro Walter c'è un consenso più forte". Le avevano fatto capire in poche ore che non era il caso di insistere. Giorni dopo ci ha provato il ministro diessino dell'Industria, Pierluigi Bersani. Timidamente, ha fatto balenare che era disposto a candidarsi in alternativa a Walter. A spingerlo erano D'Alema

– ancora non rassegnato a inghiottire il rospo Veltroni – e la Confindustria, cui Bersani piace. Bersani ha resistito un po' più della Finocchiaro, ma in capo a una settimana ha fatto ammenda pure lui. “Mi ritiro. Una mia candidatura potrebbe disorientare i nostri elettori”, ha detto con l'aria di sacrificarsi per i superiori interessi della Nazione.

**Veltroni
è il primo
connazionale
che incarna
comunisti e
democristiani
insieme**

Bene. A questo punto diamo per scontato che alle primarie del 14 ottobre, Walter sarà acclamato segretario del nuovo partito. Gli altri che si sono via via candidati – la dc Rosy Bindi, il prodiano Enrico Letta e qualche cane sciolto – sono solo facciata per togliere all'elezione l'impronta bulgara del concorrente unico.

Veltroni è, dunque, il primo connazionale che incarna comunisti e democristiani insieme. Ossia atei e baciapile, filogay e teodem, sostenitori dei Dico e marciatori del *family day*, la rava e la fava. Nessuno è più adatto di lui a conciliare gli opposti, tanto per naturale inclinazione, quanto perché da anni che si esercita nel più sfrenato funambolismo.

Veltroni – insieme al suo mentore, il senatore ds Goffredo Bettini di cui parleremo più avanti – è l'inventore del cosiddetto *modello Roma*, la macedonia politico-sociale con la quale governa la Capitale da sei anni.

**È l'inventore
del cosiddetto
modello Roma,
la macedonia
politico-sociale
con la quale
governa
la Capitale
da sei anni**

Fondato sul paternalismo, il *modello* esige che i ds siano al comando. In tal caso, la Sinistra, anziché chiudersi egoisticamente, dialoga con l'intera città e la sommerge di circensi: notti bianche, bande rock, maratone, festival del cinema. Attrae cattolici, centri sociali, imprenditori, periferie disagiate, immigrati, zingari, salotti chic. Nello schema c'è posto anche per l'opposizione di destra, se lo desiderasse, no global e nostalgici del Duce. Veltroni raccatta tutto, da ogni parte, purché serva a garantirgli la poltrona.

È questo il cosiddetto ecumenismo veltroniano che diventa buonismo quando sfuma nel patetico. Il suo conti-

nuo parlare dei mali dell’Africa con occhi lucenti, l’evocazione commossa dell’Olocausto, l’accenno imbarazzato agli orrori dei *gulag* sovietici, la comprensione verso i ragazzi di Salò, le strade e i parchi intestati alle vittime della mafia e del terrorismo (sia pure senza mai specificarne il colore rosso) sono altrettanti esempi dell’ostentata equidistanza del veltronismo dalla rozza dialettica politica. Lui vola alto. Così, pur essendo diessino, ha proposto di dedicare una via ai fratelli missini Mattei, arsi vivi una trentina di anni fa nella periferia romana di Primavalle da extraparlamentari di sinistra che il Pci a suo tempo proteste facendoli difendere nel processo da Umberto Terracini, uno dei padri fondatori del partito. La famiglia Mattei ha poi rifiutato l’omaggio del primo cittadino perché tardivo, perché veniva da un ex comunista, ecc., ma il gesto è comunque passato agli annali. Gli esempi si potrebbero moltiplicare e tutti conducono alla conclusione che, se è lui a detenere saldamente il potere, Veltroni è capace di smusare le differenze, annullare i confini, aprirsi agli avversari. Più precisamente – come dicono molti – è capace di tutto.

Questa politica ha dato i suoi frutti nelle elezioni che lo hanno confermato sindaco nel 2006. Oltre alla lista ufficiale dei partiti dell’Unione, sono fiorite innumerevoli liste di appoggio al candidato Walter. Perfino una – “Moderati per Veltroni” – destinata pescare voti nel centrodestra. Stufato di vedersi accerchiato da ogni parte, il suo antagonista nella lizza, Gianni Alemanno di An, è sbottato: “Gli manca solo una lista ‘Fascisti per Veltroni’ e siamo a posto!”.

Naturalmente anche Veltroni ha i suoi tabù. Quando alcuni mesi fa il novantaquattrenne capitano Priebke, all’ergastolo per la sua partecipazione all’eccidio delle Fosse Ardeatine, ottenne il permesso di lasciare gli arresti per un lavoro esterno, Veltroni si unì alla protesta della comunità ebraica. Il permesso fu prontamente revocato dallo stesso Tribunale militare che lo aveva appena concesso e il vecchio tornò al suo ergastolo, ultimo prigioniero al mondo per

Questa politica ha dato i suoi frutti nelle elezioni che lo hanno confermato sindaco nel 2006

crimini commessi 63 anni fa nella seconda guerra mondiale. Il buonismo walteriano ha evidentemente i suoi limiti ma, confinati come sono nelle pieghe della storia, non gli impediscono le più disinvolute manovre nella vita di ogni giorno.

Walter è talmente abituato a convivere con tutto e il suo contrario che, per la guida del nascento Pd, ha accettato l'abbinamento con Dario Franceschini, il margheritino che sarà suo vice. Franceschini è un tipo assai più rigido di Veltroni e probabilmente più a sinistra di lui. Per meglio dire, è uno che ha una sua ideologia, quale che essa sia, mentre Walterino è ormai così pragmatico da non averne nessuna.

**Walter
è abituato a
convivere con
tutto e il suo
contrario**

Dario è cattolico, ligio a Santa Madre Chiesa, e ritiene la famiglia tradizionale, formata da un uomo e una donna uniti in matrimonio, la sola degna di considerazione. È perciò contrarissimo alla legalizzazione delle coppie di fatto in qualsivoglia versione, etero o omo, transgeniche, adulterine, legate da affetto o da interessi, formate da badati e badanti e via elencando. Per evitare equivoci, Franceschini ha messo il suo dissenso nero su bianco firmando, con sessanta altri parlamentari, una protesta-appello contro Dico, Pacs e affini. Quindi, da parte sua, il *niet* alle simil-famiglie è totale.

Il nuovo partito nasce dunque bicefalo, con gli ex comunisti – rappresentati da Walter – favorevoli a regolamentare il libero amore e con una buona parte degli ex democristiani – Dario in testa – del tutto contrari. Chiunque, di fronte a questi opposti, si metterebbe le mani nei capelli. Walter invece, è il caso dirlo, ci va a nozze e si appresta a collaborare di buon grado col vice che è ai suoi antipodi.

L'equilibrismo ecumenico walteriano affonda le radici nell'insegnamento del suo guru, il già citato senatore diesino Goffredo Bettini.

Il cinquantaquattrenne Goffredo è un omone di fiera stazza con un cuore, se non tenero – cosa che in politica sarebbe suicida – assolutamente puro. Non è sposato, non

gli si conosce donna, ha come unica famiglia il partito.

Goffredone subì una metamorfosi nel '90 quando il Pci, travolto dalla caduta del Muro, cambiò nome. Il trauma fu tale che giurò a sé stesso di non fare “mai più esperienze politiche totalizzanti”. Staccò il piede dall'acceleratore e si tirò indietro. Spiegò il suo stato d'animo con una metafora: “È come se un calciatore di serie A dopo un infortunio decidesse di proseguire la carriera in B”.

La decisione ebbe due conseguenze. La prima fu che Bettini circoscrisse volontariamente la sua carriera, limitandola all'ambito romano. Ha perciò rifiutato più volte – pensate – la candidatura alla segreteria dei Ds. Altrimenti, a guidare gli ex comunisti ci sarebbe il suo quintale abbondante anziché il fuscellesco Piero Fassino. Oggi è un nudo senatore e presiede la Fondazione Cinema di Roma che organizza il neonato Festival cinematografico della Capitale. Null'altro.

Libero da ambizioni personali, Bettini si è ritagliato a Roma un ruolo enorme di eminenza grigia che esercita dentro e fuori i Ds. Fu lui a inventare Ciccio Rutelli come sindaco nel 1993, così come ha cavato dal cilindro Enrico Gasbarra, un ex dc, e Pietro Marrazzo, un generico di sinistra, per sottrarre la Provincia e la Regione alla Cdl.

Oggi, è il grande suggeritore di Veltroni nel cui ufficio si affaccia almeno una volta alla settimana per lunghe parlotate a tu per tu.

L'altra conseguenza del suo rifiuto “di esperienze politiche totalizzanti” fu il subentrare in Goffredo di una visione meno partigiana e più aperta della politica. Scaturì così dal suo cervello il già descritto *modello Roma* che prevede la partecipazione al potere, accanto ai Ds, del maggiore numero possibile di individui, organizzazioni e interessi cittadini.

L'equilibrio ecumenico walteriano affonda le radici nell'insegnamento Goffredo Bettini

Il modello Roma prevede la partecipazione al potere, accanto ai Ds, del maggiore numero possibile di individui

Per riassumere: il cosiddetto ecumenismo veltroniano altro non è che la filosofia politica ideata da Goffredone e incarnata alla perfezione da Walterino. Il sistema tuttavia, ottimo per allargare la base elettorale, si è invece dimostrato una trappola per l'azione di governo. Infatti, volendo raccogliere tanti sulla stessa barca, arrotondare gli spigoli, colmare le distanze, non dare torto a nessuno, ci si condanna a non fare più niente. Che è esattamente quello che fa Veltroni a Roma.

Poiché il ruolo di testa pensante spetta a Goffredo, Walter è libero di darsi all'aria fritta. Difatti, in questi anni in cui è stato sindaco, Veltroni ci ha abituati a una quantità industriale di iniziative estemporanee.

**“Terminato
il secondo
mandato di
sindaco, lascerò
la politica
e mi ritirerò
in Africa”**

La sua nota passione per l'Africa ha prodotto, a spese di generosi cittadini romani, la creazione di villaggi, scuole e pozzi nel Continente nero. Per i suoi meriti, Walter è stato nominato capo tribù di Balaka, una specie di Ordine della Giarrettiera di qualche remota località di cui ci sfugge l'ubicazione. Sull'abbrivio, ha poi deciso di fare assumere all'Ama, l'azienda capitolina della Nettezza Urbana, lo smaltimento dei rifiuti in alcune capitali africane. Missione miseramente fallita per incapacità di svolgerla, con code polemiche a non finire. Sempre in base alla mania terzomondista, Walter ha imposto il cibo “equo-solidale” nelle mense scolastiche romane. L'Africa, infine, gli ha strappato la più grottesca delle molte promesse mancate della sua vita. Un anno fa, ospite di Fabio Fazio sulla Terza Rete, Veltroni dichiarò: “Terminato il secondo mandato di sindaco, lascerò la politica e mi ritirerò in Africa”. Fazio lo guardò incredulo e Walter replicò: “Non ci credete? Ne ripareremo tra cinque anni”, poi sorridendo modesto e malinconico abbassò lo sguardo. Naturalmente di questa intenzione televisiva non ha mai più parlato e tanto meno ci torna su ora che si è candidato alla guida del Pd e punta nientemeno che a Palazzo Chigi.

Mentre governava la Capitale – si fa per dire – il sinda-

co ha trovato il tempo di scrivere due romanzi, *Senza Patricio* e il recente *La scoperta dell'alba*. Fatica, quest'ultima, tra le più recensite della storia. "Leggendo l'intenso romanzo di Walter Veltroni mi è venuta in mente 'l'identità sospesa' di cui parla Pirandello", ha esordito sul *Corriere della Sera* Dacia Maraini, l'ex compagna di Moravia e del giro romano del sindaco, che si è poi lasciata andare a un profluvio di paragoni tra la prosa veltroniana e gli stili di Jorge Luis Borges, Joseph Conrad e del regista Tarkovskij. Sfogato l'afflato letterario, il sindaco ha rivolto le proprie attenzioni alla sua passione primordiale: il cinema. Gli è stato proposto un ruolo di doppiatore nel cartone animato *Chicken little* del suo omonimo Walt Disney. Walter ha esaminato tra i vari animaletti della tribù disneyana quello a lui più vicino e ha scelto di prestare la sua voce a Rino il Tacchino. Anche in questo caso, le lodi si sono sprecate.

Da segnalare tra le prese di posizione di Veltroni dell'ultimo periodo, l'appello per scongiurare la fine dell'interminabile *soap opera* della Rai, *Incantesimo*, che metterebbe a rischio diversi posti di lavoro. La generosa iniziativa ha richiamato alla mente dei più anziani, l'analogo appello di mezzo secolo fa del sindaco santo di Firenze, Giorgio La Pira, contro la chiusura del Pignone, grossa industria fiorentina. Infine, prima di iniziare il periplo dello

Stivale per propiziare la sua candidatura alla guida del Pd, Veltroni ha dichiarato: "Il Tevere è pulito" e ha lasciato Roma. Questa del Tevere, non è neanche una bugia ma un'autentica barzelletta che segna la fine di un sindaco, ormai in altre faccende affaccendato, e la nascita di un buontemponone che, per fortuna dei romani, saranno i dies-sin-margheritini a sciopparsi.

L'inizio del pellegrinaggio veltroniano è stato rallegrato dal viatico beneaugurante di

Sfogato l'afflato letterario, il sindaco ha rivolto le proprie attenzioni alla sua passione primordiale: il cinema

Prima di iniziare il periplo dello Stivale per propiziare la sua candidatura alla guida del Pd, Veltroni ha dichiarato: "Il Tevere è pulito" e ha lasciato Roma

**Walter
è partito lieto
verso Barbiana,
in quel di
Firenze, sua
prima tappa**

Sabrina Ferilli, strenua fan del sindaco. La diva, avendo polpa da vendere, ha detto: “Mi scorticHERò in piazza per lui”. Con ciò, Walter è partito lieto verso Barbiana, in quel di Firenze, sua prima tappa.

Barbiana è sinonimo di Don Milani, il mitico sacerdote di campagna che qui operò come insegnante e scrittore. Quest’anno ricorre il quarantennale della morte. L’omaggio dell’ex comunista al prete ha fatto scorrere fiumi d’inchiostro. Perché? Che significa? Non se n’è venuto a capo per la complessità della materia. Don Milani simboleggia infatti non solo il rifiuto di una scuola classista, ma pure la diffidenza verso la scuola pubblica e anche l’elogio dell’obiezione di coscienza. Quali di questi aspetti avrà voluto sottolineare Veltroni? si sono chiesti perplessi gli esegeti che, dopo molto pensare, si sono risposti: “Mah?”.

In fondo, però, chissene importa. Basta conoscere Walter per sapere che lui affastella miti, sugge fior da fiore, prende uno spicchio qua, ne lascia un altro là, non conosce barriere, salta confini e, alla fine della fiera, si immedesima in tutti. È uno, nessuno, centomila. Il solito ecumenismo. Se gli viene buono cita Don Milani, se no Robert Kennedy, altrimenti Gramsci, si tiene di riserva Fabrizio De Andrè, pesca in Norberto Bobbio, ricorre a Piero Gobetti.

**La seconda
tappa di Walter
è stata Torino.
Qui, al Lingotto
– l’ex tempio
Fiat – ha
ricevuto
l’investitura
ufficiale
a candidato
leader del Pd**

La seconda tappa di Walter è stata Torino, la città operaia. Qui, al Lingotto – l’ex tempio Fiat – ha ricevuto l’investitura ufficiale a candidato leader del Pd. Ha tenuto un ampio discorso a una densa platea più in cravatta e tailleur che in tuta metalmeccanica. In prima fila, Chiamparino, il sindaco ds, e Evelina Christillin, della cerchia stretta degli Agnelli e organizzatrice delle Olimpiadi invernali 2006. La Rai, ha trasmesso la cerimonia a reti unificate come se si trattasse dell’*habemus papam*. Ma tale Montino Esterino – o Esterino Montino, vattelapesca – senatore ds, ha tuonato: “Anche

Mediaset deve trasmettere un evento di tanta importanza!”, ma è stato deluso.

Se le reti berlusconiane hanno marcato visita, i giornali amici – l’80 per cento della stampa nostrana – hanno invece ampiamente colmato la lacuna con articolesse inneggianti. In testa, al solito, *la Repubblica* che ha messo l’accento sulla democraticità del candidato. Ecco l’incipit: “Ingresso libero. Lo ha deciso Veltroni. Per il debutto al Lingotto non ci sono posti riservati, le prime file non sono appannaggio della nomenclatura... ecc.” Delle serie, “sapesse com’è alla mano quel giovanotto, signora mia!”

Nel suo discorso, Walter ha scimmiettato Berlusconi. Ma i giornali hanno scritto Sarkozy, perché gli pareva più fine. Ha imbambolato il suo uditorio borghese con “meno tasse”, “più severità, senza se e senza ma, con gli immigrati che rubano la serenità ai cittadini”, “meno ambientalismo che sa solo dire no”, “più comprensione per i piccoli imprenditori e i commercianti leali col fisco che pagano troppo e ricevono troppo poco in cambio”. Belle parole ma, appunto, chiacchiere.

Per due ore, Veltroni ha volato ad altezza Everest, evitando il dettaglio. Poiché la moda di quest’estate è citare il “patto tra generazioni”, lo ha fatto abbondantemente pure lui, ma ignorandone il sottinteso: il tema spinoso dell’età pensionabile. Continuiamo perciò a non sapere se Walterino sia della scuola delle tre scimmiette sindacali – Epifani-Bonanni-Angeletti – che sono per la pensione fricchettata a 58 primavere o per quella responsabile a 65 anni come in Francia, Germania, Inghilterra e compagnia. Quando ha affrontato il tema delle fonti energetiche, stessa fumisteria. Ha detto che, ovviamente, lui è per differenziarle, non potendo il Paese rimanere in balia del gas di Putin e dei suoi umori. Ma poi ha evocato le pale a vento, i pannelli solari, i risparmi virtuosi e tutto l’ambarama pecoraroscaniesco, senza neanche un accenno al nucleare, tabù tutto italiano. In sintesi, due ore di fuffa elar-

Nel suo discorso, Walter ha scimmiettato Berlusconi. Ma i giornali hanno scritto Sarkozy, perché gli pareva più fine

gita a piene mani da un furbacchione che è, sì in *pole position* per la guida del Pd, ma che – per consistenza – è identico e intercambiabile con uno a caso del circo prodiano, Ciccio Rutelli, Piero Fassino, Willer Bordon o un qualsiasi altro che paia a voi.

In vena di commemorazioni alla Don Milani, Walter ha fatto la terza tappa a Palermo, per il quindicesimo anniversario della strage di Via D'Amelio nella quale morì il giudice antimafia Borsellino. Contemporaneamente, si ricordava Giovanni Falcone ucciso due mesi prima con la moglie e la scorta nell'attentato di Capaci. Veltroni ha inalberato il viso del lutto e intriso di rimpianto le innumere-

Walter ha fatto la terza tappa a Palermo, per il quindicesimo anniversario della strage di Via D'Amelio

voli parole che ha pronunciato. Ma non gliene è uscita una di pentimento per il pessimo ruolo giocato all'epoca dal Pci-Pds del quale era deputato e pezzo grosso. Non ha ricordato che il partito – in testa il suo segretario, Achille Occhetto, e l'ineffabile ex giudice, Luciano Violante – aveva fatto

la guerra a Falcone e, di conseguenza, a Borsellino, lasciandoli soli nella lotta alla mafia.

Rinfreschiamo la memoria del lettore, ricordando tre cose.

Il Pci – accampando ragioni di garantismo, che normalmente non sa nemmeno dov'è di casa – votò contro il decreto iperurgente varato dal governo Andreotti VI (1989-1991) che bloccò l'uscita dal carcere di numerosi mafiosi per decorrenza dei termini. Erano gli stessi capibastone condannati in primo grado nel famoso maxiprocesso di Falcone e Borsellino. Ma Veltroni – che era tra i votanti contrari – a Palermo si è ben guardato dal fare *mea culpa*. E uno.

Tra il 1989 e il 1992, il Pci-Pds, Veltroni e la sinistra giudiziaria, impedirono a Falcone di diventare capo della Procura nazionale antimafia da lui inventata. Lo vollero umiliare, nonostante i suoi meriti, forse per punirlo perché si era rifiutato di incriminare Andreotti sulla base di accuse fasulle di un pentito e anche perché era diventato stretto

collaboratore del Guardasigilli dell'epoca, il craxiano Claudio Martelli. Anche su questo, a Palermo, Walter ha mantenuto un cimiterial silenzio. E due.

Dopo Capaci e Via D'Amelio, morti e sepolti i due magistrati, Veltroni e il Pci-Pds sostennero l'elezione a sindaco di Palermo di Leoluca Orlando, il nemico numero uno di Falcone. Colui che nel 1991 lo aveva accusato – in diretta tv – di “tenere le carte nel cassetto”, ossia di essere complice delle coppole, occultando le prove che le avrebbero inchiodate. Una calunnia, come stabilì il Csm, di cui Orlando non ha mai pagato il fio. Anzi ne ebbe come premio, dal Pci e da Veltroni, il più sfacciato sostegno elettorale. Ovviamente, a Palermo, non è uscito neanche un fiato dalle meste labbra del Nostro. E tre.

Direi che un'idea di Walter ce la siamo fatta. Non è certo il peggiore del circo Togni della politica. Ma non è un granché.

La sua abilità nella vita è stata la capacità di sfruttare qualsiasi cosa gli sia accaduta, buona o cattiva, senza mai perdere un colpo. Dalla sua, ha due virtù: opportunismo e prudenza al cubo. Sulla sua prudenza fa testo questo episodio dell'adolescenza. A undici anni, età in cui in genere i primi appetiti sono irresistibili, Walter respinse invece il bacio di una ragazzina che stava per darglielo. “Mi sembrava disdicevole dal punto di vista igienico”, ha spiegato decenni dopo in un'intervista, convinto ancora di avere agito per il meglio.

I suoi esordi furono difficili.

A un anno – nel 1956 – era già orfano del padre, Vittorio, che morì trentottenne a Roma per un tumore. Vittorio era un giornalista Rai che, dopo avere fatto il cronista sportivo prima che nascesse la tv, fu direttore del Telegiornale agli esordi. Allora, come oggi, nomine come quelle erano di puro stampo politico. Vittorio era infatti legato a Ettore Bernabei, il leggendario capo della Tv di quei primi anni. In altre parole, Veltroni papà era bel democristiano di sinistra della corrente di Amintore Fanfani. Poiché anche

**Non è certo
il peggiore
del circo Togni
della politica.
Ma non è
un granché**

Walterino ha interpretato la sua tragedia familiare come un indizio degli alti traguardi che il destino aveva in serbo per lui

Walter ha la morbidezza del dc – tanto che nel suo partito è considerato un doroteo, ossia la quintessenza della democristianità – si potrebbe dire che ha ereditato per via genetica questa caratteristica.

Walterino ha poi interpretato la sua tragedia familiare come un indizio degli alti traguardi che il destino aveva in serbo per lui. Ha spesso citato un pensiero di Giacomo Leopardi che si attaglia al caso suo: “Scorri la vita degli uomini illustri e troverai a gran fatica pochissimi ai quali non sia mancato il papà nella prima età”. L’ostacolo, dunque, si trasformava in un trampolino di lancio. Succederà di continuo.

Morto il dipendente, la Rai – più umana e schietta di oggi – ne assunse la vedova. La mamma di Walter, Yvanka Kotnik, di origine slovena, si rimboccò subito le maniche avendo due figli da crescere, il piccino di cui stiamo facendo la panoramica e il fratello Valerio, di sei anni maggiore. La signora fu inserita nel settore della musica leggera. Casa Veltroni cominciò così a riempirsi di cantanti e attori vari che diventarono il brodo in cui il nostro tortellino galleggiò nei primi anni. Anche in questo caso, nulla andò sprecato. Da un lato, Walter profittò delle frequentazioni per farsi una cultura discografica che gli è poi servita per allacciare rapporti con legioni di Antonelli Venditti e disseminare di citazioni canzonettistiche i suoi discorsi. Dall’altro, ha fatto del mondo dello spettacolo la sua principale base elettorale. Il pianeta Rai è, infatti, tuttora la sua famiglia e il suo feudo politico, e il suo nome, in Viale Mazzini, è un eccellente *passepourtout* per propiziare carriere e facilitare assunzioni.

Il venire meno del padre incise sulle finanze della famiglia. I Veltroni traslocarono in un appartamento più modesto. Passeranno successivamente in altri appartamenti più o meno grandi in base alle possibilità del momento che furono, per fortuna, sempre crescenti. La cosa notevole, tuttavia, fu che tutti questi spostamenti avvennero sempre nel medesimo isolato – proprietà di un Ente – della bella e

semicentrale Via Savoia. Tutt'oggi che è sindaco, felice sposo di Flavia Prisco e orgoglioso papà di due teenager, Martina e Vittoria, Walter abita nello stesso edificio dove trascorse la sua infanzia assolutamente qualunque.

A scuola fu un ciuchino. Bocciato in IV ginnasio in quattro materie al centrale *Liceo Tasso* – vivaio dei giovani leoni romani, dai figli di Mussolini negli anni Trenta, alla odierna sinistra con le mani in pasta dei Paolo Mieli, direttore del *Corriere*, e del ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni – Walterino emigrò in periferia. Fu iscritto all'Istituto industriale di cinematografia, il *Cine tv*, e qui prese il diploma di cineoperatore. Anche di questo modesto titolo ha fatto un punto di forza. Oggi, sembra che sia lui l'incarnazione del Cinema. Si circonda di cineasti italiani e stranieri, frequenta divi di qua e di là delle Alpi, registi mediterranei e d'oltrеоceano, adorato da tutti costoro che, sempre in cerca di scritture o di finanziatori, lo considerano un protettore. Il regista teutonico Wim Wenders, vincendo il riserbo tipico del suo popolo, ha dichiarato entusiasta: “Feltroni bisognerebbe klonarlo”.

A scuola fu un ciuchino. Bocciato in IV ginnasio in quattro materie al centrale Liceo Tasso emigrò in periferia. Fu iscritto all'Istituto industriale di cinematografia

Sulla base di questa notevole competenza cinematografica, ma desolatamente la sola che abbia – all'università non si è mai affacciato – Walter divenne nel '96 il primo ministro della Cultura d'Italia. Quando diresse l'*Unità* nei primi anni Novanta fu il primo a fare il cosiddetto “panino”, allegando al giornale i film in cassette. Da sindaco, l'anno scorso, ha istituito il festival cinematografico romano affidato adesso a Goffredone Bettini. Il tutto, in base al diplomino del *Cine tv*. Com'è stato scritto, al pari del norcino col maiale, Veltroni non butta via nulla delle sue pure lievi esperienze. In questo è un genio.

Chi ha invece dilapidato è Valerio, suo fratello. Era il fuoriclasse della famiglia e il faro di Walter. Fu lui a spostare il ceppo dei Veltroni dall'originaria democristianità al Pci. Valerio era però un comunista-postcomunista già negli

Chi ha invece dilapidato è Valerio, suo fratello. Fu lui a spostare il ceppo dei Veltroni dall'originaria democristianità al Pci. anni Settanta. Dell'Urss non gli importava un baffo. Aveva invece la passione dei *liberal* americani. Walter, che gli ronzava attorno come un'ape, succhiò da lui il mito dei Kennedy, l' *I care* che ripete di continuo, l' *I have a dream* del reverendo Martin Luther King. Valerio arrivò a un soffio dalla segreteria della Fgci, l'organizzazione dei giovani comunisti. All'ultimo momento, però, gli fu preferito un tizio meno imprevedibile di lui. Il giovanotto, giustamente, si impermalì e uscì dal Pci all'istante. Piantò baracca e burattini, cambiando radicalmente vita. Oggi, oscuro, è negli affari. Walter – svelto come sempre – agguantò l'occasione e gli subentrò in tutto e per tutto nel partito. La semina del maggiore servì al cadetto.

Senza voli, fece con cautela l'intero *cursus*.

Capo della Fgci romana ai tempi di Enrico Berlinguer, deputato nell'87, esame di giornalista, direzione del quotidiano fondato da Gramsci, anticraxiano come da consegna, vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni Culturali del Governo Prodi I. Nel '98, Walterino fece la staffetta col gemello-rivale Max D'Alema (sono entrambi creature di Achille Occhetto, che capeggiò il partito tra l'87 e il '94) subentrandogli nella segreteria Pds-Ds mentre l'altro andava a Palazzo Chigi.

La sua prima esperienza come capo partito non lascia presagire nulla di buono su ciò che farà alla testa del Pd. Fu infatti un disastro.

Alla guida degli ex comunisti per tre anni, Walterino fu scialbo come lo è oggi Piero Fassino, ma con meno grinta del piemontese. Una paciocconeria romana, la sua, non priva di vantaggi. Da un lato, gli ha fatto bene alla salute. Dall'altro, gli ha conferito l'aura filosofica di chi non si oppone all'inevitabile, cosa che invece a Piero non riesce, come testimonia la sua mestizia struggente da eterno incompreso.

La sua prima esperienza come capo partito non lascia presagire nulla di buono su ciò che farà alla testa del Pd

Veltroni perse tutte le elezioni parziali di

quegli anni e fu travolto dal Cav nel *redde rationem* delle politiche 2001. Non ci perse i capelli – che in lui diradano placidamente secondo le cadenze naturali dell’età – né si mise a insultare il mostro di Arcore come oggi fa il successore.

Il fatto di non impuntarsi, è un atto di saggezza di Walterino. Evitando di cercare rivincite, recriminare, tirarla a lungo, i suoi scacchi sono presto dimenticati e in breve torna immacolato. Appare così ogni volta come un uomo nuovo, utilizzabile per futuri incarichi. Mise in pratica la tecnica anche nel 2001. Sconfitto, cedette il partito in crisi allo scheletrico Piero e si insediò in Campidoglio per governarlo come sappiamo.

Walter non ha mai remato controcorrente. Lo sa bene Achille Occhetto. Quando nel 1994 fu defenestrato per avere clamorosamente perso le elezioni contro il debuttante Cavaliere, Occhetto per ostacolare D’Alema spinse Veltroni a contendergli la segreteria. Walter gli doveva molto e aveva il dovere di accontentarlo. Così almeno pensava Achille. “Devi batterti fino all’ultimo”, gli raccomandò. Ma Walterino appena si accorse che la contesa era dura e incerta, si ritirò dalla lizza. “Non mi interessa. Non sono in gara”, fece sapere e andò a vedere un film anatolico premiato al Festival di Qiqihar in Manciuria. D’Alema, ridendo sotto i mustacchi, commentò: “Lo sapevo. Non ha gli attributi”. Da allora, Occhetto non gli parla. Ma parlandone, dice: “Veltroni? Un leone!”.

I suoi scacchi sono presto dimenticati e in breve torna immacolato. Appare così ogni volta come un uomo nuovo

Due parole che sono il suo ritratto.

2

Veltroni e il Partito Democratico

di Davide Giacalone

Le elezioni primarie furono niente e, per quel poco che sfuggì al niente, furono una presa in giro, quando si trattò di scegliere Romano Prodi quale candidato ad una presidenza del Consiglio che, stante i nostri sistemi elettorale ed istituzionale, non era in palio il giorno delle elezioni. È singolare che, di tanti soloni sempre pronti a vestire il lutto per presunte violenze alla Costituzione, nessuno si sia agitato per osservare che trasferire a degli attivisti di partito il compito di fare le veci del Presidente della Repubblica, non è esattamente quel che si definirebbe rispettoso del dettato costituzionale. Furono, comunque, una presa in giro, perché l'esito delle primarie era scontato ancor prima che molti illusi e qualche furbastro si mettessero in fila per votare. Oltre alla presa in giro ci fu anche il broglio, segno che in quella stagione non si poteva sperare che alcun conto elettorale tornasse nel rispetto delle regole.

Le elezioni primarie sono una presa in giro anche adesso, che si tratta di scegliere Walter Veltroni quale leader del nuovo, non nato e già malato, Partito Democratico. Anzi, questa volta la presa in giro è doppia.

**Le primarie
tarocate e la
bugia su quel
che si vota**

Le primarie sono state una bella trovata propagandistica ed una brillante scappatoia politica, tanto è vero che se n'è innamorata anche parte dello schieramento avversario,

del centro destra. Quindi vale la pena dire, con chiarezza e validità generale, che questo genere di consultazioni ha un senso quando è regolato dalle leggi elettorali. Nel campo delle garanzie democratiche non è lecito il fai da te.

Le primarie, oltre ad essere regolate per legge, devono anche essere funzionali ad un sistema istituzionale ed elettorale indirizzati ad eleggere qualcuno, e non a misurare la forza dei partiti. L'esempio classico è quello statunitense: con le primarie, e solo se ci s'iscrive nelle liste elettorali di un partito, si concorre a nominare i congressisti che eleggeranno il candidato alla Casa Bianca, oppure si stabilisce chi debba correre per il Senato. In tutti e due i casi si utilizzeranno sistemi elettorali uninominali e schemi istituzionali che prevedono l'elezione diretta. Da noi manca sia l'una che l'altra cosa, quindi stiamo giocando al "piccolo americano", con conseguenze che già Renato Carosone illustrò dettagliatamente.

Naturalmente è consentito chiedere riforme che ci portino ad adottare schemi come quello americano, ma fin da adesso è bene stabilire che non è bello prendere in giro e giocare con le parole: il presidenzialismo è stato trattato, dalla sinistra e fin dalla Costituente, alla stregua di una dottrina semidittatoriale, da respingersi con forza. Opporsi al presidenzialismo, naturalmente, è più che lecito, ed io stesso ritengo che la scelta operata dai Costituenti fu, per allora, più saggia, mentre considerarlo men che democratico è una castroneria allo stato puro.

In ogni caso, senza sistemi coerenti le primarie sono come le elezioni nelle "repubbliche democratiche" o "popolari" di comunistica memoria: una truffa. Servono solo a dare la parvenza dell'investitura popolare alle scelte già operate dai partiti. Il che non significa non si possano verificare sorprese, come accadde alla sinistra in Puglia, ma quelle derivano non dalla sincerità della consultazione, bensì dalla spaccatura politica fra i partiti della coalizione, con il risultato che si fregarono a vicenda. Quando, invece, si trattò di scegliere Prodi come falsa guida della coalizione, l'accordo sul falso era totale, ed il risultato s'è visto.

A questo si aggiunga che alle primarie previste per l'autunno 2007 si dice ai votanti che sceglieranno fra i candidati alla guida di un partito, ma si tace loro (che lo sanno benissimo) il fatto rilevante: quel leader sarà anche il candidato alla successione di Prodi. Il governo traballa da quando è nato, nessuno crede che possa non dico giungere ai cinque anni di durata, ma che riesca a superare i prossimi mesi, quindi votando s'indica anche la successione. Tanto è vero che lo stesso Prodi disse, chiaro e tondo: alle primarie mi candido anch'io. Come a sostenere: di me non vi libererete facilmente. Ha poi cambiato opinione, ma solo perché tutti i candidati, quelli veri e quelli a scopo coreografico, non fanno che ripetere: Prodi non si tocca. Naturalmente lo fanno con dosi da cavallo d'ipocrisia, e sapendo di mentire, ma di più, in queste condizioni, Prodi non può chiedere.

Veniamo allora a Veltroni, superando la premessa sulla non credibilità delle primarie.

**La candidatura
di Veltroni e la
non normalità
della sinistra
italiana**

Nella sinistra italiana, nel supposto costituendo Partito Democratico, è dominante, elettoralmente, culturalmente ed in termini di potere locale ed economico, la sinistra che fu comunista. È anormale, in queste condizioni, che da quelle fila non sia mai venuto il candidato alla guida del governo (venne un presidente del Consiglio, D'Alema, ma per un colpo di palazzo e senza chiedere l'opinione degli elettori), mentre sarebbe stato normale il contrario, come oggi, appunto, vorrebbe Veltroni.

Il guaio è che di normale, a questo punto, non c'è proprio nulla. Perché non è affatto normale che a governare sia una forza politica i cui leaders si sono fatti strada, nella vita, grazie anche a soldi sporchi di sangue, e non è normale che quelle stesse persone passino il tempo a chiedere scusa degli errori fatti, con una media di venti anni di ritardo. E qui occorre piantare un paletto fermo: non si chiede loro di sparire dalla circolazione, non si propone loro l'oblio della vergogna, ma ad una condizione: non possono

fare a meno di condannare non questo o quell'aspetto della politica comunista, ma la storia comunista, ivi compresa quella del Partito Comunista Italiano. A quanti, e sono tanti, specie fra quelli che non furono comunisti, giudicheranno eccessiva, pretestuosa, fuori dal tempo questa condizione, rispondo che essi sembrano non vedere quel che hanno davanti agli occhi. Ma da dove credono che esca Prodi, da dove credono che sia nata la candidatura Rutelli, se non dall'impresentabilità di quella D'Alema? E quale credono sia il difetto di D'Alema? Non certo la barca o le scarpe, o altre scempiaggini del genere. Il problema è l'assoluta consistenzialità della sua storia a quella comunista, quindi la totale, passata, aderenza ai dettami di una potenza politica nemica della libertà e nemica militare dell'Italia. Questo è il problema. Possiamo anche nascondercelo, far finta di niente, ma quello rimane lì, grosso e solido.

Veltroni lo ha capito, lo sa, da tempo. E per questo ha scelto una via di fuga piuttosto originale: non sono mai stato comunista, io ero berlingueriano. E perché, Enrico Berlinguer cos'era? Era comunista. Guidava un partito che dai sovietici prendeva soldi e li ha presi fino al 1991. I comunisti italiani, quelli dotati di cervello, detestavano i sovietici, e così Berlinguer giunse a sostenere l'ovvio: mi sento meglio e più al sicuro sotto l'ombrello protettivo della Nato, piuttosto che sotto i cingoli del Patto di Varsavia. Ma con i sovietici non ruppero mai. Mai. E non lo fecero perché i nostri contemporanei, come Palmiro Togliatti, dai sovietici dipendevano. Bastava esagerassero e si sarebbero trovati in minoranza nel partito, dove l'Armando Cossutta di turno avrebbe interpretato la forza dell'ortodossia, vitaminizzata dai dollari rossi.

Occorre aggiungere che è una colpa, una responsabilità politica di quegli uomini non avere mai trovato la forza ed il coraggio di dire quel che pensavano, e questa viltà rimarrà per sempre sulle loro biografie che, per quanto lecchine ed agiografiche, non potranno mai risolvere questa insuperabile contraddizione. Ma, insomma, quel che a noi serve oggi chiarire è che la generazione dei D'Alema e dei Vel-

troni, quella dei Fassino e dei Mussi, crebbe sotto quest'immorale duplicità ed ancora oggi non riesce a dire nulla che serva a rompere la continuità. Se pensano che basti un nome diverso si sbagliano, e quindici anni di presunta "seconda Repubblica" sono sufficienti a ricordarlo.

Pertanto, è normale che Veltroni si candidi alla guida del Partito Democratico, ed è anormale che, fin qui, nessuno del suo partito, il più forte, abbia proposto la propria candidatura alla guida della coalizione. Ma questa normalità va a farsi benedire se Veltroni spera di annegare il passato sotto un diluvio di parole vuote, quando non false. Il passato non muore, semmai si supera. Per superarlo occorre riconoscerlo. La sinistra italiana sarà sempre menomata, fin quando non troverà il modo di farlo, e farlo veramente.

**Non è mai stato
comunista,
anzi, forse
non è mai stato**

Di questo, dicevo, Veltroni è più consapevole di altri, meno carnalmente legato all'ortodossia passata, meno orgoglioso nella difesa della sua passata identità, quindi è in vantaggio. Solo che risolve la questione in modo illegittimo, ovvero negando l'evidenza, sperando di sotterrarla grattando il terreno con le zampe di dietro.

Nell'Italia del dopo guerra si considerava una colpa l'essere stati fascisti (e lo era, eccome), ma si tenne presente che occorreva distinguere fra i gerarchi e gli iscritti, dato che in una dittatura era pur sempre possibile conservare degli spazi di non allineamento, ma pagandoli a caro prezzo. Superati gli anni più difficili rimediammo prendendola a ridere, raccontandoci che fascista non lo era stato nessuno. Ci credemmo al punto che fu necessario il lungo, eccezionale e superbo lavoro di Renzo De Felice per ricordare a tutti come stavano le cose. Nel caso dei comunisti, invece, nessuno è stato costretto, con il manganello e l'olio di ricino, ad iscriversi e, per questo, ciascuno deve rispondere delle proprie scelte. I dirigenti, poi, che sono sempre gli stessi, devono rispondere delle linee seguite nella politica estera, istituzionale, economica, sulla giustizia. Non è una fissazione da anticomunisti, quale io stesso sono ben orgo-

glioso d'essere, è una necessità non scantonabile.

Veltroni la scantona, appunto, la salta a piè pari con il suo: io non sono mai stato comunista. È con questa premessa che si candida ad essere l'ultimo anello della continuità, non accorgendosi che con quella catena al collo non farà che andare a fondo. Perché Veltroni deve tutto, ma proprio tutto alla macchina politica che rinnega senza condannare, la sua vita e la sua carriera sono tutte in debito verso il partito e l'ideologia che cancella senza esaminare, il palco mediatico dal quale s'esibisce è tutto costruito grazie ai ferri di un mondo che spera di pareggiare senza farci i conti. Per quella frase, "non sono mai stato comunista", Veltroni è stato molto preso in giro, meritandoselo. Ma, al contrario, quella è l'espressione di un dramma, è l'emersione di una questione irrisolvibile, è la concretizzazione fonetica dell'incapacità di procedere in modo più serio. È il tentativo di non soccombere sotto il peso del passato, senza per questo dovere sopportare il dolore di descriverlo per quel che è stato. Veltroni, lo ripeto, è l'ultimo candidato alla continuità. Dalla sua sconfitta (successiva alle primarie), con venti, trenta, quaranta anni di ritardo si spera nasca una sinistra democratica e di governo, quella che Veltroni ed i suoi compagni hanno sempre avversato ed impedito.

Dice di non essere mai stato comunista, ma, in realtà, si presta all'essere l'ultimo comunista, l'ultimo rappresentante di un mondo che oscilla fra il petroliniano non avere orrore di se stesso ed il desiderio di cancellare l'orrore con la dimenticanza. La sinistra italiana ha bisogno di una fortissima e nettissima discontinuità, così come l'ebbero tutte le sinistre europee le cui radici affondavano nel marxismo (alcune senza neanche essere state comuniste, come i socialdemocratici tedeschi). Veltroni, all'opposto, è l'ultimo tentativo di rinunciare alla discontinuità, di perpetuare il continuismo della doppia morale, di salvare l'apparato a dispetto delle idee. Ad incitarlo alla candidatura sono stati i D'Alema ed i Fassino, a sorreggerla sarà principalmente il loro mondo, quello di chi non vuole ammettere l'errore delle proprie vite, l'essersi battuti, per anni ed anni, dalla

parte del torto, contro la libertà, contro la democrazia, contro l'interesse dei lavoratori.

La sinistra, dice Veltroni, è principalmente tale (quindi, per definizione, buona e giusta) grazie ai suoi "valori". I valori, dunque, prima degli interessi. Bella formula, ma di quali valori stiamo parlando? Di quelli che hanno impedito di riconoscere le dittature liberticide dell'Europa dell'est, di quelli che hanno portato alla denigrazione ed al dileggio nei confronti della cultura e del dissenso che sotto la schiavitù comunista ancora reclamavano la dignità umana e la libertà. Parliamo dei valori che sfilavano per la pace ricevendo il plauso ed i finanziamenti di Breznev. Parliamo dei valori che hanno guardato con costante ostilità agli Stati Uniti, letti quali demoni occidentali e mai apprezzati come Paese libero. Parliamo dei valori che hanno portato a fiancheggiare il terrorismo palestinese contro il diritto all'esistenza ed alla sicurezza della democrazia israeliana. Sono questi i valori da non dimenticare?

La sinistra alla moda di Veltroni, come quella dei tanti che sanno essere contro senza sapere a cosa essere a favore, spera di annettersi non i valori di quei gruppi dirigenti, non le scelte politiche operate dal partito, non le posizioni assunte al soldo del nemico, ma, semmai, gli stati d'animo e le speranze del popolo che fu comunista. I valori buoni, dunque, sono quelli di chi si è battuto per la libertà (con i dirigenti pagati da una dittatura), si è schierato con gli umiliati e gli offesi, con gli ultimi (stando in un partito che degli ultimi finiti nei gulag, delle moltitudini inghiottite dalla repressione, non fiatava), si è sentito al fianco degli esseri umani che, in ogni parte del mondo, lottavano per la propria liberazione (partecipando ai festival mondiali degli oppressori, di quelli che inviavano le armi con cui sparare all'autodeterminazione). In altre parole, dopo avere per decenni ingannato quel popolo che voleva sentirsi dalla parte buona, ora lo stesso gruppo dirigente, le stesse identiche persone sperano di prendere i pruriti di quegli illusi ed elegerli a propria identità valoriale. Una roba da psichiatria.

Come si fa a sperare che sia possibile un tale capovolgimento della storia, come si può credere che nell'inganno cadano in tanti e per tante volte? Puntando tutto sulle parole vuote, sul linguaggio suadente di chi sollecita la pace dopo avere fatto la guerra, la concordia dopo aver praticato l'ostilità, l'accordo dopo avere seminato zizzania. Questo esercizio non può riuscire ad uno come D'Alema. Troppo serio, troppo orgoglioso, troppo convinto d'essere stato, per davvero, sempre dalla parte della ragione, quindi troppo incapace di dire, anche solo per un momento, che era vero quel che diceva essere falso. Uno così può tacere, e già gli costa, ma alla fine dirà quel che pensa: noi comunisti siamo una razza superiore.

Le parole di Veltroni, il linguaggio che cerca di occultare il significato, la voce che tenta di non far udire il frastuono della storia

Veltroni, invece, è un buon interprete dell'inversione di marcia senza far girare il volante. Lui è innamorato di se stesso, si piace così e senza neanche sentire il bisogno di un sostegno che non sia quello dello specchio. Lui può permettersi di dirsi berlingueriano e kennediano senza avvertire il problema che il primo era comunista ed il secondo anticomunista, il primo militava nell'internazionale comunista ed il secondo portò gli americani a far la guerra nel Vietnam, per combattere i comunisti (e, giusto per non perdere l'occasione, in Vietnam erano gli statunitensi a star dalla parte della ragione, come, oggi, si può agevolmente chiedere a vietnamiti, cambogiani o laotiani, e quella guerra fu portata ai suoi livelli più brutali dalla presidenza democratica, mentre fu chiusa non dall'idealismo kennediano, ma dal cinico realismo di Nixon, e non è per niente un caso che l'attuale presidente, George W. Bush, ha voluto ripetere, con evidente riferimento alla situazione irachena, che in Vietnam gli americani persero perché si ritirarono, il che, nel suo insieme, significa che la lettura veltroniana di questa storia è buona sì e no per un fumetto, ma non certo per capire e spiegare quella così traumatica realtà).

Il linguaggio veltroniano è il trionfo della doppia aggetti-

vazione. Il trucco è tutto lì: un aggettivo serve a far annusare la novità, il ribaltamento delle antiche posizioni, l'apertura alla realtà, l'altro, opposto, chiude la partita spiegando perché, invece, si seguirà la vecchia strada. Sembrerebbe la declinazione del vecchio "un colpo al cerchio ed uno alla botte", ma la versione veltronica è più sofisticata, lasciando estranei tanto il cerchio quanto la botte. Affabulazione ipnotica, che non scomoda neanche l'uso di contenuti.

Capisco di chiedere troppo, ma se leggete il discorso di Torino, pronunciato al Lingotto, con il quale ha lanciato la sua candidatura, ne trovare innumerevoli esempi. Per lui il nuovo partito sarà il campione "del cambiamento realistico e radicale". Bellissimo: "realistico", *se non se po' non se po'*; "radicale", *ma oserebbero di più*.

E nel mentre si discute di come modificare lo "scalone" pensionistico, confrontando tesi diverse fra governo e sindacati, ma egualmente indirizzate a favorire gli interessi di chi sta andando in pensione, quindi a sfavorire i più giovani, il buon Veltroni se ne esce con la necessità di stipulare un patto generazionale, con l'opportunità di correre subito al soccorso dei bambini e dei vecchi bisognosi. E ci mancherebbe, ma che significa? Vuole fermare lo scivolamento anti-giovani degli accordi fra governo e sindacati? Manco per sogno, perché dice: "Il sindacato, che nel corso della nostra storia ha più di una volta saputo difendere i diritti e gli interessi dei lavoratori assumendosi con coraggio responsabilità generali, sta dimostrando, deve dimostrare, di poter essere protagonista della scrittura di questo nuovo patto. Il Governo, che ha saputo praticare nuovamente quel metodo della concertazione che nel recente passato ha permesso all'Italia di raggiungere traguardi che a prima vista sembravano impossibili, ha iniziato a scriverne pagine importanti. Come quella che finalmente, in queste ore, sta portando ad un aumento delle pensioni più basse". Non significa nulla, e per quel poco che significa avalla la sbracatura sulle pensioni, indebolisce la sinistra riformista e rigorosa, toglie armi a chi vuol salvaguardare la compatibilità di bilancio e va direttamente a fregare quei giovani

con i quali si dovrebbe fare il patto generazionale.

Non voglio abusare di queste pagine e chiudo qui le citazioni da quel discorso, ma questo è il veltronismo, questo è il linguaggio del parroco senza testi sacri, riedizione post politica dell'Arnaldo Forlani che, al giornalista che si lamentava di averlo ascoltato a lungo senza avere ancora ricevuto una sola risposta, diceva: "e potrei continuare per ore".

La sintassi che Veltroni segue è tutta televisiva. Il modo di comunicare è quello dei manualetti per addetti alle pubbliche relazioni, per addetti stampa di candidati secondari. È sicuro del fatto che sia un messaggio la sua camicia con i bottoncini (che da quando l'ha visto fare a Gianni Agnelli porta talora con il colletto libero), che fa tanto Kennedy, tanto Boston. Ritiene che il vero contenuto sia il tono, che ora esercita pacato per dar mostra di senso di responsabilità, che rifugge dagli scontri per manifestare l'esigenza di una nuova concordia, che si pretende costruttivo sol perché rinuncia all'attacco degli avversari. La sostanza è nella forma, il resto passa in cavalleria.

Nonostante ciò, va detto con onestà, le parole di Veltroni provocano il mal di pancia della sinistra ideologica, che ancora esiste ed è determinante, la quale pensa di vivere negli anni della guerra fredda e del classismo, pretendendo che se ne adottino le conseguenze formali e sostanziali. A quella sinistra è dedicata la doppia aggettivazione, e più di quello non può concedere, sperando prevalga il realismo di considerare prioritario il bisogno di vincere, affidando al dopo il navigare senza rotta del bipolarismo contraddittorio che vuol divenire bipartitismo irrisolto.

L'essere indulgenti con il proprio passato rende possibile, ed anzi auspicabile, il mescolarlo con quello degli altri, non importa se li si è avversati, anche con durezza.

**Il passato
indifendibile
rende Veltroni
disponibile ad
un sincretismo
senza storia**

Per avere notizie su questo tema basterebbe esaminare la toponomastica del comune di Roma, negli anni della sindacatura Veltroni. Per ultima è giunta

l'idea d'intitolare a Bettino Craxi una via od una piazza. La stampa corriva, spesso anch'essa priva di vincoli e riferimenti morali, ne parla come di una dimostrazione di generosità o di desiderata conciliazione (quella i cui scribi furono staliniani parla direttamente di prodiga "riabilitazione"). In realtà è un processo di seppellimento della storia sotto le macerie che gli intitolatori stessi hanno provocato. Le targhe non vengono scoperte per rendere omaggio ai giusti, ma per dimostrare che non esistono più vincoli e confini, per accattivarsi la simpatia di elettori che, altrimenti, potrebbero continuare a considerare il sindaco un'espressione politica degli "altri".

Targhe, strade e citazioni servono a dire: siamo tutti figli di una storia comune, condivisa, nella quale vi sono state divisioni che oggi siamo tutti impegnati a superare. Un tale ragionamento è possibile solo se s'adottano i criteri di un sincretismo amorale che pretende di onorare la storia e le storie senza conoscerle, anzi, le onora affinché si smetta di volerle conoscere. La storia è materia dura, è ricerca dei torti e delle ragioni, è indagine che per i deboli di mente serve a celebrare i vincitori, ma per i forti serve a conoscere le ragioni degli sconfitti. Nella versione veltronica la storia semplicemente non esiste, la si assume, non masticata e non digerita, per avvalorare l'idea che più di un padre del passato altro non avrebbe desiderato che averlo come figlio.

A certuni non basta essere privi di personale coerenza, desiderano dimostrare che anche altri ne avrebbero fatto volentieri a meno. Di più: in difetto di coerenza si vuol far credere che difenderne una sia sintomo di chiusura, arretratezza, desiderio di rimanere vincolati al passato. Ma quando per via Berlinguer si giungerà in piazza Almirante per poi proseguire su viale La Malfa non si sarà realizzata la concordia, bensì scritta sullo stradario la propria pochezza, il proprio mancato rispetto per la storia, la propria immane confusione d'idee. Sono queste le ragioni per cui ho ritenuto pessima l'idea d'abbandonare il costume di non dedicare vie e piazze ai contemporanei, ai recentemente scompar-

si. Era giusto che passassero gli anni, e non pochi, perché accelerare il sedimento della memoria è l'esatto contrario del rispetto verso uomini che ebbero molte buone ragioni per combattersi, pur non smarrendo il senso del rispetto reciproco.

Il pantheon della politica senza radici può accogliere tutto e tutti, ma solo perché è niente e non esprime nessuno.

Giunti a questo punto qualcuno potrebbe dire: basta, liberiamoci dal passato. O, con frase fatta: non badiamo da dove una persona arriva, preoccupiamoci di dove intende andare. Veltroni applaudirebbe, pronto ad accompagnare i molti verso le più diverse mete. Va bene, accetto anche questo modo di pensare, pur non essendone minimamente convinto. Accetto l'idea che quel che vale non è l'ideologia abbracciata per una vita, ma le cose concrete che si sono fatte. Vale per i comunisti, vale per i fascisti, vale per gli antisemiti, valga per tutti i rifiuti della storia. Occupiamoci, allora, del Veltroni politico e della sua attività.

Ma, a parte il passato ed a parte le ideologie, esiste il Veltroni delle battaglie concrete e della politica direttamente vissuta

A questa è dedicato, in questo stesso libro, un capitolo che ho scritto sulle vicende televisive. In quello si legge, con fatti alla mano, che Veltroni ha praticato una politica che a me pare sbagliata, tutta tesa alla difesa prima del monopolio Rai e poi del duopolio. Senza, quindi, mettere di mezzo il passato e le grandi idee, non mi pare portatore di buone proposte. O dobbiamo dimenticare anche quello che ciascuno di noi ha fatto fino a ieri mattina, dobbiamo tutti considerarci nati questa notte, pronti a rinascere al prossimo tramonto?

Svolto altrove il tema televisivo (cui Veltroni ha dedicato la gran parte della sua vita politica), qui vediamo qualche esempio del resto. Nel biennio 1992-1994, quando le forze politiche democratiche erano massacrate da un giustizialismo fascistoide (compreso quel Craxi cui si vorrebbe intitolare una via), quale era la posizione di Veltroni?

Del tutto corriva alla piazza forcaiola.

Quando si aprì la prima guerra del golfo, quando le democrazie occidentali si mossero per impedire a Saddam Hussein di annettersi il Kuwait, quale era l'opinione di Veltroni? Sfilava con la figlia sulle spalle e la portava sotto le finestre del papa, per reclamare la pace. Quella pace che equivaleva allo sterminio dei curdi, alla violazione delle direttive dell'Onu, ed all'avallo dell'attacco alla sicurezza d'Israele. Successivamente D'Alema, che sfilava al suo fianco, riconobbe che quella fu una posizione sbagliata, conclusione alla quale giunse solo dopo aver maturato la necessità di sostenere che un ulteriore e nuovo attacco al dittatore iracheno era da considerarsi sbagliato. Veltroni a che punto del ripensamento si trova? Gli segnaliamo, per agevolarlo, che la da lui tante volte citata "nuova frontiera" kennediana significava anche questo: battersi, ovunque nel mondo, contro le dittature e per la libertà. Qualche cosa di molto simile a quel che sostiene un grande dissidente sovietico ed un profondo pensatore come Nathan Shadransky, non a caso ascoltato da Bush e molto letto presso quegli ambienti statunitensi che non ritengono la fine dell'Unione Sovietica abbia fatto venire meno la necessità di una politica mondiale per lo sviluppo della democrazia.

Oggi si presenta con un decalogo (non che dieci siano necessariamente i punti più urgenti ed importanti, ma gli deve essere sembrato un numero sufficientemente evocativo) di riforme costituzionali, chiedendo che diminuisca il numero dei parlamentari, si ponga fine al bicameralismo perfetto, si renda più forte il governo in Parlamento. Lasciamo stare che il suo partito è sempre stato contrario a questa roba, ma si è accorto che gran parte di quei contenuti si trovavano nella riforma costituzionale varata nella scorsa legislatura, e dalla sua parte politica prima avversata e poi affossata? Certo, è un suo diritto dire che quella riforma era fatta male, che si sarebbero dovuti meglio definire questo o quel punto, ma era un suo dovere dirlo prima, dirlo durante quella discussione parlamentare, poi referendaria, mentre dirlo oggi è semplicemente privo di dignità politica. Perché

ha taciuto quando era rilevante parlare? Per la semplice ragione che non ne vedeva la personale convenienza.

Insomma, nella politica moderna, il superamento (finalmente) delle barriere ideologiche non significa affatto che si trascuri di porre attenzione alle idee ed alla coerenza con cui ciascuno le proclama e le serve. È, naturalmente, lecito cambiare opinione, ma non si può farlo su quasi tutto, pretendendo anche di presentarsi, per ciò stesso, come rappresentanti del “nuovo”. Veltroni cita a pioggia leaders come Blair, o Palme, o Clinton, o Obama, ma nessuno di loro oserebbe presentarsi in pubblico dovendo rinnegare una così lunga serie di errori di valutazione e di posizione politica. E se il metro del giudizio deve essere la coerenza e la saldezza di convinzioni, qui siamo messi malissimo, perché prevale l’ondivaga e molliccia ricerca dell’aderenza all’ultima moda ed all’ultimo conformismo.

Detto tutto questo, Veltroni non credo abbia fatto personalmente del male a qualcuno, non ha comportamenti nocivi, non arrecherebbe danni al Paese. Non è neanche

**L'ultimo
comunista
non fonderà la
nuova sinistra**

l’unico ad essere retto da un esasperato e talora ridicolo egocentrismo, né il solo a pensare che le parole buone siano già da sole incarnazione di bontà. Era juventino e s’è fatto romanista per ragioni di collegio, dice di condividere referendum che però non firma essendo rispettoso di quelli che la pensano diversamente, insomma è uno Zelig pronto a vestire i panni più diversi, purché parlandone possa utilizzare la prima persona singolare. Coniuga così i verbi, e già che ci si trova anche la storia e la politica.

In autunno sarà leader di un partito che ancora non c’è, essendo già stato a capo di un altro che ha portato vicino al tracollo. Quel che qui preme, concludendo, sostenere, è che non sarà lui, nelle condizioni date, a far nascere una sinistra nuova e migliore, non più preda dei fantasmi del passato. Lui, al contrario, è l’ultima incarnazione di quei fantasmi.

Confesso di non sapere bene quale sia la piattaforma programmatica di un candidato come Enrico Letta (che se

la smettesse di ripetere che serve far posto ai giovani sarebbe meglio, perché al Paese serve gente in gamba e con le idee chiare, mica un giovanilismo privo di sugo), conosco, e non mi piace, la posizione della Bindi, mi è simpatico Mario Adinolfi, che talora non capisco cosa ci faccia da quelle parti, ma pur non sorvolando su questi che non sono dettagli, in ogni caso quelle sono indicazioni di una sinistra che vuole essere diversa dal passato. E c'è gente utilizzabile anche nel vivaio comunista. Che effetto fa ad un Nicola Rossi o ad un Morando sentir dire che Pannella non si può candidare perché liberale? In quel mondo ci sono persone che hanno idee sufficientemente chiare da cercare la rottura della continuità e gettare un ponte verso il presente, che timorosamente chiamano futuro. Insomma, nella sinistra ci sono energie, storie e persone che possono proporsi progetti ambiziosi, portando fuori gran parte dell'elettorato dal bisogno d'accendere lumi a morti che non lo meritano.

Fra questi non c'è Veltroni, lui è l'esatto contrario, lui è il tentativo di coprire la luce di quei lumini accendendone altri, più che altro alla rinfusa. Lui è l'incarnazione di una leggerezza apparente che porta con sé la pesantezza dell'equivoco. Lui, il "non sono mai stato comunista", è l'ennesimo tentativo di non dire quel che la storia ha già detto: il comunismo è stato teoria e prassi di miseria e di morte. Non basta non esserlo stati.

Sceglieranno lui, perché da quel passato non si sono ancora liberati. Questo è il dramma della sinistra italiana, che è poi, da sessanta anni, il dramma della democrazia italiana.

3

Veltroni luogocomunista

di Arturo Diaconale

A definizioni Walter Veltroni batte tutti. Già prima di annunciare la sua candidatura alla segreteria del futuro Partito Democratico, la sua autoinvestitura a candidato Premier alle prossime elezioni e la sua silenziosa rivendicazione del ruolo di successore di Romano Prodi a Palazzo Chigi, era l'uomo più ricco di epiteti della sinistra italiana. Ma dopo il Lingotto e l'annuncio della sua predestinazione a Salvatore della sinistra italiana, ha praticamente raddoppiato la già gigantesca dotazione. Giampaolo Pansa lo ha chiamato "il perdente di successo", Arturo Parisi "l'indeciso a tutto". E poi, di seguito, tutti si sono scatenati nel definirlo il "presunto buonista", il "creatore di eventi", il "direttore artistico" di Roma, il "kennedyano", "Peter Pan", lo "juventino ma non troppo" che all'occasione indossa le sciarpe della Roma e della Lazio, "l'americano" e via di seguito.

Ma a mettere insieme queste e tutte le altre definizioni, il prodotto che ne deriva rimane sempre lo stesso. E cioè la considerazione che se peggio di un comunista c'è solo un luogo-comunista, e se peggio di un luogo-comunista c'è solo un luogo-comunista ipocritamente buonista, peggio di un luogo-comunista ipocritamente buonista c'è solo Walter Veltroni.

**Giampaolo
Pansa lo ha
chiamato
"il perdente
di successo"**

Si può formulare un giudizio così pesante su un personaggio oggetto di una sorta di

processo di beatificazione in vita ed a cui solo l'assenza di stimate impedisce di essere considerato come il Padre Pio della politica italiana?

In apparenza no. Come si fa a criticare l'uomo che ha conquistato il secondo mandato di sindaco di Roma con un consenso di oltre il 66 per cento degli elettori, lo scrittore prolifico autore di libri su libri, l'ultimo dei quali si appresta a battere ogni record di vendita, il politico che ha già alle spalle esperienze di segretario dei Ds e di vice Presidente del Consiglio e che appare destinato a diventare l'erede naturale del leader dell'Unione Romano Prodi alla testa del futuro Partito democratico, il sicuro sfidante di Silvio Berlusconi alle future elezioni politiche, l'artista e mecenate che ha ridato alla Capitale il suo ruolo storico di centro artistico e culturale mondiale, lo spirito nobile in cui convivono equanimente le anime di Cincinnato e San Francesco che per anni ha annunciato di essere disposto a rinunciare alla propria carriera politica per trasferirsi in Africa e dedicarsi ai bambini bisognosi?

A dispetto di tutte le apparenze e del processo di beatificazione in vita criticare Veltroni si può e si deve

Eppure, a dispetto di tutte le apparenze e del processo di beatificazione in vita che è stato avviato da quando si è candidato alla segreteria del Pd, criticare Veltroni si può e si deve. Non per partito preso. Ma perché in democrazia l'esercizio della critica è indispensabile. Per evitare quelle mitizzazioni e quei culti della personalità che ingannano i cittadini e fanno del male agli stessi beneficiari delle santificazioni eccessive.

Diciamo, allora, che criticare Veltroni non in termini personali ma politici, è un modo corretto di interpretare le regole democratiche. Ed, in fondo, è anche la maniera di fargli un favore. Quando andrà in Africa, sempre che poi deciderà sul serio di andarci (ma per il momento l'ipotesi appare assolutamente remota), non dovrà preoccuparsi di portarsi appresso l'aureola. Gli sarà sufficiente mettere nella valigia le luci e le ombre del suo lungo e ricco percorso politico.

Peggio di un comunista

“È vero, non sono mai stato ideologicamente comunista, nel senso che non ho mai creduto, neppure per un attimo, alla dittatura del proletariato. Resto invece orgoglioso di essere stato nel Pci di Enrico Berlinguer. Come molti sono entrato in quel partito perché era una gigantesca riserva morale che accoglieva ispirazioni diverse. O forse, come ha detto Giorgio Gaber in “Qualcuno era comunista”, per rifiuto di tutti gli altri. Del resto vengo da una famiglia democratica e liberale, come molte famiglie borghesi romane”.

Dunque, Veltroni, come ha più volte affermato, non è mai stato comunista in termini ideologici. Ed è entrato nel Pci perché il partito non era più “l’avanguardia della classe operaia” secondo la concezione classica del marxismo-leninismo ma, sulla base dell’intuizione e della volontà di Enrico Berlinguer, la “riserva morale” della Repubblica.

Ora si è molto favoleggiato sull’acomunismo di Veltroni. Al punto che la stessa maggioranza dei vecchi militanti del Pci e buona parte dei quadri dirigenti dei Ds ha preso alla lettera la sua confessione. Ed ha incominciato a nutrire

**Si è molto
favoleggiato
sull’acomunismo
di Veltroni**

una forte diffidenza nei confronti di chi, dopo aver fatto un bel pezzo di carriera nel Pci, ha preso a dichiarare di preferire Kennedy a Togliatti, i liberal americani ai bolscevichi, i democratici ai socialdemocratici.

I comunisti ed i post-comunisti italiani, si sa, perdonano chiunque dica di essersi pentito del proprio passato di militante del Pci, di togliattiano di ferro o di stalinista ortodosso. Lo hanno fatto con Giorgio Napolitano, con Pietro Ingrao e con tutta la nomenklatura che ha distanza di venti, trenta, quaranta e cinquant’anni si è pentita della propria giovinezza dedicata all’affermazione del socialismo sovietico ed ha scoperto le gioie della democrazia liberale e della società aperta. Ma tendono a non perdonare quelli che non si pentono di nulla ed arrivano addirittura a negare di essere stati ciò che erano effettivamente stati.

Il fenomeno è singolare. I comunisti ed i post-comunisti

accettano e si fidano dei comunisti pentiti. Come se considerassero quel pentimento talmente strumentale da essere la prova inconfutabile della perenne fedeltà di fondo all'idea ed al partito. Ma guardano storto quelli che rimuovono il proprio passato assicurando che non è mai esistito. Perché nella negazione vedono il segno che o l'imbroglio c'era allora o l'imbroglio c'è adesso.

Tant'è. Per Veltroni neo-kennediano è stato ed è così. Non ha convinto e toccato i cuori dei militanti di base quando è stato direttore de *L'Unità* e segretario della Quercia. L'apparato, quello che conta nei congressi, gli ha sempre preferito e continua a preferirgli Massimo D'Alema, che si sarà pure convertito alla democrazia ma rimane sempre il giovane "pioniere" che rivolgeva indirizzi di saluto dalla tribuna del congresso Pci al "Migliore" Palmiro Togliatti.

Eppure, a dispetto della diffidenza dei militanti e dello stesso negazionismo veltroniano, Walter Veltroni comunista lo è stato. E per non poco tempo.

La biografia parla chiaro. Ad attrarre il ragazzino magro e con gli occhiali che dopo due anni di liceo "Tasso" abbandona gli studi classici e si iscrive all'Istituto Tecnico Cine-Tv, non è la moralità di Enrico Berlinguer, che è ancora tutta da inventare. È il volto scavato da vecchio combattente delle Brigate Internazionali e della lotta partigiana di Luigi Longo, il successore di Togliatti alla segreteria comunista. Veltroni s'iscrive alla Fgc (la Federazione Giovanile Comunista) nel 1970, a quindici anni, nel momento in cui la decisione di aderire al movimento giovanile del Pci costituisce un atto niente affatto irrazionale ma fin troppo ragionato. Non è un semplice "rifiuto di tutti gli altri". Cioè una sorta di scelta di campo rispetto agli altri partiti dell'arco costituzionale (non parliamo neppure di quelli della destra). È una indicazione precisa in favore dell'ortodossia marxista-leninista rispetto alle mille offerte eterodosse dei tanti gruppi di sinistra prodotti dall'ondata rivoluzionaria del '68. Con gli occhi di oggi la faccenda può apparire una sciocchezza. Un quindicenne va dove lo

Walter Veltroni comunista lo è stato. E per non poco tempo

Il ragazzo entra nel Pci in nome della salvaguardia dell'ortodossia del marxismo-leninismo minata dal frazionismo dei gruppi più estremisti

porta il vento delle circostanze, delle frequentazioni scolastiche, della fidanzatina. Ma nel clima di quegli anni '70 non è affatto casuale che il giovanissimo Veltroni non finisca in Lotta Continua, in Potere Operaio, in Servire il Popolo o in una delle fazioni degli ultracomunisti d'ispirazione cinese e maoista. Il ragazzo entra nel Pci, come tutti quelli che compiono l'identico passo nello stesso periodo, in nome della salvaguardia dell'ortodossia del marxismo-leninismo minata dal frazionismo dei gruppi più estremisti convinti che il tempo della "seconda ondata" della guerra partigiana sia arrivato e che la rivoluzione sia ormai a portata di mano.

Il ragazzo è sveglio. Non si lascia attrarre dalle sirene della lotta frontale? e magari anche armata? al regime democristiano del "fanfascismo". Rimane nella Fgc quando non è facile restare in mezzo al guado a resistere alle pressioni ed al disprezzo dei compagni che si buttano a capofitto in ogni forma di estremismo, da quello politico a quello del disimpegno e della fuga nello "spinello" e nelle droghe. E fa anche carriera diventando in poco tempo segretario provinciale della Federazione Giovanile Comunista romana.

Nel '73, durante un viaggio a Berlino Est il giovane Walter s'innamora della coetanea Flavia Prisco

Ora nessuno mette in dubbio che in questa fase di comunismo ortodosso Veltroni abbia pensato a Kennedy ed ai liberal democratici americani. Ma a parte che in quell'epoca in Italia gli unici liberal che si conoscevano erano quelli con la i finale di Giovanni Malagodi (ed erano considerati dei reazionari al pari dei democristiani), non risulta che abbia mai manifestato in una qualsiasi sede di partito questa sua preferenza.

Ad aiutarlo a non uscire dall'ortodossia del partito che viene da lontano e che va lontano contribuisce sicuramente il fatto che nel '73, durante un viaggio a Berlino Est (quella comunista del Muro, non quella democratica del Kennedy che si definisce "cittadino berlinese") il giovane Wal-

ter s'innamora della coetanea Flavia Prisco, quella che sarà la futura moglie e la donna della sua vita. Che non è solo una compagna della Fgc ma anche la figlia della senatrice Franca Prisco e di un dirigente della Cgil. Cioè una rampolla di quella nomenclatura che nel partito del movimento operaio pesa e conta. Contribuisce la circostanza a radicare nel Pci il futuro "acomunista"? L'interrogativo è aperto. Sta di fatto che questi non sono gli anni della "questione morale" di Enrico Berlinguer, nel frattempo successore di Alessandro Natta alla segreteria del Pci. Ma quelli in cui l'erede della filiera Gramsci, Togliatti, Longo (il povero Natta viene considerato una meteora che non merita di finire nello slogan più urlato nelle piazze degli anni '70), s'ingegna ad uscire dal guado prima formulando la teoria dell'eurocomunismo, timido strappo dal socialismo guidato dall'Urss, e poi elaborando il progetto del compromesso storico .

È soprattutto la strategia berlingueriana dell'alleanza tra comunisti e cattolici che segna in maniera indelebile Veltroni

Naturalmente il quindicenne del '70 cresce, la sua ortodossia si stempera e si trasforma, gli strappi dall'Urss (a dispetto del sostegno acritico e forsennato del Pci ai missili di Breznev puntati contro l'Italia) contribuiscono all'evoluzione. Ma è soprattutto l'esperienza della solidarietà nazionale e la strategia berlingueriana dell'alleanza tra comunisti e cattolici che segna in maniera indelebile la fine dell'adolescenza e l'inizio dell'età adulta di Veltroni. Non tanto sulla formazione ideologica di chi si abitua a mettere insieme don Milani ed Antonio Gramsci in una vulgata che anticipa il luogocomunismo degli anni successivi. Quello in cui si mescola Woody Allen e Charlie Brown, De Gregori e Madre Teresa, Luther King e Marilyn Monroe, i Nomadi e Giuseppe Dossetti, la classe operaia e la teologia della rivoluzione terzomondista. Quanto nei comportamenti pratici di un politico giovane che ha capito di vivere nell'era della comunicazione, che ha respirato fin dalla nascita l'aria dalla Rai, l'azienda del monopolio radiotelevisivo pubblico (suo padre, scomparso giovanissimo, è stato uno

dei primi direttori del Tg1 e sua madre è stata funzionaria di Viale Mazzini). E che, prima e più di ogni altro, coglie al volo l'occasione rappresentata dal fatto che la Rai, grazie alla riforma del '75, si trasforma da feudo esclusivo della Dc in terreno di spartizione politica tra i partiti della prima Repubblica e di sperimentazione concreta del catto-comunismo.

Molti, nelle biografie veltroniane e lo stesso Veltroni nel suo ultimo libro, lasciano intendere che il rapporto tra l'attuale sindaco di Roma e la Rai sia di natura esclusivamente familiare. L'ombra del padre prematuramente scomparso, il lavoro della madre, il ricordo degli amici e dei colleghi del giornalista morto a 38 anni che insegue e non abbandona mai il figlio.

Il ché è vero. Ma è solo una parte della realtà. L'altra parte è che è la Rai della lottizzazione e del trionfo del catto-comunismo il vero e più profondo strumento di formazione politica di Veltroni.

**È la Rai della
lottizzazione
e del trionfo del
cattocomunismo il vero
e più profondo
strumento
di formazione
politica
di Veltroni**

Walter, che negli anni '70 diventa consigliere comunale Pci di Roma e che sale nella scala gerarchica del partito occupandosi del settore della propaganda, capisce che la comunicazione radiotelevisiva è l'arma più forte. Ed investe tutte le proprie speranze di crescere nel Pci e nella politica nazionale intrecciando strettamente il proprio destino personale con il cosiddetto "partito Rai" che proprio in quegli anni difende a spada tratta il monopolio e la 'centralità' dell'azienda dall'assalto delle prime televisioni commerciali. Certo, sul giovane in ascesa pesa l'influenza di Berlinguer e Petroselli, di Bettini e di Adornato. Ma più di tutto pesa l'esperienza concreta di quanto avviene dentro e fuori della Rai, la trasformazione dell'azienda pubblica in ammortizzatore sociale dell'intellettualità di sinistra in cerca di sistemazione dopo il progressivo ridimensionamento della stampa e dell'editoria del Pci, l'identificazione sempre più stretta tra gli interessi del partito Rai di difendere il monopolio e la volontà della Dc di sinistra e

del Pci di sposare questa battaglia per conquistare a proprio vantaggio la cittadella del servizio radiotelevisivo pubblico. Veltroni recepisce, applica e perfeziona al massimo il 'metodo Rai' nelle varie fasi della sua carriera politica. Ed, infine, divenuto sindaco di Roma, lo usa al meglio per adattare il cosiddetto modello di amministrazione 'emiliano' alla più ampia e complessa realtà della Capitale.

Peggio di un luogocomunista

Come definire un luogo-comunista? Come un comunista che esprime le sue convinzioni attraverso tutta quella serie di luoghi comuni che sono stati santificati da decenni di storiografia agiografica e di vulgata di sinistra o genericamente progressista. E perché un comunista, sia esso vetero che post, tende inguaribilmente ad usare i luoghi comuni? Perché l'assenza per decenni e decenni di dibattito critico all'interno del partito e della sinistra ha reso i luoghi comuni delle verità rivelate, scontate ed inamovibili, a cui si fa riferimento costante non per malizia dialettica ma per comodità e pigrizia intellettuale e per mancata conoscenza di concetti diversi ed alternativi.

Gli anni '80 ed i primi anni del decennio successivo sono gli anni della straordinaria crescita politica del nostro personaggio

Walter Veltroni, dopo essere stato negli anni '70 un comunista a tutti gli effetti, è stato nel decennio successivo un luogo-comunista? La risposta è un sì grande come una casa.

Gli anni '80 ed i primi anni del decennio successivo, quelli che precedono la rivoluzione giudiziaria con la conseguente caduta della prima Repubblica, sono gli anni della straordinaria crescita politica del nostro personaggio. Tutti dedicati ad una azione politica condotta, dall'ex consigliere comunale romano che si specializza nel settore della propaganda ed identifica i suoi interessi nella triade informazione, cinema e televisione, con l'uso di tutti gli infiniti luoghi comuni della propria generazione. Nei discorsi, negli articoli, nelle conversazioni il giovane Walter mesco-

la De Gregori e Pasolini, Canzonissima e l'amata Juventus, i Beatles e Che Guevara, Kennedy e Flaiano, Ecce Bombo e la Corazzata Potemkin, Fellini e l'eterno Enzo Biagi, la Resistenza che rimane sempre con la "r" maiuscola ed il partito che nel frattempo ha la "p" minuscola perché è passato da Enrico Berlinguer ad Achille Occhetto. Tutta questa melassa, saldata dalla miscela di testi post-marxisti di cui si conoscono solo le recensioni di *La Repubblica* e di psicanalismo alla Woody Allen, servirebbe però a poco se non venisse plasmata in un unico corpo contundente da lanciare sempre e comunque contro il tentativo della televisione commerciale di minare a colpi di consumismo e di sguaiataggine la società italiana ed i suoi valori

**È Veltroni
l'antesignano
dell'antiber-
lusconismo
in Italia**

disperatamente difesi dal servizio pubblico radiotelevisivo.

L'operazione rappresenta un autentico capolavoro del nostro uomo. Perché, prima ancora di qualsiasi girotondino, Veltroni capisce che per condurre al meglio la battaglia per la difesa del monopolio Rai deve personalizzarla al massimo scegliendo come unico bersaglio Silvio Berlusconi, allora all'esordio come imprenditore televisivo. E perché, sempre in anticipo su tanti altri, coglie al volo che nella battaglia contro l'eversore delle televisioni private protetto dai socialisti rampanti di Bettino Craxi, può trovare una grande sponda in tutta l'editoria della carta stampata. La Tv commerciale non strappa solo pubblicità alla Rai. La toglie ai grandi giornali che, pur capendo che il processo della liberalizzazione dell'etere e della crescita del mercato pubblicitario è irreversibile vista l'esperienza di tutti gli altri paesi occidentali, cercano con ogni mezzo di frenare il fenomeno per conservare il massimo delle loro vecchie quote di mercato.

Prima di Prodi, prima di D'Alema, prima di Di Pietro e prima di tutti quelli che negli anni successivi sfileranno nelle piazze inneggiando alla prospettive di impiccare a testa in giù il Cavaliere, è Veltroni l'antesignano dell'antiberlusconismo in Italia. Da deputato, componente della

direzione del Pci e responsabile della comunicazione del partito inventa la grande campagna contro gli spot televisivi al grido di “non si interrompe così una emozione”. Ed in questa battaglia che, con il sostegno della Tv pubblica e dei giornali dei grandi editori conduce in maniera ossessiva, riesce in una impresa omerica. Quella di utilizzare tutti i luoghi comuni della vulgata ormai post-marxista e che rappresentano il pane quotidiano della televisione commerciale, contro le stesse Tv private ed il loro diritto a sopravvivere attraverso le entrate pubblicitarie. Mobilita intellettuali, registi, attori, cantanti e personaggi dello spettacolo di qualsiasi livello e li convince a stracciarsi le vesti di fronte agli schermi televisivi dove scorrono immagini sconciate dagli spot pubblicitari. Gente che campa solo grazie alla pubblicità, ormai diventata la risorsa principale dell’industria televisiva, editoriale e cinematografica, si scaglia contro questa sorta di nuovo “sterco del diavolo” che insozza ed inquina le immagini televisive. Il tutto tra il sostegno e la benedizione autorevole dei grandi giornali che s’indignano con Veltroni per l’eccesso di spot sulle televisioni commerciali solo perché quella pubblicità è sottratta alle loro pagine più o meno patinate.

L’abilità del luogocomunista Walter non è solo quella di intercettare ed intrecciare i due interessi della Rai e degli editori della carta stampata. È anche di non condurre la polemica contro la televisione commerciale con i temi apocalittici cari ai vecchi dirigenti del Pci che per condizionamento generazionale sono legati alla carta stampata e contrari per principio al nuovo mezzo di comunicazione rappresentato dalla televisione. Veltroni carica a testa bassa Berlusconi e la sua pretesa di contrapporre tre reti private alle tre reti Rai utilizzando un argomento molto astuto. Quello della concentrazione. “È successo – scrive Walter nel libro che non a caso s’intitola “Io, Berlusconi (e la Rai)”, edito da Editori Riuniti – che Berlusconi è diventato un

L’abilità del luogocomunista Walter non è solo quella di intercettare ed intrecciare i due interessi della Rai e degli editori della carta stampata

concentratore, un affossatore del pluralismo dei soggetti televisivi promosso dalle Tv commerciali. Cancellando tutti i suoi concorrenti, Berlusconi ha creato di fatto un nuovo tipo di monopolio. Ma, ciò che è ancora più grave, per svolgere la sua attività di concentratore ha dovuto appoggiarsi ad un sistema di protezioni politiche che adesso rischia di ritorcersi proprio contro chi ne aveva tratto il maggior beneficio”. Insomma, attacca Berlusconi con gli argomenti nuovi della concentrazione e dei sostegni politici del Cavaliere. Ma lo fa per difendere le vecchie concentrazioni ed il patronato politico che il suo partito esercita sulla Tv pubblica e cerca di estendere sui grandi giornali borghesi.

Il risultato della battaglia è naturalmente negativo. Nel senso che la televisione commerciale nazionale, nell'unica forma possibile che è quella della concentrazione berlusconiana (tutte le altre sono fallite) non viene fermata. Ma per Veltroni il successo arriva comunque. Cresce nel partito ormai non più Pci ma Pds, entra nell'ufficio di segreteria, diventa il gemello buono di Massimo D'Alema (che sarebbe quello più arcigno) ed arriva a diventare, nel bel mezzo della rivoluzione giudiziaria che parte nel '92, direttore de *L'Unità*.

Il grande salto avviene proprio grazie ai quattro anni di guida del giornale fondato da Antonio Gramsci. Veltroni succede a D'Alema, che ha fatto un giornale tutto dedicato alla politica. Walter ribalta l'impostazione. E riempie le pagine del quotidiano di letteratura e musica, cinema e televisione, sport e società. I temi politici, ovviamente, non mancano. In fondo stiamo sempre parlando di quello che una volta era l'organo del Pci e che nel frattempo è diventato organo dei Pds per poi trasformarsi successivamente nella voce dei Ds. Ma questi temi sono diluiti in un brodo in cui le componenti essenziali sono l'estrema genericità delle argomentazioni del luogo-comunismo ed una serie di iniziative rutilanti di supporto alla diffusione del giornale.

**Arriva
a diventare, nel
bel mezzo della
rivoluzione
giudiziaria che
parte nel '92,
direttore
de *L'Unità***

Su *L'Unità* Veltroni chiama a scrivere i giovani emergenti della letteratura italiana dell'epoca, da Sandro Veronesi a Clara Sereni, da Marco Lodoli a Sandra Petriggiani. In più porta firme straniere, molte ignote al grande pubblico dei vecchi militanti, ma alcune sicuramente di grande notorietà e di prestigio. Come ad esempio l'ex presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, che sarà pure stato il presidente più debole e disastroso della storia americana ma che rimane pur sempre un nome noto che fa clamore. Più di qualsiasi firma, però, sono le iniziative collaterali a spingere Veltroni sul piedistallo della grande notorietà. I gadget sono la sua grande trovata. Non perché siano uno strumento inedito nel mercato editoriale. Più semplicemente perché per la prima volta vengono utilizzati al servizio di un giornale politico e di un partito. Così *L'Unità* distribuisce le mitiche figurine Panini dei calciatori, le cassette dei film, sia quelli seri e scollacciati, i dischi di jazz ed i tascabili del Vangelo. Una attività intensa che oscilla tra due slogan precisi. Dal "ti manca Pizzaballa?" a "il bisogno del sacro".

Ma intanto il nostro uomo è diventato Vice Presidente del Consiglio del governo di Romano Prodi vittorioso alle elezioni del '96

La cura-Veltroni fa crescere le vendite in edicola de *L'Unità*. Ma fa anche aumentare i costi. Alla fine dei quattro anni il risultato è che le casse del quotidiano, malgrado l'aumento di copie, sono esauste. In compenso la fama del suo direttore è arrivata alle stelle. Qualche lettore, magari, confonde Pizzaballa con qualche personaggio del Nuovo Testamento. Ma Veltroni, il personaggio che nel frattempo ha comunicato di non essere mai stato comunista e si è espresso da perfetto luogo-comunista, è sulla cresta dell'onda.

Qualcuno maligna sostenendo che le radici delle successive crisi e ristrutturazioni partono proprio dai quattro anni di direzione di Veltroni. Ma intanto il nostro uomo è diventato Vice Presidente del Consiglio del governo di Romano Prodi vittorioso alle elezioni del '96. E a *L'Unità* non ci pensa ormai più. Ora che si trova a Palazzo Chigi può con-

tendere a Massimo D'Alema la leadership del partito e della sinistra. E per farlo, visto che Massimo è il prototipo del "cattivista", deve aggiungere al proprio luogo-comunismo una grande dose di buonismo.

Peggio di un luogo-comunista buonista

D'Alema cattivista e Veltroni buonista? Certo, si tratta di uno stereotipo. E come tutti gli stereotipi è un po' vero ed un po' fasullo. Ma a farlo crescere ad a rafforzarlo sono proprio D'Alema e Veltroni. Il primo se non picchia con la sua supponenza non si diverte. Il secondo se non unge con la sua bontà evangelica non è contento. "Non mi sentirete dire – affermerà un giorno Veltroni nel bel mezzo di un duro scontro con D'Alema sul controllo del partito e sul futuro del centro sinistra – né oggi, né domani una sola parola contro D'Alema. So che mi si rimprovera di non avere attitudine allo scontro politico interno, ma ho dedicato la mia vita a cercare di unire i democratici: figurarsi se ho intenzione di dividere il mio partito in un momento così!"

Veltroni è di parola. Nel senso che non si ricorda una sola dichiarazione apertamente critica nei confronti del "gemello cattivo". Ma in politica i fatti contano molto più delle parole. E nei fatti si può tranquillamente sottolineare che lo scontro tra i due per il predominio prima nel partito, poi nella sinistra ed infine in quello che sarà un giorno il Partito democratico è andato sempre avanti e non ha mai avuto fine. Con modi attenti, da professionisti raffinati e non da dilettanti rozzi e grossolani. Ma senza sconti di sorta e con le durezza tipiche delle battaglie politiche tra compagni di partito.

Lo stesso Veltroni non nasconde che il suo è il buonismo del pugno di ferro nel guanto di velluto. "Io – ha confessato una volta – sono più tosto di quanto sembri, sono un tosto con dolcezza, nel senso che sono una persona gentile, educata, penso comprensiva. Però ho un senso del dovere e della responsabilità molto sviluppato e per questo chiedo moltissimo ai miei collaboratori".

Ma la “tostaggine” non si manifesta solo nei confronti di chi lavora con lui, da *L’Unità* a Palazzo Chigi fino al Campidoglio. Si manifesta soprattutto nei rapporti politici. L’uomo, che è effettivamente cortese e gentile anche con gli avversari e che si ammanta di una forte carica di umanità tirando spesso in ballo la propria famiglia (dal padre prematuramente scomparso alla moglie discreta ed alle figlie brave ed ubbidienti) non deroga e non transige nel perseguire i propri obbiettivi. Negli anni della vice Presidenza del Consiglio, consapevole che il governo passa mentre i partiti restano (soprattutto quello dei Ds) lavora senza sosta a mettere le mani sulla guida della Quercia. Butta in campo l’aureola ed il progetto dell’Ulivo, la famiglia e la Juventus, il jazz ed il cinema, cioè tutto l’armamentario del luogo-comunismo buonista in suo possesso. E riesce nell’impresa conquistando finalmente la segreteria dei Ds nel ’98 dopo aver stipulato un armistizio con D’Alema che passa a sostituire Prodi alla Presidenza del Consiglio.

Negli anni della vice Presidenza del Consiglio lavora per mettere le mani sulla guida della Quercia

Sono passati 28 anni da quando il ragazzino quindicenne del liceo “Tasso” si è iscritto alla Fgc romana. Ora è sulla poltrona un tempo di Togliatti, di Longo, di Natta e, soprattutto, dell’amato Berlinguer (non di Occhetto, che ha contribuito a liquidare e nei cui confronti nutre un sovrano disprezzo). Eppure proprio nel momento in cui la parabola sembra all’apice che Veltroni scopre con disappunto di essere uscito fuori dall’alveo tradizionale di quello che una volta veniva chiamato il movimento operaio. Sarà pure considerato come la principale risorsa del centro sinistra dopo Prodi. Ma non è in sintonia con i quadri dirigenti del proprio partito, che sono post-comunisti e luogo-comunisti ma non si sognerebbero mai di negare di essere stati comunisti. E che, soprattutto, al buonismo veltroniano, che non si sa mai se sia vero o fasullo, sincero o il frutto del

I quadri dirigenti, al buonismo veltroniano preferiscono il cattivismo dalemiano. Un segno preciso di questa scarsa sintonia è la sconfitta elettorale del 2001

Dna di doppiezza dei nipoti di Togliatti, preferiscono il cattivismo dalemiano.

Un segno preciso di questa scarsa sintonia è la sconfitta elettorale del 2001. Certo, neppure il migliore Berlinguer sarebbe riuscito a battere il Cavaliere rampante dopo cinque anni di delusioni del governo del centro sinistra. Ma è un fatto che la segreteria Veltroni non riesce a suscitare l'entusiasmo e la combattività dei militanti. E contribuisce a provocare la batosta.

Peggio di un luogo-comunista buonista c'è Veltroni

Il gioco dei "peggio" sembra indicare una sorta di scala negativa. Come se arrivare a Veltroni, attualmente sindaco di Roma e candidato pressochè unico alla segreteria del Partito Democratico, significa giungere al punto di giudizio più basso e più severo della graduatoria.

In realtà non c'è niente di negativo nel giudizio. Ma solo la constatazione che chiuso il capitolo della scalata nel partito con la segreteria e la sconfitta elettorale del 2001, scalata che ha avuto le fasi diverse e successive del luogo-comunismo e del luogo-comunismo buonista, Veltroni ha aperto un nuovo e diverso capitolo. Quello di sindaco di Roma, di amministratore dell'area metropolitana più grande del paese, di riserva di lusso di un centro sinistra perennemente in bilico tra l'opzione socialdemocratica e quella del partito democratico, di gestore non più di luoghi comuni e figurine ma degli interessi reali sia dei singoli cittadini, sia soprattutto dei "poteri" che contano nella Capitale e nel paese.

Veltroni, in sostanza, ha chiuso una fase della propria vita. Quella che aveva comunque a che fare con l'eredità del vecchio Pci. E ne ha aperta un'altra che, una volta esaurita l'esperienza in Campidoglio, lo dovrà portare necessariamente o al governo o alla guida di un Partito Democratico nato dalle ceneri dei Ds.

Ma serve mettersi in quarantena a Roma, non solo per

cinque lunghi anni ma addirittura per dieci, con l'obiettivo lontano di arrivare a palazzo Chigi sulla spinta di un partito che non c'è e che non è detto possa effettivamente esserci mai?

Serve. Accidenti se serve! Perché nei lunghi anni alla guida del comune più esteso d'Italia Veltroni riesce a mettere in piedi un modello di gestione del potere che costituisce un prototipo da utilizzare nel futuro prossimo venturo, quando potrà passare dalla dimensione romana a quella nazionale.

Chi pensa che in questo modello c'entri in qualche misura la qualità dei servizi che l'amministrazione capitolina offre ai romani o la stessa qualità della vita dei cittadini della Capitale, sbaglia di grosso. Il passaggio di testimone da Rutelli a Veltroni non ha modificato di una virgola la pulizia delle strade, il traffico cittadino, il decoro ambientale, la sicurezza e via di seguito.

Il livello dei servizi dell'amministrazione comunale è praticamente sempre lo stesso: basso, inguaribilmente basso. E non cambierebbe neppure se alla sequela dei sindaci espressi dal centro sinistra si sostituisse un sindaco eletto da una maggioranza di centro destra. La complessità dei problemi di una grande metropoli esclude che le capacità personali dei diversi amministratori possano provocare effetti eclatanti o miglioramenti particolarmente significativi. Anche se nel corso di due mandati qualcosa si potrebbe pure realizzare oltre all'effimero istituzionalizzato di una cultura solo di facciata!

La differenza è tutta giocata sulla politica. Rutelli usa il doppio mandato di sindaco di Roma come semplice trampolino personale per la politica nazionale. Veltroni, che il suo posto nella politica nazionale già l'ha conquistato, lo impiega per mettere a punto una sorta di fabbrica del consenso che viene sperimentata ed affinata con risultati eccezionali nella Capitale per essere successivamente impiegata al livello superiore nel momento in cui se ne determineranno le condizioni.

La fabbrica veltroniana porta al massimo livello l'inva-

sività del “modello emiliano”. Il Campidoglio diventa una sorta di Iri rediviva che municipalizza ogni tipo di attività e le controlla attraverso una fittissima rete di società, aziende e strutture. Il fenomeno è in aperta contraddizione con il processo di decentramento che ha portato alla nascita dei venti municipi in cui è attualmente suddiviso il territorio capitolino. La maggiore autonomia formale delle vecchie circoscrizioni è azzerata dal rigido centralismo delle oltre novanta società che fanno capo al Gruppo Comune di Roma e che di fatto esercitano l'attività reale sul territorio.

Con la “fabbrica”, che di fatto esercita un attento controllo su tutte le attività economiche della Capitale, debbono necessariamente fare i conti tutti i “poteri” forti e deboli della città. Qui l'esperienza del sistema Rai, che poi è tipicamente romano, diventa una risorsa incredibile per l'uomo che più di ogni altro l'ha studiato ed applicato. Veltroni, che è uomo di comunicazione, sa bene che non basta la ragnatela di interessi controllati dall'idra capitolina a più di novanta teste (tante sono le società partecipate dal comune) ad assicurare un ritorno elettorale che diventa progressivamente plebiscitario proprio grazie alla crescente invasività del sistema. Il principio “più aziende municipalizzate, più consenso” può funzionare solo se esiste una stampa che per un verso ignora e nasconde il fenomeno e per l'altro svolge il ruolo di cassa di risonanza continua ed acritica del titolare del Campidoglio. Ecco, allora, che applica il “metodo Rai” della occupazione di ogni spazio all'interno dei media. E riesce ad avere al proprio servizio la quasi totalità dei giornalisti delle cronache romane dei giornali e delle televisioni pubbliche e private che si impegnano quotidianamente a far crescere un culto della personalità veltroniana, tipico di un regime totalitario.

Riesce ad avere al proprio servizio la quasi totalità dei giornalisti e delle televisioni che si impegnano quotidianamente a far crescere un culto della personalità veltroniana, tipico di un regime totalitario

Esagerazioni? Niente affatto. E non perché Veltroni sia animato da una insopprimibile volontà dittatoriale. Ma, più semplicemente,

perché a Roma le condizioni particolari del mercato editoriale e mediatico favoriscono al massimo un fenomeno del genere.

Nella Capitale c'è la Rai, che per larghissima parte continua ad essere un feudo della sinistra anche grazie all'azione intensa e continua esercitata per anni dallo stesso Veltroni. E c'è Cinecittà, altro feudo della sinistra fin dai tempi della generazione del “lungo viaggio attraverso il fascismo”. A Roma, inoltre, la grande carta stampata e le principali televisioni private locali sono tutte nelle mani di imprenditori del settore edilizio, che dai tempi della Brecchia di Porta Pia è la prima attività economica della città. E, poiché i destini di questa attività sono da sempre intrecciati alle amministrazioni capitoline, si comprende perfettamente come, a differenza di altre città dove le condizioni sono diverse, il sindaco (chiunque esso sia ma sempre che sappia gestire la situazione) possa contare su una stampa fiancheggiatrice fedele ed entusiasta. Non importa se la linea politica nazionale di questi giornali sia orientata verso il centro destra o sia tradizionalmente governativa. Veltroni non si discute. Per la stampa romana il sindaco è come il Duce ed ha sempre ragione .

Prima della sortita del Lingotto e dell'annuncio della candidatura alla segreteria del Pd, molti si chiedevano se per Veltroni valesse la pena continuare a tenere in piedi una fabbrica del consenso così estesa e ramificata. Che bisogno c'è, si chiedevano, di questa sorta di Minculpop (il vecchio ministero della Cultura Popolare dell'epoca fascista) se poi chi ne beneficia si ritira in Africa ad occuparsi dei bambini bisognosi ed affamati?

La risposta è venuta dopo l'“annunciazione” torinese che il nostro uomo rinuncia alla suggestione del ritiro africano e punta a guidare il Partito Democratico, a sostituire Prodi a Palazzo Chigi, a sfidare Berlusconi alle ultime elezioni ed a far risorgere la sinistra italiana come Lazzaro dalla tomba.

La fabbrica del consenso ha funzionato a

La fabbrica del consenso ha funzionato a dovere. Veltroni è stato glorificato, beatificato, santificato, osannato come Ceaucescu ai tempi d'oro

dovere. Veltroni è stato glorificato, beatificato, santificato, osannato come Ceaucescu ai tempi d'oro. Al punto da far imbufalire non tanto i suoi oppositori del centro destra quanto i suoi alleati del centro sinistra, Romano Prodi ed Arturo Parisi in testa.

Alle volte, ma questa è ormai storia del presente e del prossimo futuro, se la fabbrica del consenso va in sovrapproduzione il risultato è negativo. Ed invece di spingere Veltroni sull'altare rischia di buttarlo nella polvere. Quella del "perdente di successo".

4

Veltroni ‘i care’

di Rodolfo Ridolfi

La cosa più interessante e centrata della ultima comparsata, al Lingotto di Torino, di Walter Veltroni, diploma da cineoperatore, è la colonna sonora dell'evento, la sigla di chiusura, che ha accompagnato il candidato segretario del PD nel suo discorso su un partito che ancora non c'è, ma che la tv di Stato si è premurata di trasmettere in diretta su Rai News 24, evidentemente ritenendolo più importante del discorso del Presidente del Consiglio al Congresso degli Usa nel 2006, che si guardò bene dal diffondere. La scelta della colonna sonora di Veltroni a Torino, niente da dire, è azzeccatissima: "A Whiter Shade Of Pale" dei Procol Harum, 1967. Traduzione: "un'ombra più bianca del pallido", che in Italia ricordiamo con il titolo "Senza luce". Il testo della canzone è sicuramente emblematico e sintetizza le sensazioni degli intervenuti – pochissimi i giovani – ad ascoltare il Veltroni-pensiero: "E fu così che più tardi, appena il Mugnaio raccontò la sua storia la sua faccia, all'inizio solo pallida come un fantasma, diventò un'ombra più bianca del pallido".

Veltroni è un personaggio sovrastimato rispetto a quello che ha fatto vedere sul campo

Veltroni è un personaggio sovrastimato rispetto a quello che ha fatto vedere sul campo. Come sindaco di Roma, da buon uomo di marketing, bada più alla forma che alla sostanza. Gode, a livello nazionale ed

internazionale, di ottima stampa, ma nella sua città gli abitanti non sono affatto contenti.

Sicurezza, trasporti e buche i suoi dolori. Lontani sono i tempi di "I care". Oggi chi si deve occupare e preoccupare sono i romani abbandonati a loro stessi, perché il sindaco è in Africa (Rutelli va negli USA con sessanta persone al seguito, indovinate chi paga?) o a Piacenza a fare campagna elettorale, o a Torino al Lingotto a recitare – lui politico di lungo corso – la parte dell'attore giovane che entra in politica. Finirà che il gioco dell'oca, o l'ammuina napoletana, ce lo faranno ritrovare fuori dal Comune di Roma e di nuovo sulle tracce di Rutelli come candidato premier sconfitto da Berlusconi.

Il sindaco dei Festival, dei cinema noiosi prodotti con i soldi dello Stato, che interessano da sempre solo Lui ed il fratello Valerio, intanto si gode il Lingotto in compagnia di Dario Franceschini, che i suoi amici di Ferrara non tengono in nessuna considerazione – *nemo est propheta in Patria*-. Tutti per Walter, Walter per tutti. Passata la sbornia mediatica, dimenticato Paolo Mieli e l'american dream, i compagni torneranno a bruciare la bandiera a stelle e strisce, che è quello che sanno fare meglio, ed allora tutti diranno, Veltroni è un bluff. Al trionfo del "giovane Walter" seguirà la defenestrazione di Prodi e la fine della serietà al governo. Eppure Walter in merito al PD nella rossa Bologna affermò:

Al trionfo del "giovane Walter" seguirà la defenestrazione di Prodi

"Togliamo di mezzo la parola Partito democratico, genera solo equivoci e riflessi di identità" (questo il vero motivo per cui ha scelto Torino e non Bologna, segno di discontinuità rispetto a Prodi e luogo meno pericoloso per imbarazzanti incontri magari con Consorte. A Torino al massimo trova un Fassino che gli domanda: abbiamo un partito?) Walter, come avvenne per Kerry negli USA, incassa oggi il discredito che ha colpito il centro sinistra, il pauroso calo di consensi del suo partito e della Margherita, l'effetto Consorte e l'arroganza dei suoi compagni comunisti ed estremisti: Diliberto, Mussi, Giordano e Pecoraro, e diventa così

I Ds bruceranno il segretario del Pd.

anche Veltroni Ma finita la luna di miele durante la
e a quel punto quale probabilmente ci dovremo scioppiare
forse gli effetti gli abbracci e le lacrime di Nanni Moretti e
italiani della Jovanotti torneranno i giorni dei "dolori del
caduta del giovane Walter" e anche lui, romano che
muro di Berlino tifa Juventus, dovrà fare i conti con le anomalie di una Armata Brancaleone che sta
avranno fatto riducendo l'Italia all'immobilismo e alla litigiosa ingovernabilità che ci ha emarginato e ridicolizzato in Europa e nel
il loro corso mondo. I Ds, infine, bruceranno anche Veltroni e a quel punto forse gli effetti italiani della caduta del muro di Berlino avranno fatto, sia pure con grande lentezza, il loro corso.

**Walter: "I care" ...e noi cosa dovremmo dire:
"We care"**

Diversi anni fa campeggiavano in tutte le città italiane dei manifesti con su scritto "I Care", i vetero compagni romagnoli della bassa lo guardavano, leggevano icare e bisbigliavano: "sssavol di" (cosa vuol dire). Questo è Walter Veltroni, campione del kitch politico, l'ideologicamente confuso, espressione del buonismo sinistro, del mito kennediano, del mito terzomondista Che Guevara, estimatore di icone pop ed un amore sfrenato per il cinema. È fatto

È fatto così così Walter Veltroni: il cuore che batte per
Walter Veltroni: l'Africa, la testa al Campidoglio e il sogno
il cuore che di palazzo Chigi. Politico e antipolitico,
batte per scrittore poeta, vecchio e nuovo, passato e
l'Africa, futuro allo stesso tempo, tesi, antitesi e sintesi,
la testa al frequenta il gay pride e si inginocchia
Campidoglio alla messa per il fondatore dell'Opus Dei,
e il sogno di dirige l'Unità ma ci allega il Vangelo,
palazzo Chigi insomma un uomo per tutte le stagioni. Che a differenza di Prodi (misteri della scienza!) una laurea vera come il suo rivale D'Alema non ha mai trovato il tempo di conseguirla. Ritiratosi dalla bagarre politica nazionale quando le albe erano piuttosto fosche per il centro sinistra si è esiliato nel-

l'importante scranno di Sindaco di Roma guardando dall'alto in basso i peones del parlamento a mo' di imperator (o, come dicono i suoi detrattori, seguendo la morale del Fedro della Volpe e l'uva "*Nondum matura est*", commentò la volpe che non arrivava all'uva). Oggi il kennediano Walter (anche se la disillusione è caduta sulla politica dei Kennedy) si accinge a prendere in mano la costruzione del Partito Democratico segnando le residue speranze ed ambizioni del buon curato di campagna Prodi e per questa tardiva discesa in campo elegge il suo nuovo idolo, il parroco di Barbiana Don Milani. Anche in questa scelta però dimostra lo stato di confusione politico storico che lo contraddistingue. Don Milani infatti è una figura contesa, tirato per la tunica dal popolo della Vandea a da quello cattocomunista. Don Milani non era un buonista, chissà se questo lo hanno spiegato a Veltroni. Don Milani è stato incredibilmente fagocitato e fatto proprio dai comunisti fino ad impossessarsi di una sua frase "I care", appunto, per titolare il congresso di Torino del gennaio 2000, quando proprio Don Milani del comunismo, del resto mai abiurato dai congressisti DS, diceva: "Il comunismo è la mediazione e l'organizzazione politica di ogni male, al fine di consentire ad una classe dirigente parassitaria e brutale la gestione di ogni forma di potere sulle spalle degli ultimi". Un pensiero chiarissimo e ribadito più volte da Alessandro Mazzerelli, che con il priore di Barbiana intratteneva una fitta corrispondenza politica e che sulle sette profezie del Priore di Barbiana ha scritto un saggio. Alla realizzazione di questo saggio assieme a Mazzerelli si adoperò anche Valerio Riva autore del poderoso *Oro da Mosca*. Riva, oltre che a qualche consiglio sulla stesura del testo, riconoscendone il valore storico politico, propose la pubblicazione del saggio a diversi e importanti editori in primis a Mondadori. Come si sa però non sempre i libri migliori escono con gli editori più importanti. Il saggio, come evidenziò un intervento di Erica Niederbacher, aveva l'intento di "dare la retta, giusta, interpre-

**Per questa
tardiva discesa
in campo elegge
il suo nuovo
idolo, il parroco
di Barbiana
Don Milani**

tazione del pensiero milaniano, a dispetto dell'opinione corrente che assume essere assolutamente sbagliata e, addirittura, in malafede" respingendo così con veemenza l'opinione che Don Milani fosse un prete rosso o antesignano del catto-comunismo e che la sua "Terza via" fosse in questa direzione e non piuttosto in quella in cui credeva di un "socialismo illuminato dalla fede". In merito al saggio si espressero anche Krancic che ricordò alcune dissonanze concettuali esistenti fra il Priore e il Cardinale Piovanelli e Padre Balducci, e Nucci che indicò la presenza di un 'errore' fondamentale nel sottotitolo del libro: "Come e perché la sinistra si è appropriata di don Milani", in quanto, per una chiarezza maggiore sulla realtà della vicenda, si sarebbe dovuto sostituire il termine 'sinistra' con 'comunisti'. La lettura del saggio di Mazzerelli mette indubbiamente in luce, attraverso la figura di Don Milani, le numerose incongruenze di cui è venata la politica della nostra repubblica.

Ne *Il profeta tradito* edito da Liberal e nell'intervista alla rivista Tempi Mazzerelli racconta: "Don Milani è stato fatto diventare il capostipite di quella porcheria che è il catto-comunismo. E pensare che tutta la sua opera educativa fu fatta per sottrarre i poveri all'influsso nefasto del comunismo". Ho recentemente chiesto a Mazzerelli, che ho incontrato a Marradi, se non stesse esagerando e lui mi ha parlato del suo ultimo libro *Ho seguito Don Lorenzo Milani, profeta della Terza Via*, citandomi alcune delle frasi di don Milani, tutte riprese dagli appunti che aveva preso all'epoca: "Gli intellettuali comunisti, quasi tutti borghesi, sono i nostri nemici. Sono loro che vogliono quel laido 'compromesso' fra gli sfruttati e gli sfruttatori. Lo vogliono in nome di Cristo e di Marx. Sono proprio dei figli di puttana!" E poi: "I capi del comunismo affermano che la loro ideologia viene da lontano e andrà lontano. Non è vero. Il comunismo viene da pochi decenni di storia e va avanti strisciando e speculando tra le innumerevoli miserie della terra. Dove è al potere ne lenisce qualcuna e ne fa nascere altre, ma di questo fallimento riesce a imporre che solo pochi ne parlino. Anche le serpi strisciano rapidamente, si ambientano

alle asprezze del terreno, le superano ed attaccano per difendere le loro zone di influenza, ma non vanno lontane". In proposito Mazzerelli sostiene addirittura di ricordare distintamente che una volta Don Milani gli disse che il comunismo "non avrebbe superato il '90" ma, siccome non ha un riferimento, non ha voluto metterlo nel libro. Questo perché il Priore di Barbiana è stato spesso strumentalizzato come l'antesignano dei 'cristiani per il socialismo' o come primo estimatore del 'compromesso storico' o ancora, non potendo essere asservito a nessun partito, come 'profeta disarmato'. Mazzerelli con le sue pubblicazioni è impegnato a denunciare la strumentalizzazione politica di cui Don Milani è stato vittima, e mi ha personalmente confessato di voler restituire al suo pensiero la giusta dimensione per mantenere una promessa contratta con lo stesso Don Milani proprio in nome degli ideali condivisi. L'autore infatti frequentò attivamente don Milani nel suo ultimo anno di vita tra il 1966 e il 1967, fu un testimone diretto dell'incessante lavoro svolto dal sacerdote fiorentino attraverso il suo impegno sociale ed educativo in funzione di una Chiesa al servizio della giustizia e dalla parte dei più deboli, capace di coprire i suoi spazi senza delegarli a visioni sociali e politiche. Alcuni passi della corrispondenza fra Mazzerelli e don Milani dimostrano infatti come il Priore di Barbiana fosse un convinto antagonista del comunismo che Alessandro Mazzerelli, forte dell'insegnamento del Priore di Barbiana, definisce "La mediazione del male".

A Veltroni però nessuno ha parlato di Mazzerelli e delle sue pubblicazioni ed è quindi inconsapevole di essere profeta superficiale di un messaggio travisato.

**Mazzerelli
a denunciare
la strumentalizzazione
politica
di cui Don
Milani è
stato vittima**

**Veltroni
però è quindi
inconsapevole
di essere
profeta
superficiale
di un messaggio
travisato**

5

Veltroni e il cinema

di Gabriella Mecucci

Walter Veltroni e il cinema sono un binomio inscindibile. Nel bene (poco) e nel male (assai) il nuovo leader del Pd ha fatto la storia della celluloide italiana e dell'intero mondo dello spettacolo. L'inizio dello spreco industriale di danaro pubblico – ormai, pur fra mille distinguo, lo ammette anche il direttore generale della sezione cinema del ministero, Gaetano Blandini – si verifica a partire dal 1994. È il governo di Carlo Azelio Ciampi – gli spettacoli erano direttamente in mano al premier – ad approvare la riforma che trasforma i finanziamenti a tasso agevolato della vecchia legge Corona in finanziamenti largamente a fondo perduto. La nuova legge è ispirata da Walter Veltroni che è però ancora direttore de “L’Unità”. E lo stesso Veltroni la ritoccherà nel '96 e varerà infine il nuovo ministero dei Beni e delle Attività culturali che avrà fra le sue competenze anche gli spettacoli con la gestione del Fus (Fondo unico per lo spettacolo). Il tritico di provvedimenti veltroniani determina alcune importanti conseguenze. La prima: lo Stato italiano diventa di fatto la più grande major cinematografica in Europa, ha finanziato dal '94 con 730 milioni di euro la produzione di 500 film, dei quali solo 300 sono usciti nelle sale, con un incasso di cento milioni.

Il tritico di provvedimenti veltroniani determina alcune importanti conseguenze

Per qualunque impresa sarebbe stata una catastrofe. Ma in Italia non se n'è accorto nessuno: i media appiattiti sul Veltroni pensiero non l'hanno mai denunciato. Qual è il meccanismo di finanziamento creato dal nostro? Ecco: i film vengono divisi in Icn (di interesse culturale nazionale) e in Ops (opere prime e seconde) e hanno accesso al fondo statale dopo il parere positivo della commissione Cinema e della commissione Credito del Mibac. La differenza è solo nella percentuale dei finanziamenti a fondo perduto che per gli Icn è del 70% e per il Ops del 90%. Se un film Icn ottiene un milione di euro ne deve restituire solo 300mila. Capito? In dieci anni così facendo si sperpera un capitale e la situazione non precipita definitivamente solo perché il ministro Urbani ci mette una pezza tagliando in parte i finanziamenti a fondo perduto. Avete mai sentito Walter Veltroni rimproverato per aver spinto la situazione vicino alla bancarotta? Nossignori. Anzi, la grande stampa e una larga maggioranza di intellettuali, di registi, sceneggiatori, attori e compagnia di giro ha accreditato l'idea che il responsabile primo della crisi del cinema italiano fosse Silvio Berlusconi e le sue televisioni. Ma il segretario prossimo venturo del partito democratico ha dato soldi a profusione all'intero mondo dello spettacolo: oltretutto al cinema, il 18 per cento del Fus va ogni anno al teatro, il 14 ai concerti e quasi la metà alla lirica. In quest'ultimo settore siamo in piena sindrome Alitalia. Centinaia di milioni vengono distribuiti in tutte le direzioni da commissioni ministeriali create da Veltroni e da lui in larga misura controllate. Tanto è vero che l'attuale ministro, Francesco Rutelli è vistosamente irritato e fa di tutto per liberare il ministero dal potere veltroniano. E naturalmente è Roma, di cui Veltroni è sindaco, ad essere la città che più spende per gli spettacoli. Ce n'è abbastanza per spiegarne la popolarità fra gli operatori del settore: dai registi sino ai grandi cantanti rock. Ma la storia di questo rapporto privilegiato viene da lontano e merita di essere raccontata in dettaglio.

E naturalmente è Roma, di cui Veltroni è sindaco, ad essere la città che più spende per gli spettacoli

“Non si interrompe un’emozione”

Quando Walter Veltroni appare sulla scena politica, il Pci è già padrone del campo nel mondo della cinematografia e ha consolidato un’importante presenza in Rai. Il giovane dirigente eredita dunque un patrimonio di potere e di rapporti molto importante. Nonostante proclami di non essere stato mai comunista, di essere stato da sempre filoamericano e antisovietico, il rampante Walter diventa membro del comitato centrale del Pci quando non ha ancora trent’anni e a 32 è già parlamentare. Per tutti gli anni Ottanta lavora alla sezione Propaganda del partito dove si occupa un po’ di tutto: dalle feste dell’Unità, agli slogan per le

campagne elettorali, dalla Net, il sistema televisivo di proprietà del Pci, sino alla Rai. Ma nel cuore c’è sempre il cinema: del resto questa è la sua formazione, questi i suoi studi. Non ha fatto il liceo, non è laureato. Dopo due anni difficili al “Tasso”, abbandona latino e greco e si iscrive all’istituto tecnico Cine-tv dove consegue il diploma.

Vanta dunque conoscenze scolastiche adolescenziali in materia. E, soprattutto, riuscirà a costruire parecchi rapporti personali grazie a una paziente frequentazione di salotti e di prime. Per la verità sulle sue qualità di esperto di cinematografia circolano parecchi dubbi e qualche cattiveria. Mauro della Porta Raffo si è messo a spulciare i due volumi contenenti critiche e recensioni di film redatte da Walter Veltroni, e ha scoperto parecchi clamorosi errori. Ecco alcune di queste perle. C’è quella che definisce il film *Ombre rosse* “quasi un’anticipazione del New Deal” roosveltiano. Peccato però che *Ombre rosse* sia del ’39, mentre il New Deal è del ’33. Secondo il nostro critico, poi, *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone può essere considerato un remake dai *Sette samurai* di Akira Kurosawa. Peccato che Leone non si ispirò ai *Sette samurai* bensì a *La sfida dei samurai*. Per fortuna il regista è sempre lo stesso. E passiamo alle tre inesattezze per un film solo. Si tratta di *Giulia*. “La storia – scrive a proposito Veltroni – trae origine da

una bellissima autobiografia, quella di Lilian Helmann, che aveva settanta anni quando, nel 1974, scrisse *Pentimento*". A parte il fatto che la Helmann in realtà quando scrisse la sua autobiografia aveva 68 anni e che la data di pubblicazione non è il '74 ma il '73, *Giulia* era solo un capitolo del libro e per nulla autobiografico. Quella storia, come venne poi sapientemente dimostrato, era del tutto inventata. Tanto che la grande Mary McCarthy accusò Lilian di essere una bugiarda e la liquidò così: "Tutto quello che scrive è falso compresa la punteggiatura". Per non dire di un recente articolo di Veltroni, apparso sulla rivista *Limes*, dove egli sostiene che uno dei film più importanti della sua adolescenza è stato *L'uomo dei sogni*. Peccato che questa pellicola sia uscita nel 1989, quando il nostro critico aveva già 34 anni.

Di errori di questo genere nei due volumi veltroniani se ne trovano a decine. E sarebbe impietoso continuare a citarli. Del resto, occorre riconoscere che Veltroni ha un'attività frenetica e ha dunque poco tempo per riflettere sui suoi scritti o per controllare l'esattezza di una data. Resta assodato però che non è quello straordinario esperto di cinematografia che vuol far credere d'essere. Poco male. Non deve infatti la sua celebrità alle critiche apparse per tanti anni sul *Venerdì* di *Repubblica*. Un merito indiscutibile ce l'ha, ed è quello di aver innovato profondamente l'approccio della critica militante verso il cinema. Basti pensare al fatto che ha sempre capito e difeso la qualità del cinema americano e delle stesse produzioni hollywoodiane. E questa non deve essere stata un'operazione semplice all'epoca in cui l'antiamericanismo della sinistra si scaricava anche sui film, fatta eccezione per quelli che, pur realizzati negli States, erano di aperta denuncia delle nefandezze commesse dagli States stessi. Da questo punto di vista è indubitabile che l'attuale sindaco di Roma abbia favorito la messa in crisi del ruolo dei grandi sacerdoti della critica militante, e abbia avuto un ruolo di sprovincializzatore. Un

Resta assodato però che non è quello straordinario esperto di cinematografia che vuol far credere d'essere

atteggiamento analogo lo ha giocato anche nei confronti di certa televisione d'intrattenimento: per molti anni guardata con fastidio dal Pci e da lui almeno in parte riabilitata.

La sfida a Berlusconi

Quando Walter Veltroni assume una posizione di rilievo nella vita politica italiana, la crisi del cinema nostrano è già cominciata da tempo. Dal 1975 è iniziato lo sfortimento delle sale di proiezione (prima dunque dell'avvento delle televisioni commerciali): fra quell'anno e il 1990 si dimezzeranno. La qualità dei prodotti, d'altro canto, è in netto calo dalla seconda metà degli anni Sessanta. Negli anni Settanta la crisi si aggrava e negli anni Ottanta la caduta diventa più rapida.

La situazione è preoccupante, ma Walter Veltroni diventa un personaggio di primo piano sulla scena politica e culturale non perchè propone ricette per guarire questo morbo, ma perchè si fa paladino di una battaglia di lunga lena contro Berlusconi. E in particolare contro gli

**Walter Veltroni
diventa un
personaggio
di primo piano
sulla scena
politica
e culturale
perchè si fa
paladino di
una battaglia
contro gli spot
che le tv
commerciali
inseriscono
all'interno
dei film**

spot che le tv commerciali inseriscono all'interno dei film. Una campagna sbagliata e perdente che gli attirerà però il consenso di molti registi, compreso il grande Fellini. È allora che venne coniato il celeberrimo slogan: "Non si interrompe un'emozione". Che la richiesta veltroniana sia fuori dalla storia è testimoniato dal fatto che non ha nemmeno scalfito il modo di imbottire i film di pubblicità. Questa pratica continua oggi ad essere applicata da tutte le tv commerciali: non solo da Mediaset, ma anche – tanto per fare un esempio – dalla 7, che si propone come il "canale di qualità". Lo spot nel bel mezzo di una pellicola era ed è inevitabile. Che piaccia o no, l'emozione si deve interrompere.

Che la sua sarebbe stata una causa persa, Veltroni lo sapeva probabilmente sin dall'inizio e – siccome è un buon conoscitore del mercato televisivo e degli spot – sapeva

anche il perchè. Ma l'enfant prodige di Botteghe Oscure quella campagna non la faceva per vincerla. Qual è allora la vera ragione per cui scatenò un battage robusto e ben orchestrato? Innanzitutto, i contenuti della campagna “non si interrompe un'emozione” si collegavano splendidamente con una certa cultura un po' vetero che si era manifestata una quindicina di anni prima: la linea antispot riusciva a coniugarsi efficacemente con la lotta contro la televisione a colori, una sorta di strano luddismo mediatico che aveva colpito uomini politici (da Ugo La Malfa a Berlinguer) e intellettuali (ce ne erano di tutti i tipi, naturalmente in testa i comunisti). Il Veltroni del 1989 incassa dunque da subito il consenso delle cariatidi e dei loro eredi, ma ha anche l'abilità di prendere le distanze dai contenuti apocalittici con cui i vecchi dirigenti comunisti se la prendevano con la televisione, rea di essere comunque portatrice di un imbarbarimento culturale. È lontano dall'atteggiamento di tanta classe dirigente di sinistra che per anni non fece entrare il piccolo schermo in casa propria, o che storciva il naso solo a sentir parlare di Pippo Baudo. Non si identifica nemmeno con quella filosofia mediatica che porterà Norberto Bobbio a definire la tv come “*naturaliter* di destra”. Il giovane Veltroni è più moderno, capisce lo spirito dei tempi e riconosce l'utilità e la bellezza anche di certa televisione di intrattenimento. Ma utilizza tutto il luddismo antimediatico, con il quale mantiene stretti rapporti, per scagliarlo alla bisogna contro il nemico. È così che, pur amando il piccolo schermo, non può non prendersela contro chi impedisce il dispiegarsi delle sue enormi potenzialità. E chi sarebbe costui? Si tratta di Silvio Berlusconi. Ecco cosa Veltroni scrive di lui in un suo libro dal significativo titolo, *Io e Berlusconi (e la Rai)*: “È successo che è diventato un concentratore, un affossatore del pluralismo dei soggetti televisivi promosso dalle tv commerciali. Cancellando tutti i suoi concorrenti, ha creato un nuovo tipo di monopolio. Ma ciò che è ancora più grave, per svolgere la sua attività di concentratore ha dovuto appoggiarsi a un sistema di protezioni politiche che adesso rischia di ritorcersi proprio contro

**La campagna
“non si
interrompe
un’emozione”
serve dunque
ad additare
Berlusconi**

chi ne aveva tratto i maggiori benefici”. In queste parole è facile rintracciare il primo nucleo forte dell’antiberlusconismo che imperverserà per tutti gli anni Novanta ed entrerà, tetragono e rumoroso, anche nel Terzo Millennio. La campagna “non si interrompe un’emozione” serve dunque ad additare Berlusconi e, a ben guardare, anche Bettino Craxi come i colpevoli della concentrazione televisiva, responsabile di non fermarsi davanti alla cultura, all’opera d’arte, ai maestri del cinema. Di calpestare tutti questi valori. I nemici sono pronti e scodellati per il pubblico ludibrio.

La seconda ragione per cui Veltroni organizza la guerra degli spot sta nel fatto che così aggrega intorno al Pci e, quello che più conta intorno a sé medesimo, quasi tutti i registi e gli sceneggiatori, nonché molti autori. Chi infatti può dirsi felice che il proprio film venga interrotto sul più bello per fare pubblicità a un dentifricio? E – cosa ancora più significativa – riesce a costruire questa alleanza con un pezzo importante del mondo della cultura, proprio mentre la crisi del partito comunista è allo stadio terminale: siamo a ridosso infatti della caduta del muro di Berlino. È per

**L’operazione
anti spot risulta
oltremodo
fruttuosa sul
piano politico.
Walter Veltroni,
intuendone
i numerosi
vantaggi,
ci lavora
di buona lena**

tutto questo che l’operazione anti spot, pur sbagliatissima dal punto di vista imprenditoriale e non in grado di cambiare il corso delle cose, risulta oltremodo fruttuosa sul piano politico. Walter Veltroni, intuendone i numerosi vantaggi, ci lavora di buona lena.

Da tempo il giovane dirigente politico si occupa dei problemi della televisione pubblica e di quelle commerciali. Sempre nel suo libro, *Io e Berlusconi (e la Rai)*, non è difficile rintracciare le costanti della sua analisi. La prima di queste costanti è la riproposizione continua di un tema: la crisi del cinema è dovuta all’esistenza delle televisioni commerciali e alla loro trasmissione continua di film. La Fininvest – secondo Veltroni – “inonda” di pellicole, soprattutto americane, i suoi palinsesti e questo determina

lo svuotamento delle sale cinematografiche e la loro chiusura. È indubitabile che il moltiplicarsi delle tv e l'arricchimento della loro offerta di film facciano sì che la gente vada meno al cinematografo. Questa dinamica si verifica in tutto il mondo, anche se con proporzioni non necessariamente identiche. Altrove però non determina una crisi catastrofica della qualità del prodotto quale quella che si verifica in Italia. In realtà Veltroni preferisce non misurarsi col fatto che ormai pochissimi, anzi quasi nessuno, fra i nostri registi sfonda all'estero. La vecchia guardia, infatti, sta esaurendo la propria creatività (è il caso persino del grande Fellini o di Monicelli), mentre quella nuova solo raramente, episodicamente emerge. Intanto si fanno largo sul mercato internazionale cinematografie un tempo molto più deboli (dalla cinese all'indiana, all'iraniana). Ma c'è di più: anche la qualità degli attori italiani va calando. Invece di affrontare questo complicato insieme di questioni, Veltroni e l'intero cinema italiano si preoccupano degli spot televisivi, tanto che questo diventa il tema più importante: basta guardare lo spazio che occupa sui quotidiani e sui settimanali dell'epoca. E la manifestazione del Pci, organizzata su questo tema al teatro Eliseo nel febbraio del 1989, ha un grande successo di partecipazione e di stampa: vi aderisce anche un mostro sacro come Fellini, mai stato comunista. È una sorta di esorcismo collettivo attraverso il quale una crisi, dovuta anche, e forse soprattutto alla mediocrità dei prodotti, alla scarsa vitalità imprenditoriale, al modo in cui la politica gestisce il finanziamento pubblico delle opere, all'arretratezza delle sale cinematografiche, viene scaricata sulle spalle della tv commerciale e di Berlusconi. Naturalmente Veltroni è perfettamente consapevole che non sarà la linea antispot a rivitalizzare il cinema italiano (e in alcuni suoi scritti appaiono analisi più realistiche), ma non resiste all'idea di concentrare il grosso dell'attenzione sua e del partito su una continua, serrata polemica contro la Fininvest. Il veltronismo si muove sempre su due piani: uno più strettamente propagandistico che non si ferma nemmeno davanti alle affermazioni più strumentali, l'altro più anali-

tico e ragionevole in cui non mancano – come già osservato – elementi di modernità e di sprovincializzazione. Quel tutto e contrario di tutto che si manifesta anche nel tenere disinvoltamente insieme Che Guevara e Kennedy, Pasolini e Canzonissima, la corazzata Potemkin e Fellini. Alla fine degli anni Ottanta e primi Novanta, comunque, maturano in Veltroni alcune convinzioni sul rilancio del mondo del cinema che poi, in larga misura, verranno applicate nel periodo in cui sarà il ministro dei Beni e delle attività culturali. I risultati dicono che nessuno dei problemi viene risolto e che alcuni ne risultano anzi aggravati.

Cambiano i ruoli, ma il rapporto del golden boy di Botteghe Oscure col mondo dello spettacolo resta sempre particolarmente ravvicinato. Quando dal sesto piano del palazzone del Pci si sposta all' *Unità*, fa scrivere sul giornale pidiessino attori, cantanti, registi, gente della televisione. Nulla di male naturalmente. E non va dimenticato quel successo notevole di vendite che fu l'abbinamento del quotidiano fondato da Antonio Gramsci con le cassette cinematografiche. Tutte cose che erano tonificanti per i rapporti fra Veltroni e coloro che operavano nel mondo del cinema. Quanto all' *Unità*, i conti peggiorarono notevolmente e, dopo poco più di un anno che l'enfant prodige se n'era andato, si incominciò a parlare di "ristrutturazione". E tanto "ristrutturarono" che chiusero il giornale. Ma questa è un'altra storia.

La riforma del ministero

Walter Veltroni già prima di diventare vicepresidente del consiglio e ministro dei Beni culturali aveva elaborato la riforma del suo dicastero. Come sempre quando si tratta di iniziative veltroniane, la stampa aveva dato ampio spazio alle proposte: il giovane uomo politico, ancora direttore dell' *Unità*, aveva già informato che il suo modello era il francese Jack Lang. Il ministro della Cultura di Mitterrand era diventato famoso ovunque soprattutto per la sua capa-

città di promozione del mondo dello spettacolo. In Italia il dicastero dei Beni culturali era profondamente diverso da quello transalpino. Era stato voluto e creato da Giovanni Spadolini e doveva servire a custodire in modo più efficace l'enorme patrimonio di monumenti, archivi, opere d'arte, nonché a salvaguardare il paesaggio italiano. La riforma Veltroni consistette nell'attaccare ai Beni culturali anche il cinema, la musica, il teatro e – crepi l'avarizia – persino lo sport. **La riforma Veltroni consistette nell'attaccare ai Beni culturali anche il cinema, la musica, il teatro e persino lo sport**

“Nomina sunt consequentia rerum”, dicevano i latini: cambiato il contenuto bisognava cambiare anche il nome del contenitore, che venne così ribattezzato ministero dei Beni e delle attività culturali. Le attività erano appunto gli spettacoli e lo sport. Nasceva così nel 1998 un super dicastero che concentrava nelle mani di Walter Veltroni un notevole potere. All'inizio l'idea piacque a tutti e, se c'era qualche critico, preferì tacere. Poi, col tempo, emersero tutti i limiti dell'operazione: di recente quella riforma è stata messa sotto accusa da un intellettuale rigoroso e molto caro alla sinistra: Salvatore Settis. L'illustre professore nel suo libro *Italia S.P.A.* fa al ministero voluto da Veltroni una critica serrata. “Già il nuovo nome – scrive – riflette, *volens nolens*, l'idea che i ‘beni’ di per sé sono ben poca cosa, se non ‘dinamizzati’ nel contesto di ‘attività’; suggerisce che i musei sono meno importanti delle mostre, che il Colosseo è meglio con un po’ di *son et lumière*, che le piazze d'Italia sono più belle se ospitano concerti rock e sfilate di moda”. Settis che pure aveva sperato nelle novità che avrebbe introdotto il governo di centrosinistra si rende conto che Veltroni “ invece di ristabilire la centralità istituzionale del patrimonio culturale, finisce col suggerirne una nuova forma di marginalizzazione”. In realtà i monumenti, le opere d'arte, lo straordinario paesaggio italiano erano state sia dai governi dei primi del Novecento sia dal fascismo molto valorizzati in quanto costitutivi dell'identità nazionale. Un patrimonio quindi che rivestiva un enorme valore in sé e che doveva essere prima di tutto

conservato. A questa linea, pur con le inevitabili innovazioni, si erano attenuti ministri di notevole spessore quali Spadolini, Ronchey e Fisichella. Con l'avvento del veltronismo è proprio questo l'asse che cambia. Diamo ancora la parola a Settis. "La legge istitutiva del nuovo ministero... attribuiva al ministro dei Beni e delle attività culturali anche tutte le competenze sullo spettacolo e sullo sport. L'idea era di rimpolpare il magro *carte de bal*

Nel veltronismo ha un ruolo importante la cultura *prêt à porter* facilmente trangugiabile, vendibile e consumabile

del ministro: magro, s'intende se avesse contenuto 'solo' il patrimonio culturale! Si è prefigurata così una situazione tutt'altro che teorica, in cui un ministro dei Beni culturali può ben puntare tutto sul cinema trascurando scavi, musei e monumenti; oppure essere troppo occupato dai problemi del campionato di calcio, per badare al patri-

monio. Se la filosofia del nuovo ministero è 'prima le attività' (specialmente se redditizie), gli stadi, è facile prevederlo, finiranno con lo spodestare musei e monumenti; il patrimonio culturale resterà una fastidiosa palla al piede in un ministero che può contare su ambiti di competenza ben più appetibili". Settis in queste poche righe tratteggia la più autentica idea veltroniana del bene culturale. Il tutto con buona pace di quei sepolcri imbiancati che hanno attribuito questa scelta all'ideologia consumistica della destra. Nel veltronismo ha un ruolo importante la cultura *prêt à porter* facilmente trangugiabile, vendibile e consumabile. Per questo l'asse di interesse del suo ministero si sposta dal monumento al cinema, dal paesaggio al concerto rock. Il mondo della celluloido così come quello del teatro e della musica, con la riforma che il giovane ministro vara nel 1998, trovano finalmente una casa: da anni ormai erano materie associate alla competenza del presidente del consiglio dei ministri e quindi spesso dimenticate. E questo, almeno da certo punti di vista, è probabilmente un bene. Durante il triennio veltroniano il cinema riceve una valanga di denaro: oltre trecento miliardi di vecchie lire. Così l'intero settore diventa sempre più dipendente dal finanziamento pubblico e i

politici di sinistra mettono sempre più le mani sul prodotto. Veltroni in particolare riempie le commissioni che scelgono chi finanziare e chi no di suoi uomini, molti dei quali tuttora occupano quelle posizioni provocando un crescente fastidio in Rutelli. Nonostante il fiume di soldi che sgorga dal Collegio Romano, il numero dei biglietti staccati nella seconda metà degli anni Novanta oscilla intorno ai cento milioni, qualcosa in più rispetto al momento della crisi nera, ma nessuna sostanziale inversione di tendenza. E anche dopo il Duemila l'andamento è analogo. Il cinema italiano, tranne rare eccezioni, continua ad andare male. La qualità continua ad essere bassa. E c'è di più, non fiorisce nemmeno un buon cinema di sinistra. Non ci sono in Italia, tanto per fare qualche esempio, registi che facciano film politici, impegnati e di grande spessore artistico. Non esiste uno Spike Lee e nemmeno un Ken Loach. Si produce piuttosto robetta propagandistica, oppure pura ideologia antiberlusconiana come *Il Caimano* di Nanni Moretti. Su quest'ultimo vale la pena spendere qualche parola in più anche perchè è uno dei nostri cineasti più conosciuti all'estero e al tempo stesso è un militante politico particolarmente impegnato. Alcuni dei suoi film, quelli meno colpiti dal tarlo della *gauche caviar* sono di discreta qualità, mentre altre pellicole sono veri e propri interventi politici nel dibattito di partito ("D'Alema di qualcosa di sinistra..."). Gli eredi del Pci – Moretti da giovane ha militato nella federazione giovanile comunista – lo considerano un faro culturale. Walter Veltroni conosce e condivide tutti i tic e le battute delle sue opere cult: dalla passione per la Nutella all'intramontabile "Continuiamo così, facciamoci del male". Questa battuta ha pesato sui ragazzi di Botteghe Oscure non meno di una relazione di Enrico Berlinguer. L'autore del *Caimano* e del *Portaborse*, oggi più vicino ai girotondini che ai diesse, ha comunque un merito indiscutibile: non fa parte della foltissima schiera di registi che attingono soldi a piene mani dalla "grop-

**Durante
il triennio
veltroniano
il cinema riceve
una valanga
di denaro:
oltre trecento
miliardi di
vecchie lire**

pia” pubblica e questo lo rende a suo modo almeno parzialmente autonomo. Tanto da potersi permettere di attaccare – e lo ha fatto – D’Alema e Fassino. Oltre a Moretti, l’unico che davvero riesce a far parlare di sé all’estero nel bene (*La vita è bella*) e nel male (*La tigre e la neve*), è Roberto Benigni. Per il resto, Tornatore e Salvatores – il meglio di loro lo hanno dato alla fine degli anni Ottanta – e oggi non producono più nulla di davvero interessante.

Ma dove ti giri le cose vanno male: anche i produttori sono sempre di meno. La grave difficoltà della Cecchi Gori e altre traversie ne lasciano sul campo solo uno veramente forte: Aurelio De Laurentis. Quanto agli incassi, sono

**Mentre nel
dopoguerra
l'intervento
pubblico
funzionò
da volano
di sviluppo,
quello degli
anni Novanta
non determina
alcuna
significativa
ripresa**

record soltanto quelli dei film di Natale targati Vanzina, qualche Pieraccioni, e il Benigni insignito dall’Oscar de *La vita è bella* e poco altro. Ogni tanto, partono volenterose campagne sulla stampa o in Rai per propagandare un presunto rilancio della cinematografia, ma in realtà non si muove quasi nulla. Mentre nel dopoguerra l’intervento pubblico funzionò da volano di sviluppo, quello degli anni Novanta (ma i guai si delineano già con la legge del 1965) non determina alcuna significativa ripresa. Anzi, la spreco poli della celluloide finisce con l’essere uno dei fattori della crisi. Di tutto questo nel bene e nel male è, in larga parte, responsabile Walter Veltroni. Sarebbe ingeneroso non riconoscere, però, all’attuale sindaco di Roma il merito della trasformazione di tante sale di proiezione in cinema multisala. L’innovazione era opportuna anche se purtroppo è arrivata in ritardo: l’operazione ha portato in Italia gli investimenti delle grandi major americane. Meno male che l’ha fatto Veltroni perchè se l’avesse tentato un altro, magari proveniente dalla file della destra, sarebbe stato oggetto di un bombardamento ideologico insopportabile. Ci sarebbe stato qualcuno che l’avrebbe apostrofato da servo sciocco dell’imperialismo culturale d’oltreoceano.

L'eventomania e il consenso

Veltroni lascia nel 1999 il ministero dei Beni culturali a Giovanna Melandri. La strategia è già tracciata e la neoministra non cambia il corso delle cose: non intacca di un centimetro il potere sapientemente costruito dal titolare precedente di cui è peraltro una fedele seguace politica. Il fiume di denaro continua ad arrivare a registi sperimentati e a esordienti improbabili, ma nella quasi totalità dei casi – le eccezioni sono rarissime – le pellicole figlie del finanziamento pubblico non tirano ai botteghini. Nel periodo Melandri si verifica un episodio esilarante. Uno dei pochi film che fa il pieno di spettatori è *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino, peccato che la commissione ministeriale lo abbia bocciato e che risulti quindi fra le rare opere senza stanziamenti statali. Intanto Walter Veltroni si è trasferito al partito, anzi per la precisione occupa lo scranno di segretario dei Desses.

Esce dall'ormai Botteghino avendo incassato una sconfitta e una vittoria. La sconfitta è quella nel voto del maggio del 2001 quando il suo partito tocca il minimo storico e Berlusconi trionfa sul centrosinistra. La vittoria è la sua personale nelle elezioni di Roma quando trascina una coalizione a pezzi alla conquista del Campidoglio. Walter Veltroni non è più un giovane rampante, amante dell'America, del cinema e del buon intrattenimento televisivo, ormai è un politico strutturato. Nel suo pantheon culturale, con la consueta disinvoltura, ha inserito anche Don Milani (vedi capitolo precedente) e soprattutto l'Africa. Un amore dichiarato e declamato a ogni pie' sospinto per il continente sventurato e affamato. Ma lo spettacolo, l'intrattenimento, la cultura di facile consumo restano comunque la sua passione più autentica. E imposta gran parte del governo della città proprio su questo. È arrivato al Campidoglio con una invidiabile rete di rapporti nel mondo dello spettacolo: è il politico che meglio lo conosce è più lo controlla sul piano del potere e delle clientele. Su questo terreno non ha più rivali: non gli resta che cercare di trarre i frutti migliori da cotanta dote, accumulata nel corso di una carriera

**L'apoteosi
del veltronismo
arriva con le
notte bianche
romane.
La notte bianca
non assolve
al compito
di essere
un importante
appuntamento
culturale**

politica quasi trentennale. L'apoteosi del veltronismo arriva con le notti bianche romane. L'idea che ne sta alla base non è nuova, una manifestazione analoga già si svolge a Parigi. Ma soprattutto questo genere di kermesse in Italia sono nate quando al Campidoglio sedeva come assessore alla Cultura Renato Nicolini. Allora si organizzava l'estate romana con ogni forma di intrattenimento: l'idea era quella di far sì che anche i ceti popolari delle grandi periferie potessero vedere alcuni importanti spettacoli e sentirsi, anche per questa via, sino in fondo cittadini romani, uscendo dalle loro case e riappropriandosi del centro storico della capitale. Veltroni che, quando Nicolini era assessore, aveva molto apprezzato quell'innovazione, appena approdato in Campidoglio cercò di riproporla. Naturalmente aggiornandola e correggendola. Questa volta non c'è nessun intento sociale dichiarato, ce n'è invece uno economico: far incassare in una notte la massima quantità di denaro possibile ai commercianti (dai librai ai ristoratori). Nulla di male, anzi. Ed è un obiettivo altrettanto condivisibile quello di aumentare, anche grazie a questo genere di iniziative, la circolazione di turisti. Resta il fatto che la notte bianca non assolve al compito che il sindaco persegue con più tenacia: quello di essere un importante appuntamento culturale. Di gente naturalmente ne arriva moltissima. E non può che essere così: se in un lasso di qualche ora, tutto, dicasi tutto, è aperto, ciascuno trova qualcosa da fare. Ma il vero affollamento riguarda solo le strade, i concerti e qualche performance di Benigni, o di Proietti, o di altri mostri sacri. Quando si parla di musei e gallerie, la folla si riduce notevolmente. In realtà, la notte bianca – sia detto con tutto il rispetto – è una disneyland che consente la fruizione di una valanga di spettacoli: qualcuno buono e parecchi di mediocre qualità. Non si ricorda niente di particolarmente rilevante che abbia esordito in questo appuntamento. Il festival dei Due mondi di Spoleto, che era una serie di

notti bianche antica maniera, quando funzionava bene presentava cultura vera, fatta di importanti momenti di innovazione: dalla *Manon* di Visconti all'*Orlando Furioso* di Ronconi, per fare solo gli esempi più illustri. Riuscite a trovare uno spettacolo di altrettanto valore nelle notti bianche romane?

La riproposizione di un consumo di livello medio o medio basso, lungi dal favorire la creatività, determina al contrario la standardizzazione, l'omologazione della domanda culturale. Ne nasce un consumismo "scaciato", utile solo, se va bene, a divertire e a organizzare il tempo libero. La kermesse veltroniana assomiglia più a un dopolavoro, che a un luogo di ricerca e di invenzione. Più ad una fiera, che ad un appuntamento che aiuta la conoscenza e raffina la sensibilità. Serve più a conquistare il consenso, che ad aprire le menti e ad aumentare le conoscenze. Tutto questo avviene, in parte, con i soldi dello stato e, in parte, con quelli dei privati. Sui presunti sprechi è stata ingaggiata una lunga polemica da parte del centrodestra, e Veltroni ha sempre risposto, numeri alla mano, che a spendere erano gli sponsor e che il Comune se la cavava con poco. E ci mancherebbe, perchè un ente locale dovrebbe tirar fuori tanto denaro per mettere in piedi una fiera di lusso? Si può rispondere: per far aumentare i turisti. Già, peccato che la notte bianca si svolge in settembre, uno dei mesi a più alto tasso di presenza turistica nella capitale. Non è quello il momento utile per accrescerne il flusso, casomai servirebbe qualche iniziativa in gennaio e febbraio quando la città è letteralmente deserta. Inoltre, il problema di Roma non sta nel numero degli arrivi, ma nella permanenza di visitatori. Nella capitale vengono in tanti, ma si fermano troppo poco. La notte bianca favorisce un intenso afflusso per poche ore: quello che viene definito il turista "mordi e fuggi". L'esatto contrario di ciò che servirebbe.

La kermesse veltroniana assomiglia più a un dopolavoro, che a un luogo di ricerca e di invenzione

Sull'esempio di Roma, ormai non c'è città o paesone italiano dove non sia scoppiata la moda della notti bianche.

Una sorta di eventomania che spinge gli amministratori a riempire i centri storici di decine di migliaia di persone, attratte nel 90 per cento dei casi da appuntamenti pseudo-culturali. Turisti o indigeni che siano, costoro spesso si trasformano in veri e propri Lanzichenecchi, sporcando sino all'inverosimile, e provocando persino qualche danno ai monumenti. Tanto a rimettere tutto a posto ci pensa la mano pubblica con i soldi della collettività. In questa baraonda, matura sempre più spesso l'invocazione a Giove impluvio: si spera in un bel temporalone che – come alla fine dei *Promessi Sposi* – ripulisca la città dalla peste dell'eventomania. A parte la citazione manzoniana, cosa c'entra tutto ciò con la cultura?

In realtà – come si diceva – la notte bianca serve, quando tutto funziona al meglio, a far incassare più soldi ai commercianti (tanto poi ci pensa Visco a portarglieli via) e ad acquisire il consenso dei cittadini. C'è poi un terzo obiettivo, meno appariscente ma di grande utilità per gli organizzatori: dare quattrini e visibilità ad un pezzo importante del mondo dello spettacolo. E così Walter l'intratteni-

**È un modo
però per
esorcizzare
i problemi,
per evitare
la fatica e
l'anonimato
dell'ammini-
strare**

tore, anche per questa via, consolida i rapporti con i suoi vecchi amici che siano attori, registi o cantanti. C'è qualcosa di illecito o di scorretto in questo? No, assolutamente no. È un modo però per esorcizzare i problemi, per evitare la fatica e l'anonimato dell'amministrare. Per far sognare la gente (con due o tre g). Il traffico è soffocante?

Sopporta con pazienza che il Campidoglio ti organizza la città dei balocchi. I servizi funzionano male? E che importa, puoi stringere la mano a Richard Gere e alla Bellucci. Già, perchè "Roma si governa col cuore", spiega con garbo e con un po' d'enfasi il sindaco che sa trasformare la vita di tutti i giorni in spettacolo.

Veltroni è una fabbrica di eventi, ma riesce a governare *pro domo sua* anche quelli che si producono suo malgrado. C'è il funerale di Alberto Sordi? E il sindaco lo trasforma in una passerella dove il primo attore è lui. E sì che Alber-

tone non è mai stato di sinistra e ha sempre amato la Dc di rito andreottiano. Muore Giovanni Paolo II e arrivano a Roma milioni di persone? Tutti si impegnano (dal ministro degli Interni alla Protezione civile) affinché la capitale si presenti efficiente ed accogliente. Ma il merito se l'obiettivo viene centrato non è equamente diviso: il protagonista del miracolo di efficienza è il supersindaco. Basta leggere i giornali e guardare la televisione per convincersene. D'altro canto Walter Veltroni è un pupillo della stampa che gliele passa tutte: è riuscita persino a scrivere che, nonostante un acquazzone formidabile, nella notte bianca del 2005 c'erano per le strade della capitale un milione di persone. Tutto quello che fa il sindaco è perfetto e consegue grandi successi. I contrattempi vengono superati grazie al lavoro e al grande cuore degli uomini del Campidoglio. Anni e anni di applicazione certosina hanno consentito a Veltroni di costruire uno straordinario potere mediatico che dà copiosi frutti.

Da Roma a Hollywood e ritorno

Ironico sino al sarcasmo, Dino Risi se ne è uscito di recente con una battuta fulminante: “In Italia esistono più feste del cinema che film”. Insomma, tutti a promuovere prodotti che o non ci sono o sono scadenti. Nessuno che si occupi della qualità. Qui non resta che affrontare il contributo specifico e “ideologico” che le ha fornito il veltronismo. Il sindaco di Roma non ha perso occasione per organizzare incontri con le star di Hollywood: belli, eleganti, sorridenti arrivano, cenano, salutano dalle terrazze del Campidoglio, si sposano a Bracciano, e poi ripartono. Di recente questa passerella californiana è stata istituzionalizzata: è nata cioè la Festa del Cinema della capitale. Un'altra kermesse, una fra le tante, le troppe – secondo Dino Risi – organizzate ormai un po' ovunque. Come al solito quando Veltroni si mette in testa di promuovere un evento non gli mancano, sponsor, denaro e successi (questi ultimi più virtuali che reali). Coticchè chiunque

Dino Risi:
“In Italia
esistono più
feste del cinema
che film”

**È nata la Festa
del Cinema
della capitale**

muova qualche critica (pochi e a bassa voce), viene sepolto sotto una colata lavica di cifre che dimostrano come il tutto non potesse andare meglio di come è andato. E nessuno, o quasi, discute questi dati, pubblicati come oro colato.

Anche la Festa di Roma – aldilà delle bisticciate con Massimo Cacciari – è stata ovviamente perfetta. I nove milioni di euro spesi per la prima edizione sono stati quasi tutti – parola del sindaco – trovati grazie agli sponsor, il più importante dei quali è la Bnl, la banca che ha un'apposita sezione per finanziare il cinema. Attraverso l'istituto passano tutte le operazioni che il ministero dei Beni culturali fa per canalizzare il fiume di denaro da lui medesimo stanziato verso il mondo della celluloido. Le commissioni che decidono sono in odor di veltronismo. A nessun banchiere operante nel settore verrebbe in mente di non dare una mano al successo di un evento promosso da Veltroni. Salire sul carro del centrosinistra è inoltre lo sport preferito della finanza italiana. In realtà – secondo *La Stampa*, uno dei pochi giornali ad esercitare la nobile arte della critica verso il veltronismo – i costi della Festa di Roma hanno raggiunto la “cifra da capogiro di 13 milioni di euro” (almeno quattro milioni in più dei fondi messi a disposizione dai privati). Alcune spese, riferite dal quotidiano torinese, sembrano essere esorbitanti. Qualche esempio: 291mila euro per la redazione del sito internet, 490mila euro scritti al capitolo comunicazione e 523mila destinati ai compensi dei curatori di sezione. A questo va aggiunto il fiume di denaro dato alle star che sono venute da tutto il mondo a Roma. Ce n'è abbastanza perchè il giornale della Fiat possa titolare: “Choc da bilancio sul tappeto rosso”.

D'accordo, sarà costata cara – osservano i suoi organizzatori – ma la Festa della capitale ha mobilitato un sacco di gente. È stata un'interminabile notte bianca che ha favorito la conoscenza a livello di massa del nuovo cinema. È andata proprio così? Non tutti sono d'accordo. Il primo a mettersi contro corrente è nientemeno che uno dei più blasonati fra i registi rossi: Ettore Scola. L'autore di *Una giornata particolare* ha infatti detto chiaro e tondo che a molte

proiezioni mancava il pubblico, che c'erano decine e decine di posti vuoti. Gli ha risposto un po' irritato il senatore diessino Goffredo Bettini, gran patron della Festa, sostenendo che non era vero, che tuttalpiù poteva essere accaduto che qualche invitato eccellente avesse disertato all'ultimo minuto, lasciando così la poltrona vuota. Insomma, niente di grave. Certo, un po' di disorganizzazione, ma nessuno è perfetto. E men che meno all'esordio. Scola ha preferito non replicare, ma c'è stato anche un giornalista che non ha condiviso i racconti entusiastici sulla grande mobilitazione popolare. Michele Anselmi su *Il Giornale* ha scritto: "Basta aggirarsi per i corridoi, le sale e i ristoranti del Bettinorum (copyright Dagospia, dal nome del senatore Bettini) che la Festa dopo il trionfale week-end di esordio, è già diventata un festival: tanti giornalisti e addetti ai lavori, poco 'popolo' romano. Pare quasi di stare al Lido nei giorni più mosci, se non fosse per le scolaresche divise in due fasce di età (8-12 anni e 12-18) che arrivano in autobus di prima mattina a seguire i film della sezione 'Alice nella città'. Sono proprio questi ragazzi ad aver acquistato circa 15mila biglietti al prezzo scontato di 3 euro: un terzo circa di quelli complessivamente venduti (in tutto sono 47mila in 9 giornate, 5mila al giorno)".

Il successo di una kermesse cinematografica non si misura solo con la quantità di pubblico che accoglie, ma anche per l'indotto che produce. Il solito Anselmi annota perfidamente: "Per dirne una, lanciato in pompa magna dalla Festa nella giornata strategica di sabato, con la Bellucci prezzemolina, il pur bello *N (Io e Napoleone)* di Virzì sta arrancando ai botteghini italiani, Piombino a parte. Secondo Cinetel, solo 314mila euro in quattro giorni e sì che è uscito con 153 copie. Sarà solo colpa del grande corso che al cinema non ha mai tirato, come sostiene il press-agent Lucherini? Vai a saperlo". Il *Corriere della Sera* invece batte la grancassa del successo di pubblico, ma non trascura di lanciare una

Il successo di una kermesse cinematografica non si misura solo con la quantità di pubblico che accoglie, ma anche per l'indotto che produce

bordata critica, una delle poche. Scrive Paolo Mereghetti: “Doveva essere una festa e festa è stata. Qualche dubbio in più viene quando ci si chiede se un festival-festa serve davvero a far crescere il cinema. Se una cascata di venti star, passerelle e blockbuster possa favorire l’amore per la settima arte o non rischi di ripetere l’effetto “multiplex”, quando la diffusione delle multisale in Italia fu accolta come un toccasana miracoloso e invece non servì né ad aumentare il pubblico né a favorire la diffusione di un cinema meno prevedibile”. Mereghetti sembra qui riproporre il tema che Dino Risi toccava con la sua sarcastica battuta.

In realtà bisognerebbe smettere di tergiversare e porsi la domanda vera: perchè il cinema italiano non è più, fatte salve pochissime eccezioni, un prodotto all’altezza della sua storia e delle sfide odierne? E invece, anziché riconoscere che il re è nudo, si preferisce, un anno sì e un anno no, dichiarare che finalmente siamo usciti dal lungo tunnel e che è iniziata l’agognata ripresa. Mentre si mette in scena questa commedia degli equivoci, la crisi del nostro cinema non dà mostra di finire. E non sarà con le sfilate hollywoodiane o con le passerelle della splendida Monica Bellucci che risolveremo un problema ormai trentennale.

Ci vorrebbe un coraggioso bagno di realtà, una volontà di capire sino in fondo le cause della malattia, e un medico che metta mano al bisturi senza pietà. Veltroni è l’uomo meno adatto a far questo. L’intrattenitore buonista che è in lui detesta riconoscere le difficoltà, o peggio, ammettere i fallimenti. L’ideologia veltroniana si fonda sul successo sempre e comunque: se i fatti smentiscono i sogni, meglio una fuga nel virtuale che un bagno nel reale. Riconoscere e comprendere gli errori commessi non è il modo giusto per affrontare un problema, ma un “farsi del male” inutilmente. Del resto – come si diceva – Veltroni, pur di non fare i conti col proprio passato comunista, ha preferito negarlo. Figurarsi se un’operazione analoga non è possibile con la crisi del cine-

**L’ideologia
veltroniana
si fonda sul
successo sempre
e comunque:
se i fatti
smentiscono
i sogni, meglio
una fuga nel
virtuale che un
bagno nel reale**

ma. *La Stampa* con sabauda puntigliosità ha fatto le pulci all'intera operazione Festa di Roma. In un brillante titolo ha riassunto così lo spirito dell'iniziativa: "Benvenuti a Veltronia. Rinascimento de noantri". Sempre sullo stesso quotidiano, in un articolo di Giancarlo Dotto si leggeva: "Siamo tutti amici di Walter o prossimi a diventarlo. L'ossessivo che è in lui deve tutto sanare e controllare. Leggendaria i suoi sudori freddi. Anche le coliche hanno le ore contate". A Veltronia – aggiungiamo noi – tutto deve essere perfetto.

L'età dell'oro

Per progettare il futuro di Roma e del cinema italiano non resta che risalire indietro nel tempo. Riportare la capitale all'epoca delle prime coproduzioni italoamericane o della dolce vita. Per giorni e giorni il più romano dei quotidiani, *Il Messaggero*, e la più romana delle attrici, la Ferilli, sono scesi in campo per evocare gli splendori del passato. La Sabrina nazionale ha tenuto una sorta di rubrica dove ha vagheggiato il ritorno all'età dell'oro. Ne sono scaturiti stralci di prosa immortale. "Ho lasciato la Grande Mela e ho ritrovato una grande Roma. Grande come ai tempi in cui era 'la città aperta' di Rossellini, e tutto il mondo gridava al capolavoro. Grande come negli anni Sessanta. Quando Cinecittà diventa la Hollywood sul Tevere, i De Sica, i Blasetti e i Germi dividono i teatri di posa con le megaproduzioni americane. E via Veneto si accende di paparazzi e di dolce vita, dei riflettori di Fellini. Adesso sta per illuminarsi come allora, trasformandosi nella strada degli affari di celluloidi". L'ignaro lettore si domanda: come è potuto accadere tutto ciò, visto che fino a qualche mese fa in tanti piangevano e straparlavano della malattia mortale del nostro cinema? Ponete interrogativi? Esprimete dubbi? Non temete la Ferilli vi risponde: via Veneto sarà di nuovo il luogo del business del cinema "grazie alla Festa voluta da Walter Veltroni e presentata a New York due settimane fa". A quell'appuntamento – prosegue enfatica l'attrice – "c'ero anch'io, posso dire. E, con il nostro sindaco, c'erano

Il cinema italiano non vede dietro l'angolo nessuna primavera

Robert De Niro e tante altre star che stanno per sbarcare nella capitale”. Capito come si fa? Si invitano un bel po’ di attori e qualche produttore d’oltreoceano, si organizzano cene e incontri e, voilà, i nostri film di second’ordine, diventano capolavori tipo quelli di Spielberg, mentre la Ferilli si trasforma come per miracolo nell’Anna Magnani dei tempi migliori. Perché piangersi addosso? Perché farsi del male? Basta una buona operazione promozionale, una bella smerigliata e rieccoci a passeggiare con Flaiano, Germi, Fellini e De Sica.

In realtà si cerca di farsi coraggio perchè il cinema italiano non vede dietro l’angolo nessuna primavera. Anzi, è ancora inverno e molto freddo. Se nel 2004 gli incassi delle pellicole nostrane avevano oscillato intorno ai venti milioni di euro, nel 2005 sono solo leggermente risaliti sino ad arrivare a quota 22 milioni e mezzo. Ma qualche cosa di buono è successo: è calato e di parecchio il finanziamento pubblico senza che diminuisse il botteghino. Nel 2004 infatti lo Stato aveva stanziato ben 83 milioni di euro, contro i poco più di 22 milioni del 2005. Una caduta netta a cui

L’equazione più soldi pubblici più sviluppo del cinema è sicuramente sbagliata. Forse è vero il contrario

corrisponde una forte diminuzione del numero dei film prodotti (da 136 a 98). Eppure gli incassi – come si diceva – migliorano. Non solo, ma finalmente è spuntata qualche coproduzione con le grandi major americane. Miracolo dei tagli? Rispondere è difficile anche perchè i dati a disposizione sono troppo pochi. Una cosa però si può dire con certezza: l’equazione più soldi pubblici più sviluppo del cinema è sicuramente sbagliata. Forse è vero il contrario, anche se per il momento non ci sono prove sufficienti. Questi dati comunque smentiscono uno dei presupposti del veltronismo: quello che aveva portato, nel 1994, l’austero governo Ciampi (l’interim agli spettacoli ce l’aveva il presidente del consiglio) a finanziare a fondo perduto i film italiani sino al 90 per cento dei costi.

Smentita dopo smentita, a ben guardare anche lo scon-

tro tra la festa di Roma e il festival di Venezia vede per il momento penalizzata la creatura veltroniana. Fra i film che vanno meglio al botteghino italiano ce ne sono ben due premiati in laguna e tiene bene anche *Nuovomondo*, mentre stentano i vincitori della rassegna capitolina. Gli organizzatori romani però hanno già fatto sapere che puntano sui tempi medi. E che il loro obiettivo principale è quello di costruire nella capitale una sorta di mostramercato. La nuova strategia di Veltroni – dicono i suoi esecuti – è quella di attrarre compratori, venditori, distributori e addetti ai lavori, e di fare della più bella città del mondo un luogo di incontro per i businessmen della celluloida. Si scrive Festa e si legge Mercato, è stato autorevolmente notato, e probabilmente, aldilà di tutto, questa potrebbe essere una buona idea. Ma sin qui il sindaco della capitale ha fatto l'esatto contrario: è stato l'inventore e il gestore di un assistenzialismo esasperato.

Il sindaco della capitale è stato l'inventore e il gestore di un assistenzialismo esasperato

Oggi – dopo oltre un decennio di sprechi – si convertirà ad un intervento pubblico meno invasivo, meno caratterizzato dalla clientela? È tempo che anche lui si convinca che un maggior interesse verso il botteghino con tutti gli annessi e connessi (dvd, passaggi televisivi e altro) sono scelte a favore del cinema e non contro il cinema. Del resto, la fine delle rottamazioni e del denaro pubblico facile è stata la terapia che ha salvato la Fiat, chissà che, *mutatis mutandis*, non funzioni anche per la celluloida? Ma la guarigione passa soprattutto attraverso l'assottigliarsi delle banalità del *politically correct* tanto care a Veltroni e ai suoi fans. Lui, come al solito, dopo aver accumulato debiti se ne va verso nuovi lidi e lascia ad altri il compito di riempire i buchi che ha aperto.

6

Veltroni e la tv

di Davide Giacalone

Walter Veltroni s'immagina kennediano, in realtà è berlusconiano. C'è una sola cosa che lo trattiene dal precipitare nella berlusconilatria, ed è l'egolatria. Il rapporto non è di natura esclusivamente intellettuale, per quanto morboso, ma anche materiale, e qui di seguito illustrerò il come ed il perché Veltroni fu fra i principali difensori del duopolio televisivo. Essendo di Berlusconi uno dei due poli. Anzi, è proprio su questo terreno che si è dispiegata tutta la patologia della relazione fra i due altarini di cui il nostro è vestale, giacché per ottenere al proprio almeno un cero in più di quelli che ardono sotto all'immagine arcoriana, Veltroni tentò più volte di dimostrare l'impossibile: sono io quello che sa e capisce di più in quanto a televisione.

Quando un giorno, non lontano, il caso sarà utilizzato negli studi di psicanalisi, sono sicuro che il docente proietterà ai discenti l'immagine di una copertina: Editori Riuniti, anno 1990, raccolta di articoli ed interviste di Veltroni, firmato come se fosse un libro vero, nel disegno *pericoliano* due occhi che si guardano, identici ed inespressivi, titolo: "Io e Berlusconi (e la Rai)". Scandagliamo l'anima di quest'uomo, dirà il professore agli studenti, ma per non smarrire il senso di quanto profondo sia stato l'abisso nel quale s'era gettato non dimenticate mai che pensò di essere un oppositore politico di Berlusconi. Immagino i mor-

morii nell'aula, una studentessa che si ripara la bocca con il fazzoletto. Mamma mia, che tragedia.

Da contemporaneo fui meno riflessivo, e su quel libro mi ci sganasciai ripetutamente. Un fuoco d'artificio di errori concettuali e previsioni campate per aria, un brontolio di parole evocatrici dietro le quali non c'era un pensiero a cercarlo, il coronamento di una lunga, sudata e sbagliatissima politica. Sì, perché questa è la conclusione cui arriverò: Veltroni, in materia televisiva, ha sbagliato tutto, è stato, al tempo stesso, complice e protagonista della lottizzazione, nel mentre contribuiva ad ingabbiare il mercato nel duopolio, volendo impedire a chiunque altro di entrarvi. Il comunista Veltroni. Sì sì, proprio così: il comunista. Seguitemi, vi risparmio il libro, ma non la sua introduzione. Me la faccio bastare.

La prima cosa su cui appunta il suo ragionamento è il passaggio, il "ratto", di Baudo, della Bonaccorti e della Carrà. **I Puffi, ditemi che fine hanno fatto i Puffi!!!** Sottratti alla Rai e portati in Fininvest a suon di quattrini (buon per loro). Scrive Veltroni, cominciando con le citazioni tratte dalla letteratura classica: "mentre si celebrava il trionfo di Rockerduck – Berlusconi sulla Rai – de' Paperoni io ebbi, e lo scrissi, la sensazione che qualcosa si fosse incrinato. Gli anni successivi mi hanno dato ragione". Non lasciatevi confondere dalla punteggiatura, gettata a ventaglio, modello semina, e non fate gli psicanalisti nel rilevare che dopo avere citato Berlusconi gli è subito stato necessario un superfluo "io". Non siamo in quell'aula universitaria. Qui c'interessa la previsione, e la ragione che i fatti avrebbero portato. Scrive: "La Tivú (giuro, è scritto così n.d.r.) di Berlusconi è divenuta improvvisamente vecchia. Lo dicono molti indicatori: da quello pubblicitario che segna una frenata degli indici di crescita, a quello dell'ascolto che segnala, in due anni, una flessione di sei punti nel peak-time". Oh yes, *'amo detto* anche questa.

Si era nel 1990 e le tre reti Fininvest raggiungevano il 37 per cento degli ascolti. Negli anni successivi sono cresciu-

te di altri dieci punti, la raccolta pubblicitaria ha festeggiato gli ascolti, non si ha notizia di crolli o impoverimenti di Berlusconi, e le previsioni di Veltroni erano quel che erano, frescacce. “... gli indici dell’Auditel suonano rintocchi sinistri, da molto tempo, per il gruppo Fininvest”. Ma sì, certo, non si arrabbi, lo sanno tutti, si calmi. “Io (a scuola di cinema insegnavano a mettere il soggetto come in inglese? e allora perché Veltroni non sa l’inglese? n.d.r.) sono convinto che, dopo la stagione del monopolio e quella della Tv commerciale, siamo entrati nella ‘terza fase’ della storia (...). Lo suggerisce un’analisi attenta e differenziata del gusto televisivo”. Certo, continui pure, ma stia attento e differenziato. “Non è vero che un programma è bello se ha avuto successo”. Proprio così, certamente (diceva l’infermiere strizzando l’occhio al collega). “Dice nulla, ad esempio, che i Puffi non facciano più notizia e che tra i bambini si affermi il ricorso alle cassette preregistrate di Disney?”.

Vado a capo perché ho bisogno di parlare seriamente: voi credete che me la sia inventata? Non ne sarei capace, non so puffare fino a quel punto, questa è roba uscita dalla puffa del puffo rosso. Quando la lessi la prima volta mi ci strapuffai dalle risate. Oggi, passati gli anni, un po’ m’inquieta. Anche perché i Puffi ci sono ancora, le cassette meno.

Torniamo a capo, e veniamo alle profezie: “Dopo la tivù radio-teatro degli anni del monopolio e la tivù cinema della stagione dei network oggi è il momento, dal punto di vista tecnologico, di gusto, di mercato, della tivù televisione”. E nessuno, dico nessuno di voi sarebbe mai potuto essere più acuto e ficcante. Giù il cappello, ragazzi, questo è uno che sa quel che dice.

Ultima citazione, leggetela fino in fondo: “Tanto Berlusconi appariva fermo, incapace di strategia, tanto la Rai, specie in alcune realtà aziendali, ha dimostrato dinamismo e intelligenza ideativi e produttiva. È un risultato, anche, della liberazione di forze professionali compresse, comuniste e non, nelle reti e nelle testate”. Ecco, adesso non accanitevi contro l’ennesima previsione sballata, che se Veltro-

ni s'occupasse di metereologia andremmo sulla spiaggia con gli scarponi da sci, è quel "comunista" che m'intriga. Mi attira perché non ricordo lo sciopero sdegnato dei giornalisti lottizzati, pronti a dirgli "comunista sarai tu". E, del resto, ricordo che Veltroni sostiene a sua volta di non essere mai stato comunista, e, quindi, forse s'occupava per filantropia di curar la carriera ai compagni non liberati, ma ugualmente pagati, che affollavano la Rai. In ogni caso, si era nel 1990 quando il comunista Veltroni parlava dei giornalisti e degli autori comunisti, tutti facenti capo al grande partito comunista italiano. E sono gli stessi, fisicamente i medesimi, che oggi leggeranno queste righe e diranno, con aria saputa e freschi d'aver letto Topolino: ah ah, questi credono ancora ai comunisti. Il fatto è che, purtroppo, i comunisti erano pochi, ma abbondantemente circondati da leccaculo panciafichisti desiderosi di approfittare delle raccomandazioni. Sono quelle le leve culturali cui Veltroni si dedicò.

I libri sono oggetti strani. Solitamente non li legge nessuno, e questo rende sereno Veltroni quando li firma. Ma sono anche navicelle del tempo, gocce d'ambra fossilizzata che trasportano informazioni preziose. Quando capita di sfogliarli si scoprono sempre cose incredibili. Torniamo al nostro tema, Veroni e la televisione, ricordando, però, che tutta questa storia è stata dettagliatamente raccontata il "Televisione & Politica", pubblicato in questa stessa collana.

In attesa di sapere cosa sia la "tivù televisione", sappiamo già che per Veltroni una televisione è tale solo se trasmette pubblicità. E lasciate stare che si tratta della stessa persona che sostenne di volerla proibire all'interno dei film, giacché, in quel caso, non dovevasi "interrompere un'emozione". L'incoerenza è presto spiegata.

Quando Veltroni riteneva che una televisione senza pubblicità non fosse una televisione

Quando, nel 1987, il repubblicano Oscar Mammì approdò al ministero delle Poste, e su di lui ricadde il dovere di presentare una proposta per dare ordine al mercato televisi-

vo, propose il seguente schema: nessuno può possedere più di tre reti, ma chi ne possiede più di due sulla terza non può trasmettere pubblicità. Il senso della proposta era chiaro: mentre per la Rai la pubblicità è un'entrata aggiuntiva al canone e non può essergli superiore, talché può raccogliere la stessa quantità di quattrini con due o tre reti, nel caso delle televisioni commerciali la loro esistenza è dovuta al desiderio (più che lecito) di far profitti, e quelli derivano dalla pubblicità. La proposta di Mammì, dunque, era lesiva degli interessi dell'allora Fininvest, ma non di quelli della Rai.

Berlusconi storse la bocca, disse di non essere d'accordo, ma più di tanto non si poté lamentare. Era fiducioso che quella proposta sarebbe stata affondata dal partito Rai, e Veltroni giunse subito, volenteroso e vociante: mai e poi mai, una televisione senza pubblicità non è una televisione. Tale corbelleria serviva a mascherare un ragionamento diverso: è vero che l'azienda Rai non ci rimetterebbe una sola lira, ma chi se ne frega della Rai, a lui interessava la rete che la lottizzazione aveva affidato al partito comunista, di cui lui, supposto non comunista, era responsabile per la comunicazione. Togliere la pubblicità a Rai 3, dunque, metteva a rischio la posizione di potere dei vari compagni che lì prestavano servizio, distinguendosi anche per inventiva e spregiudicatezza (da lì vengono i peggiori esempi di televisione verità, che poi chiameranno schifiltosamente "trash"). La proposta nociva per gli interessi di Berlusconi fu, quindi, bocciata da Veltroni e dai comunisti.

**Contro ogni
multimedialità,
alla faccia
di tante
chiacchiere**

Oltre agli stretti interessi di bottega, c'è un'altra cosa che preme ai comunisti di allora, ovvero impedire ogni forma di multimedialità. Alla faccia di tante chiacchiere, per loro i mondi dell'editoria devono essere rigidamente compartimentati e separati. Infatti Veltroni e Bassanini presentano una loro proposta, dove il problema delle concentrazioni incrociate (fra emittenti televisive e carta stampata) viene così risolto: le imprese che controllano due reti televisive nazionali non possono superare

il 5% del mercato dell'editoria quotidiana e il 10% di quella settimanale, non possono controllare emittenti radiofoniche, né fornire pubblicità e programmi ad altre emittenti, inoltre non possono controllare più del 15% delle sale cinematografiche. Tutto questo sembra dedicato su misura a Berlusconi. Ma si afferma anche che non sarà possibile avere neanche una concessione televisiva se si possiede più del 12% della stampa quotidiana, o il 16% di quella settimanale. E questo è dedicato alla Fiat.

Più in generale la proposta comunista mira a togliere potere a quei gruppi che abbiano interessi prevalenti esterni al mondo dell'informazione (cioè quasi tutti i controllanti l'editoria italiana). Quando un'impresa, infatti, è controllata da uno di questi gruppi "lo statuto sociale deve prevedere che le decisioni relative alla designazione dei direttori delle testate o emittenti, e alla definizione degli indirizzi delle politiche dell'informazione da esse adottate, siano deliberate previo consenso di un comitato di garanti nominato tra persone di indiscussa indipendenza e riconosciuta autorevolezza morale e culturale". La Commissione cui si fa cenno dovrà essere composta da cinque persone nominate dal Presidente della Repubblica su proposta congiunta dei presidenti della Camera dei Deputati e del Senato.

Non se ne fece niente, e quest'ennesimo mostriciattolo giuridico non nacque. In generale vorrei sottolineare che la si dovrebbe smettere di scrivere nelle leggi che si devono nominare persone belle, autorevoli e prestigiose, perché sono tutte cose che non significano assolutamente nulla. Ci si accontenti che siano oneste, e chi le nomina si assuma la responsabilità delle proprie scelte.

Rivelatore fu anche l'entusiasmo con cui Veltroni si oppose a che venisse rispettata ed applicata una legge, nel caso di Telemontecarlo. Ce la mise tutta per evitare che un nuovo concorrente entrasse nel mercato, e, a ben vedere, quel soggetto a chi avrebbe fatto concorrenza? Alla Rai, certo, i cui introiti erano però

**Battersi
con generosità
affinché
Berlusconi
non abbia
concorrenti**

garantiti dalla legge, ed alla Fininvest. Perché i comunisti non volevano che Fininvest avesse concorrenti? Vi meraviglia? ma è così che stanno le cose.

In quel caso a spingere perché fosse applicata la legge, che regolava i ripetitori di programmi esteri, erano i brasiliani di Globo, che avevano acquistato Tmc e che avevano tutte le ragioni. Ma i giornali scrivevano che dietro di loro potevano esserci Agnelli e la Fiat. Non era vero, ma anche lo fosse stato la cosa avrebbe dovuto preoccupare Fininvest, non certo chi diceva di esserne avversario. Invece si mobilita il solito Veltroni, che fa fuoco e fiamme e dopo avere parlato a sproposito di “fotografia dell’esistente” (che razza di fotografia era se si toglieva la pubblicità ad una rete?), ora vaneggia di regali ad Agnelli. Solo che il rispetto della legge non è un regalo a qualcuno, ma un dovere di chi governa, così Tmc ebbe la sua brava autorizzazione ed Agnelli non si vide mai all’orizzonte. Ancora una previsione sbagliata.

Per essere sicuri, comunque, che gli editori di giornali non entrassero nel mercato televisivo (dal quale, per la verità, erano semmai usciti, e con le ossa rotte), e per evitare che quello televisivo permanesse nell’editoria stampata, i compagni salutarono con soddisfazione il lodo di Ciriaco De Mita, segretario della democrazia cristiana e presidente del Consiglio, secondo il quale doveva valere l’“opzione zero”. A star a sentire loro l’Italia doveva divenire l’unico Paese industrializzato del mondo con editori monocanali. È una storia raccontata altrove, qui basti ricordare che anche questa cavolata fu poi accantonata, per manifesta mancanza di logicità e compatibilità costituzionale.

**Biagio Agnes
ed il suo giovane
rampollo**

La politica sbagliata di Veltroni, e dei comunisti, ebbe sempre un interlocutore attento ed ispirante in Biagio Agnes, democristiano demitiano e direttore generale della Rai. A lui era stato consegnato tutto il potere in Rai, e sapete con quale strumento? Con un decreto legge che Veltroni continuava a chiamare “decreto Berlusconi”, perché aveva permesso la

riapertura delle trasmissioni Fininvest dopo il temerario intervento dei “pretori d’assalto” (che avevano spento i Puffi, ora che ci penso, puffa miseria). Solo che, accanto a quella giusta scelta ve ne era un’altra: la Rai era consegnata ad Agnes. E lo stesso Agnes divenne il nume tutelare della lottizzazione interna, con un occhio di riguardo per le esigenze comuniste.

Non c’era da meravigliarsi, quindi, quando ai convegni Agnes e Veltroni arrivavano assieme, e non c’è da aver dubbi su chi fosse la mente e chi il braccio, o, meglio, la voce.

Voce, che, però, divenne afona. Dopo avere gridato per mesi e mesi contro l’infame legge Mammì, dopo aver detto che la si sarebbe combattuta per ogni dove, improvvisamente tacque quando accaddero due cose. La prima è che la legge Mammì passò, al Senato, grazie al benvolere dei comunisti. La seconda è che quando si aprì la battaglia di Segrate, per il controllo della Mondadori, quel che impedì a Berlusconi di stravincere fu proprio la legge Mammì, che i veltronidi definivano al servizio degli interessi Fininvest. E questa non è (solo) una mia tesi, ma è quanto scrisse allora Eugenio Scalfari, dalle colonne di *Repubblica*, che autorevolmente dirigeva.

Alla fine, dunque, Veltroni è il protagonista di una politica sbagliata, condotta per conto terzi, incapace d’accorgersi di quel che realmente accadeva e che, quando i fatti, al contrario di quel che favoleggia, lo smentirono su tutta la linea ebbe l’intelligenza di svicolare altrove.

Già, perché in questo Veltroni è davvero bravo. Il suo culto dell’immagine lo porta a riservare poca attenzione alla sostanza delle cose, si appassiona poco a che questa o quella cosa prenda realmente l’indirizzo per il quale si è battuto, quel che gli interessa è che la sua foto non s’appanni o scolorisca, che gli sia consentito saltare in un altro luogo, a vivere una nuova avventura inventata. In questo sta la grandezza di Veltroni, che naturalmente lo spinge a non sprecarsi dove non ci sia da guadagnarci. Domandate-

lo ai promotori dei referendum popolari destinati a colpire Berlusconi e la televisione commerciale: non fecero che mettere in atto le cose che Veltroni aveva sempre detto, ma non se lo trovarono al fianco. Lui, Veltroni, ha fiuto, riesce a non azzeccare manco una previsione, ma quando gli italiani stanno per mandarti a quel paese lo sente, e si allontana.

I referendum, infatti, furono una dolorosa sconfitta della sinistra, nonostante questa avesse agitato un populismo di davvero bassa lega. Sarebbero stati anche una sconfitta del veltronismo, se nel frattempo il proprietario del marchio non avesse capito l'antifona e guadagnato l'uscita di sicurezza.

7

Veltroni e *l'Unità*

Quando Walter Veltroni arrivò all' *Unità* nel maggio del 1992 esordì alla Nanni Moretti: «Non facciamoci del male». E, in effetti, lui si fece del bene. Il «male» toccò al giornale fondato da Antonio Gramsci. Era un direttore giovane, poco più che trentasettenne, ma al Bottegone lo consideravano già da tempo la stella più luminosa del firmamento postcomunista. Forse politicamente meno «solido» di Massimo D'Alema, ma infinitamente più brillante, comunicativo e già superammanigliato ai poteri forti dell'informazione: dalla Rai alla *Repubblica*. Era il favorito di Achille Occhetto e di Eugenio Scalfari. E sebbene venisse considerato il numero 3 di Botteghe Oscure contendeva già la poltrona di numero 2 nella gerarchia pidiessina (allora si chiamava così) all'eterno rivale "baffino". Per Veltroni, che sostituì alla direzione del giornale il primo direttore giornalista, Renzo Foa, *l'Unità* fu un momento importante della scalata al potere: ne uscì da vice presidente del Consiglio e ministro dei Beni Culturali. Un colpo magistrale a carico del bilancio dell' *Unità*. La sua direzione fu piena di bluff di successo, a cui tutti o quasi credettero o dettero mostra di credere.

Per Veltroni, che sostituì alla direzione del giornale Renzo Foa, *l'Unità* fu un momento importante della scalata al potere

In realtà, quando sbarcò a via dei Taurini, il quotidiano era già uscito dal suo

momento difficile. E se l'era cavata bene, nonostante avesse dovuto navigare fra i marosi più alti che lo avessero mai investito: il crollo del comunismo, il cambio del nome del partito, una scissione e una sconfitta elettorale che vide il Pds sprofondare, nell'aprile del '92, al 16 per cento. Nel 1989, ultimo voto generale (erano europee) col simbolo del Pci, la percentuale era stata del 27 per cento. Quindi in tre anni una perdita di circa il 40 per cento dei consensi. E, tra la scissione rifondarola e gli abbandoni tout court, le tessere crollarono di oltre il 30 per cento: un evento catastrofico per il quotidiano perché provocò il precipizio degli abbonamenti e della diffusione domenicale, che erano storicamente due pilastri delle vendite e degli incassi. Mentre avveniva questo sconvolgimento, *l'Unità* si comportò come un giornale-giornale: vide con anticipo, rispetto al partito, il crollo del comunismo e di Gorbaciov e ne scrisse; non solo raccontò con franchezza ma anche promosse il dibattito interno dalla Bolognina sino al congresso di Rimini, si aprì ai contributi politici provenienti da altre aree della sinistra – erano apparse anche le firme di un giovane Rutelli, di Pannella, di Intini allora “portavoce” di Craxi – e mise in discussione il recente approdo pacifista di Botteghe Oscure con un articolo di Norberto Bobbio su “la guerra giusta” durante il primo conflitto con Saddam. Con spirito di apertura, ospitò perfino, in prima pagina, lunghi interventi che Cossiga scriveva dal Quirinale, nel periodo del litigio con Occhetto su Gladio. Il quotidiano, inoltre, da quasi un anno e mezzo non aveva più sotto la testata la scritta distintiva di “organo del Pci”. Approfittando della fondazione del Pds, una bella mattina per segnalare fino in fondo che era un giornale-giornale sotto la testata apparve l'espressione meno vincolante che tuttora conserva: giornale fondato da Antonio Gramsci. Aveva rinunciato al volto arcigno e susseguoso del foglio che dà la linea ai militanti e proprio per questo suo carattere aperto si difendeva sul mercato editoriale meglio di quanto facesse il partito su quello politico. Nel 1989 vendeva intorno alle 160mila copie, mentre nel 1991 arrivò a circa 130mila, un calo del 18 per cento. Tutto

questo avveniva mentre per portare a ragione i costi, storicamente esorbitanti e insostenibili, subiva una ristrutturazione grazie alla quale sfoltì gli organici di una settantina di giornalisti, nonché di amministrativi e di tipografi. Ma c'è di più: nei primi tre mesi del '92, il mercato finalmente volgeva al buono.

Così stavano le cose quando Walter Veltroni, anticipato da una battente campagna mediatica che non lo abbandonerà mai, sbarcò al giornale. La celebre battuta “non facciamoci del male” doveva servire a convincere una redazione abbastanza vivace a non parlare dei problemi del partito e ad “ovattare” l'intera informazione politica. I

**La celebre
battuta «non
facciamoci
del male»
doveva servire
a non parlare
dei problemi
del partito
e ad «ovattare»
l'intera
informazione
politica**

panni sporchi si lavano in casa e non sul mercato editoriale: questa la convinzione del neodirettore, trasmessa con ferrea bonomia. Occultare le difficoltà, dunque, anziché farci i conti. Scrivere meno possibile del passato comunista e cercare di far finta di niente. La scelta non è sorprendente, Veltroni è stato il dirigente dell'ex Pci che in un'intervista affermò di non essere mai stato comunista. Eppure da ragazzo aveva – come tanti – inneggiato a Mao.

Poi, era stato segretario della Fgci romana, consigliere comunale nella capitale, membro del Comitato centrale e della direzione: sempre del Partito comunista italiano, ovviamente.

La scelta non è sorprendente anche per altre favorevoli ragioni: a risolvere i grandi problemi di crisi e di isolamento dell'ex-Pci, a disinnescare la concorrenzialità del Psi e a chiudere la partita con la Dc aveva cominciato proprio in quel 1992 la magistratura con l'apertura di Mani pulite. Non c'era bisogno di uno sforzo particolare, bastava seguire il flusso degli “avvisi di garanzia” e delle dimissioni dagli incarichi pubblici dei leader colpiti, fino al dissolvimento dei partiti della Prima Repubblica. C'era una vastissima prateria sulla quale correre, seguendo il vento dell'anti-politica.

La fitta rete del potere

Il neo direttore però era, e del resto lo è tuttora, uomo creativo. Non si limitò a disinnescare le polemiche e a “ovattare” la politica, si inventò un nuovo look del dirigente di partito. Le idee che oggi Veltroni va diffondendo, durante il lungo tour del 2007 con tanto di filmati al seguito, nacquero e si raffinarono durante il periodo all’*Unità*. È stato in quei quattro anni infatti che – in modo più continuativo e conseguente – l’ormai ex golden boy di Botteghe Oscure trasformò la politica in un’emozione forgiando quella che ora chiama la “bella politica”. Di che si tratta? Innanzitutto, di una continua, inesausta mescolanza di simboli senza preoccuparsi del fatto che abbiano significati completamente opposti. Era all’*Unità* quando scrisse i suoi libri su Enrico Berlinguer e su Bob Kennedy. Fu allora – e questo è un piccolo capolavoro – che riuscì a far coesistere nel suo pantheon il mito dell’ultimo grande leader comunista italiano e quello della famiglia più amata d’America (i convinti anti-comunisti John e Bob). A cui via via aggiunse figure come Gorbaciov, Rabin, Giovanni Paolo II e Che Guevara. Un mix insostenibile, ma nessuno gliene ha mai chiesto conto. La “macedonia dei simboli” è il primo ingrediente della “bella politica”. Naturalmente, all’opposto, la “brutta politica” si definiva da sola, se prima era stata quella del pentapartito, di Craxi e di Forlani, poi sarebbe diventata con altrettanta naturalezza quella di Silvio Berlusconi, che Walter aveva da tempo eletto a grande avversario suo e della sua Rai. Naturalmente sempre senza porsi troppi problemi e seguendo la linea del bipolarismo tra il “bello” e il “brutto”. L’altra grande risorsa furono l’emozione e la poesia. Quando il lontano Rwanda fu sconvolto dal genocidio dei tutsi, Veltroni era all’*Unità*. Per giorni e giorni, pubblicò in prima pagina le terribili foto di quel massacro. E fece bene. Ma anziché

L'ex golden boy di Botteghe Oscure trasformò la politica in un'emozione forgiando quella che ora chiama la «bella politica»

La «macedonia dei simboli» è il primo ingrediente della «bella politica»

accompagnarle con articoli che scavassero su cosa accadeva, sui perché, sulle responsabilità, preferì arricchire le immagini di quell'immane tragedia con poesia o con prose poetiche di alcuni fra i migliori scrittori italiani di sinistra. Al termine della lettura, non si sapeva molto di più del Rwanda, ma si era presi da una sincera commozione. E nacque sempre in quel periodo l'interesse veltroniano per l'Africa che sfocerà poi in un libro e in "un progetto di vita". Il metodo era quello di tenersi il più possibile lontano da attriti e conflitti: il suo prodotto editoriale voleva essere un giornale ecumenico, che non scontentasse nessuno. Ci fu solo un'eccezione: di fronte alla guerra nella ex-

Il suo prodotto editoriale voleva essere un giornale ecumenico, che non scontentasse nessuno

Jugoslavia *l'Unità* fu interventista, non cedette al neutralismo o al pacifismo, sostenne le azioni militari della Nato per sbloccare l'assedio di Sarajevo. Era l'interventismo "rosa" alla Bill Clinton, ma era comunque interventismo.

Insomma, il "bel giornalismo" è stato l'antenato della "bella politica". Già quando era a Botteghe Oscure, come responsabile della commissione "stampa e propaganda", Veltroni aveva intrattenuto rapporti molto intensi col mondo del cinema, del teatro, dei cantautori, dei giornalisti. Questo patrimonio di relazioni lo trasferì all'*Unità* trasformando alcuni uomini dello spettacolo in editorialisti. Ma al folto gruppo di amici vip, aggiunse, durante i quattro anni di direzione, una numerosa pattuglia di giovani scrittori. L'uomo ha una grande capacità di legare al suo carro, qualsiasi cosa faccia, il maggior numero di personaggi possibili. Costi quello che costi. E qualche volta costa parecchio. Quandò arrivò all'*Unità*, speditovi da Achille Occhetto che si illudeva di riappropriarsi del quotidiano, giudicato troppo autonomo e intraprendente, attraverso un suo fedelissimo (ma ad appropriarsene fu il giovane Walter, tanto che dopo molti anni Occhetto ammise che in politica "l'amicizia non conta"), venne dotato di un adeguato "tesoretto" da spendere a suo piacimento. Già nei primi due anni di direzione, Veltroni

costruì un foltissimo gruppo di supporter: anche il suo rapporto con Paolo Mieli, all'epoca già direttore del *Corriere*, dove Walter fece assumere alcuni uomini-macchina molto legati a lui, risale ad allora. E questa rete di alleanze e di potere gli fu molto utile tutte le volte che voleva lanciare un messaggio e sostenerlo. Nessuno o quasi poteva e può opporsi al suo massiccio "fuoco comunicativo". Diventò così, anche allora, difficilissimo contraddirlo o dimostrare che non tutto ciò che faceva era un successo. Il Veltroni style prevede di risultare vincitori anche se si è perso.

Gadget, Unità raddoppiata e insuccessi

All'Unità questo *modus operandi* si raffinò e consolidò. Ed è così che la "corte" raggruppatasi intorno al direttore cominciò sin da subito a divulgare miracolose risalite nelle vendite. Ma, nonostante avesse trovato il giornale con i bilanci risanati dalla ristrutturazione, nonostante gli amici opinion maker sguinzagliati a mo' di propagandisti, e nonostante il "tesoretto", le copie in edicola non aumentavano. Anzi, diminuivano e di parecchio. Nel 1992 e nel 1993 piombarono a quota 110mila, mentre si moltiplicavano i gadget. Già a partire dalla fine del 1991, il lunedì in abbinamento al giornale c'era una collana di testi d'arte che funzionava molto bene e che aveva rotto l'abitudine di offrire con un intento pedagogico libri politici, come la storia del Pci di Spriano o come il Togliatti di Bocca. Veltroni, visti i buoni risultati della collana sull'arte, decise quasi subito di abbinare i libri in ben tre giorni alla settimana. Ma dopo iniziali successi, come sempre accade, il mercato continuò a dargli torto. A quel punto – eravamo agli inizi del 1994 – fece le cose in grande: varò una costosa riforma grafica con un vistoso aumento della foliazione, divisa in due fascicoli. Il primo conteneva notizie e commenti. Il secondo era interamente dedicato alla cultura, alla scienza, agli spettacoli.

La «corte» raggruppatasi intorno al direttore cominciò sin da subito a divulgare miracolose risalite nelle vendite. Ma le copie in edicola non aumentavano. Anzi, diminuivano e di parecchio

**Mentre il deficit
correva,
la «corte»
veltroniana
innalzava le
lodi al nuovo
giornale**

L'immane sforzo non mosse il mercato: qualche copia in più, ma pagata a peso d'oro, visti gli investimenti fatti. Naturalmente, mentre il deficit correva, la "corte" veltroniana innalzava le lodi al nuovo giornale inventato dal suo monarca che era stato "coraggioso" a promuovere una nuova formula editoriale: in futuro – questa la previsione – in tanti lo avrebbero imitato. Sarebbe facile ironizzare oggi su queste affermazioni: l'idea del fascicolo culturale non è stata adottata da nessuno. E quei quotidiani che hanno scelto la strada dei fascicoli locali autonomi, li hanno fatti rientrare rapidamente in quello principale. Il "modello americano" – perché di quello si trattava e non di un'invenzione – in Italia non è passato. Con buona pace degli elogi dei cortigiani.

Visto che il "nuovo giornale" non decollava, Veltroni – a cui non è mai mancato il dinamismo – cercò di rilanciare in qualche modo. Alla fine, pensa che ti ripensa, nella primavera del 1994, gli venne una buona idea: lanciare come gadget del giornale le figurine Panini. Nel passato di molti, c'era l'abitudine di comprare in edicola tutte le settimane le foto dei calciatori. Il nostalgico ritorno ai miti adolescenziali fu la causa del successo dell'iniziativa. Non tanto di

**Lanciare come
gadget del
giornale le
figurine Panini**

copie (in quell'anno le vendite non riuscirono comunque a superare le 115mila copie), ma soprattutto di immagine. Per un certo periodo *l'Unità* fu sulla bocca di tutti, più che mai in quella degli opinion maker che

però – come già detto – non avevano mai lesinato la loro attenzione alle gesta veltroniane. A quel punto, il direttore si convinse che il problema non era vendere il giornale ma i gadget. I gadget infatti tiravano, ma il giornale svuotato del dibattito politico, non era più concorrenziale con nessuno dei grandi quotidiani, a partire da *Repubblica*. Attenzione e investimenti vennero spostati dunque in quella direzione. Ed è così che all'inizio del 1995 si arrivò all'abbinamento con le cassette di film, la grande vera passione di Walter dopo – o prima? – della politica. Il sabato con due-

mila lire compravi una copia dell'*Unità* e un bel film – la serie inaugurale era composta di alcuni straordinari classici della cinematografia americana. Questa iniziativa segnò l'apoteosi veltroniana, ma nel giro di un anno si trasformò in un vero e proprio boomerang. Alle prime uscite le cassette arrivarono a sfiorare le quattrocentomila copie: le medie vendita si alzarono significativamente. Alla fine dell'anno la diffusione in edicola era tornata, per la prima volta, alle quote del 1991. Tutto bene dunque? Nossignore. Il successo dette un po' alla testa a tutti e, come spesso accade in questi casi, a prevalere non fu la prudenza, ma la sicumera di chi ritiene di aver infilato la strada giusta, di avere inventato un genere, di aver combinato informazione e spettacolo. E di essersi trasformato in un "re Mida" della comunicazione.

Si arrivò all'abbinamento con le cassette di film, la grande vera passione di Walter

Iniziò così all'*Unità* il periodo delle spese folli. Innanzitutto gli organici lievitarono: i giornalisti diventarono più di duecento. Poi, per assicurarsi il consenso all'interno dell'azienda, Veltroni concesse vistosi aumenti di stipendio ai cosiddetti "intermedi": tutti i deskisti, i caposervizi e i caporedattori. Ma non basta: vennero messi sul mercato dei consistenti fascicoli locali (riguardavano due storiche regioni rosse come l'Emilia e la Toscana) abbinati al quotidiano nazionale. Considerevole foliazione, proprio mentre cresceva il prezzo della carta, e assunzioni nelle redazioni periferiche. Il tentativo era quello di "stabilizzare" nelle zone forti l'aumento di copie prodotto dalle cassette. I costi elevati sarebbero stati riassorbiti, almeno in parte, da nuova pubblicità e da qualche finanziamento del partito toscano e emiliano. Ma le cose non andarono così e non ci volle molto per capire che l'esperimento era fallito.

Iniziò così all'*Unità* il periodo delle spese folli

Intanto, dopo mesi e mesi durante i quali le "cassette" avevano "tirato", il mercato cominciò a saturarsi. Le vendite calarono prima lentamente e poi vistosamente. Col diminuire delle copie, il gadget non era più economico e

Col diminuire delle copie, il gadget non era più economico e quindi produceva debiti quindi produceva debiti. A questa crisi *l'Unità* arrivò in una situazione particolarmente difficile da gestire: i suoi costi infatti nel periodo in cui avevano cantato le cicale erano saliti – organici, stipendi, nuovi fascicoli – alle stelle. Si consumò così un'ambiziosa operazione finanziaria di risanamento, che era stata studiata per anni, fin dalla direzione di Gerardo Chiaromonte, ma che era stata realizzata solo con l'arrivo di Veltroni all'*Unità*, come garante del partito-proprietario: l'azienda venne sgravata dal peso del gigantesco debito accumulato in decenni. La vecchia società – *l'Unità Spa* – venne messa in liquidazione e gestita direttamente dalla tesoreria di Botteghe Oscure. Ne venne costituita una nuova, *l'Arca*, che era libera dagli interessi passivi e che avrebbe dovuto veleggiare nel mondo dell'editoria. La nuova creatura però accumulò rapidamente debiti e i segnali di allarme furono a lungo sottaciuti, per non incrinare l'immagine delle “magnifiche sorti e progressive” riservate al direttore.

Walter Veltroni, mentre cominciava a diventare difficile occultare i primi lampi della crisi, fece un bel balzo salendo sull'autobus dell'Ulivo Walter Veltroni infatti non dovette gestire la nuova, problematica situazione. Un po' per fortuna e un po' grazie alla sua capacità di manovra, mentre cominciava a diventare difficile occultare i primi lampi della crisi – nelle aziende editoriali, si sa, i piani di ristrutturazione e i tagli sono sempre amplificati – fece un bel balzo e diventò il vice di Romano Prodi nella campagna elettorale del 1996, salendo sull'autobus dell'Ulivo. A vittoria conquistata, lasciò il giornale – era la metà dell'anno – e conquistò ben due poltrone di governo: quella di ministro dei Beni culturali e quella di vicepremier. A via Due Macelli (la storica sede di via dei Taurini era stata lasciata da tempo) si incominciava a soffrire, ma lui – la causa di tanti problemi – era già altrove. Mentre si manifestava il suo fallimento, Veltroni usciva dall'impresa *Unità* come se fosse stato il più grande suc-

cesso della sua carriera. Trasformare una sconfitta in una vittoria è un'arte, del resto, che conosce alla perfezione. L'operazione gli riuscì – per la verità con un po' di fatica in più – anche nel 2001, quando da leader dei Ds li aveva portati al minimo storico. Il nostro gatto a nove vite spiccò un salto felino e arrivò al Campidoglio lasciando al povero Fassino un partito ridotto in macerie. Ma questa è un'altra storia.

L'epilogo veltroniano: *l'Unità* chiude

Se n'era andato da via Due Macelli da circa un anno quando – durante le vacanze estive – i redattori dell'*Unità* vennero messi in allarme da una battuta di Massimo D'Alema. Era il luglio 1997 e l'allora segretario di Botteghe Oscure non usò giri di parole per dichiarare ufficialmente aperta la crisi: “I costi del giornale – disse – sono insostenibili”. La festa veltroniana era finita e cominciavano ufficialmente le “vacche magre”. I debiti, fra *l'Unità* e il partito, erano intorno ai 500 miliardi. Bambole non c'è più una lira, dicevano con terminologia più forbita e garbata i dirigenti a giornalisti e funzionari. Era arrivato il momento di “ristrutturare”. L'ingresso ufficiale nel tunnel buio che anticipava la chiusura, *l'Unità* lo fece nel 1998. Due anni di pietose bugie, di direttori presi sul mercato e rapidamente liquidati. Sino a quando, per la fase terminale, venne ingaggiato di nuovo Peppino Caldarola. Il “decesso” avvenne nel luglio del 2000. La potenza di fuoco mediatico di cui disponeva Veltroni si manifestò in tutta la sua ampiezza: né durante la lunga crisi, né nei giorni della fine, nessun osservatore (politico o giornalista che fosse) attribuì a lui, nemmeno in parte, la responsabilità della ingloriosa fine del giornale fondato da Antonio Gramsci. Le colpe venivano distribuite fra questo o quell'amministratore, questo o quel direttore, questo o quel segretario, ma Walter il buono, il creativo, il comunicatore e chi più ne ha più ne metta, era completamente assolto.

**La festa
veltroniana
era finita
e cominciavano
ufficialmente le
«vacche magre»**

***L'Unità* rimase
alcuni mesi in
silenzio, poi
tornò in edicola
con fascione
rosso e piglio
girotondino**

L'Unità rimase alcuni mesi in silenzio, poi tornò in edicola con fascione rosso e piglio girotondino. A dirigerla c'era Furio Colombo, veltroniano di ferro. L'azienda era guidata da Mariolina Marcucci e Dalai, due amici di Veltroni. Chi sbaglia non paga se a sbagliare è Walter. Tanto il conto lo pagano altri.

8

Veltroni l'africano

di Beatrice Lorenzin

Nel 2005 quando sembrava che le grandi manovre del Massimo e del Piero avessero ormai condannato Walter al parking dorato del Campidoglio, cominciarono a circolare nelle stanze romane dei vecchi *rumors* che proiettavano Veltroni allo scranno più alto delle nazioni Unite.

Ai più pareva una facezia, ma non tutti ne ridevano. Alcuni degli adepti più ferventi lo consideravano anche poco per Walter. D'altra parte a chi si preoccupava di sottolineare come solitamente la presidenza dell'ONU spettasse ad un terzomondista si rispondeva un "*embè prova ad annà a vede le baracche sul lungo Tevere, che nun te sembra l'Africa?*"

Accanto a questi sottili commenti però si moltiplicavano anche i consensi di chi non ci vedeva nulla di singolare. D'altra parte il processo di beatificazione del Sindaco di Roma ha inizio nel 2000, quando comincia a "preoccuparsi" con *l'I care* di Lorenzo Milani, seguito dal tempestivo ripudio delle proprie radici comuniste assimilate negli anni della dirigenza della FGCI romana. Il processo continua, sposa il mito Kennediano ma non rinnega Fidel e nel 2002 dichiara "Nella mia testa e nel mio cuore c'è l'Africa. La stagione del mio impegno nazionale è finita. Nel 2011 toglierò il disturbo!" Al perplesso Francesco De Gregori non rimase che cantare: "Chiudi la porta e vai in Africa

Celestino!” Ma le perplessità suscitate nei cantautori della sinistra storica erano poca cosa rispetto alla chiamata africana. Cominciano a venire a Roma in nome della cancellazione del debito pubblico Bob Gendolf e Bono Vox.

Indimenticabile il LIVE 8 del 2 luglio 2005 definito da Veltroni non un concerto, ma un momento sociale e civile. Un momento per preparare un altro G8 quello di Gleanegles in Scozia. A parte la polemica tra Gendolf, Jovannotti e Vasco e qualcuno che sosteneva che il concerto non aiutava veramente la causa africana, rimane impressa la presentazione svolta nella Sala delle bandiere con il Sindaco, l'allora direttore della Rai Cattaneo, Giovanni Floris gli organizzatori e i partners, una piattaforma multimediale dove Veltroni presenta il volto buono della globalizzazione che globalizza le coscienze: l'evento trasmesso su videofonini. Qualcuno pensa ai no global che siedono nella coalizione del sindaco, ma nessuno lo dice.

Indimenticabile il LIVE 8 del 2 luglio 2005 definito da Veltroni non un concerto, ma un momento sociale e civile

Invece si parla tanto e giustamente della cancellazione del debito per i paesi africani, Veltroni dice in un incontro con CGIL, CISL e UIL: "Bisognerebbe chiedere al governo italiano di avere la stessa sensibilità che hanno avuto altri governi europei per sostenere lo sviluppo e la crescita" riferendosi al governo Berlusconi, e poi sempre in quei giorni parla della questione africana al centro del programma dell'unione. L'Africa finisce a pag. 108 del mitico programma di Prodi e nel 2007 Concorde, l'organismo europeo che riunisce 1600 ONG, denuncia che negli ultimi due anni i fondi che l'Italia ha devoluto in aiuti reali pubblici allo sviluppo sono diminuiti del 41%... Il concerto pro Africa del 2007 singolarmente ha avuto toni più pacati, forse perché la sinistra di governo era impegnata, su ben altri fronti, nella redistribuzione del tesoretto. Il Darfur è dimenticato e nella giornata mondiale per ricordare il genocidio in atto in Sudan non si vedono le folle di VIP, né i cantanti, né gli attori tanto sen-

L'Africa finisce a pag. 108 del mitico programma di Prodi

sibili qualche anno prima, né il Sindaco. Ci sono solo un po' di ragazzi dei movimenti giovanili da destra a sinistra e Veltroni manda la Garavaglia...

Il quinquennio 2001/2006 è triste per la capitale, funestata dalla scomparsa di alcuni tra i suoi più illustri concittadini esposti per le esequie in Campidoglio. Ora anche una faccenda seria come questa ha paradossalmente finito per contribuire alla fama mediatica del Sindaco. Basti pensare che dal 2001 al 2006 sono stati almeno 12 i funerali celebrati in Campidoglio. Ma l'Aula Giulio Cesare ha accolto di tutto in questi anni, bambini per il consiglio dei bambini, incontri per la pace inter-religiosa, incontri per le donne

l'8 Marzo, premi nobel, veglie per i sequestrati, la moglie di Calipari, riunioni in occasione di attentati, disgrazie planetarie e cittadinanze onorarie (anche al Papa già Vescovo di Roma). Incontri lodevoli dove il nostro sindaco con la fascia faceva del suo meglio. Tra fiaccolate e commemorazioni e cene con attori hollywoodiani, più volte furono rinviate sedute del consiglio, tant'è vero che ad un certo punto tra il 2003 e il 2004 sembrava che il Consiglio comunale di Roma non riuscisse a chiudere il PRG e anche successivamente si faceva fatica a disciplinare i lavori dell'aula tra tutti gli eventi calendarizzati da Walter.

Tutto parte di un più vasto processo di beatificazione che, come dicevamo, ha contribuito a far conoscere Veltroni da Tom Cruise al Dalai Lama e fare del Campidoglio il palcoscenico ideale per le ambizioni del Sindaco che ha gestito il palazzo come un'appendice meno austera e più caciaronica di palazzo Chigi, anche se pensava all'Africa... così diceva, Lui. Certo qualche ortodosso mugugnava: un po' perchè Veltroni in Aula non si vedeva mai, ma proprio mai, un po' perchè i poveri consiglieri si trovavano a fare le comparse di qualcosa da cui erano totalmente esclusi, un po' perchè con tutte queste disgrazie in Aula qualcuno cominciava anche a preoccuparsi... altro che *I care* !

Come stupirsi quindi che a Roma si sia pensato vera-

mente che Walter potesse essere indicato aell'ONU...

La mia Africa: ovvero l'Africa dell'Internazionale Socialista

Se si leggono le pagine scritte da Veltroni su Nigrizia, non si può dubitare che la sua commozione di fronte alla tragedia africana sia reale. Visitare come ha fatto lui l'inferno delle bidonville keniate o ruandesi e rimanerne indifferenti è impossibile. Ancora ricordo il fetore della discarica di Maputo, dove bambini e i derelitti tra i poveri andavano a cercare cibo e merce di scambio da barattare per le strade fangose dei sobborghi della città. Scene di Africa metropolitana. Si comprende quindi l'impegno di chi ha un ruolo politico e vuole fare qualcosa contro una povertà che ha le dimensioni dell'immensità. Quello che ci si chiede è come sia maturato un proposito così forte come quello di abbandonare la politica per l'Africa e perché venga meno proprio ora che personaggi del calibro di Tony Blair hanno dirottato il proprio impegno sul fronte medio orientale e terzomondista.

**È interessante
analizzare
il percorso
africano del
Sindaco per
comprenderne
almeno
l'ispirazione
politica**

Questa decisione di "abbandonare" la scelta di vita africana ha rattristato molti a Roma, specie tra i DS. Comunque la si pensi è interessante analizzare un po' più da vicino il percorso africano del Sindaco per comprenderne, se non le motivazioni personali, almeno l'ispirazione politica. Non sembra casuale la scelta dei paesi dove intervenire: Mozambico, la patria della rivoluzione marxista-leninista, centro del triangolo d'influenza sovietica con l'Angola e l'Etiopia, e i campi profughi del Mozambico in Malawui e in Ruanda. Dove i genocidi tanto devono alla matrice violenta dell'afrocomunismo. Paesi questi dove è stata fortissima l'influenza dell'ex Unione Sovietica così come delle truppe cubane di Fidel Castro che a decine di migliaia sono state impiegate per operazioni di guerriglia. D'altra parte i rapporti delle istituzioni romane governate dalla sinistra sono ancora fortissimi con Cuba e con Veltroni si rafforzano i

legami con nazioni governate da partiti marxisti oggi convertiti in socialisti. Noti sono i rapporti tra Veltroni e i partiti della sinistra africana ex-marxisti rivoluzionari. Non a caso lui stesso parlava nel 2000 di voler preparare il G8 di Genova proprio a Maputo, al Consiglio dell'internazionalizzazione socialista. C'è quindi un filo rosso, probabilmente sentimentale, che lega insieme i rapporti delle amministrazioni governate dalla sinistra a certi luoghi cari al PCI italiano ed internazionale fino alla fine degli anni 80, un filo geografico ed umano, che non si è mai interrotto e che segna il passaggio dall'afrocomunismo filo sovietico all'afrosocialismo antiamericano. Come spiegare ai ragazzi le

Un filo rosso che lega insieme i rapporti delle amministrazioni governate dalla sinistra a certi luoghi cari al PCI italiano

malizie della storia. A loro per fortuna rimane solo un'impressione fortissima di fronte all'ingiustizia della povertà più nera, dell'AIDS endemico, in un condensato emotivo che porteranno con se stessi a vita. Ai cittadini romani restati a casa rimangono 10 minuti di pastone al TG delle venti e un concerto in piazza.

L'Africa e le onlus del latte

Il progetto Roma per l'Africa è un progetto di per sé lodevole, giovani delle scuole romane visitano i centri inaugurati in Mozambico, Ruanda e Malawi finanziati dal Comune di Roma e da alcuni sponsor che hanno realizzato pozzi per la ricerca dell'acqua e scuole.

Abbiamo già considerato i legami tra la sinistra italiana e le forze politiche di questi paesi, è interessante notare poi come alcune delle ONG che interagiscono con il progetto e sono finanziate dal Comune di Roma, siano realtà da sempre vicine al mondo della sinistra italiana. Due per tutte, la comunità di Sant'Egidio di cui sono noti e dichiarati i rapporti e le simpatie con il centrosinistra e Movimondo. Quest'ultima nasce nel '71 con il nome MO.LI.SV. movimento liberazione e sviluppo con " l'obbiettivo di contribuire allo sviluppo dei popoli della terra e partecipare alla costruzione della società civile internazionale, attraverso la pro-

mozione di una cultura della mondialità, la formazione e l'educazione allo sviluppo". Nel '72 l'associazione è il centro di promozione delle iniziative di conoscenza internazionale ed è protagonista della costituzione del comitato di solidarietà della lotta di liberazione dei popoli delle colonie portoghesi. In quegli anni organizza convegni e raccoglie i fondi a Milano e in altre città italiane per la liberazione dell'Angola, Capo Verde, Guinea Bissau e Mozambico. È attiva insieme a Marcelino Dos Santos, Amilcar Cabral, Hagostino Neto. L'associazione fino al '71 operativa nell'Africa australe e in America Latina ha tra i suoi soci Fulvia Bandoli, Gianni Pittella e Luciano Vecchi. Ha potuto contare sulla solidarietà, in un momento di difficoltà di numerosi parlamentari della sinistra tra cui: Giovanni Berlinguer, Pasqualina Napoletano e Nicola Zingaretti, Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Piero Fassino, Claudio Martini, Piero Marrazzo, Enrico Gasbarra e Sergio Chiamparino. Non ci stupisce che abbia avviato insieme al forum Solint la Campagna "coloriamo L'Africa di Speranza" destinata ai bambini, in decine di iniziative locali in tutta Italia ed in numerose feste dell'Unità, tra cui quella nazionale di Milano e al Derby del trotto presso l'ippodromo di Tor di Valle di Roma. Ma Movimondo è un'associazione dall'attività poderosa nella cooperazione internazionale, importante nella rete delle ONG laiche. Quando nel 2004 viene inaugurato da Walter Veltroni la scuola elementare a Maputo, costruita da Movimondo grazie al progetto "Roma-Maputo andata e ritorno", gli studenti partecipano ad una serie di iniziative al ritorno dal viaggio, tra cui il 16 ottobre la proiezione del film documentario girato in Africa, alla presenza dell'on. Marina Sereni e della euro-parlamentare DS Lilli Gruber. La sala viene intitolata a Tom Benetollo, presidente nazionale dell'ARCI da poco scomparso. Certo non si può dire che i ragazzi delle scuole romane non abbiano respirato insieme all'aria africana anche quella del variegato mondo DS. D'altra parte anche

È interessante notare come alcune delle ONG che interagiscono con il progetto siano realtà vicine al mondo della sinistra italiana

Nelle more di questi viaggi ci sono anche le liti e le scissioni tra ONG e cooperative

nel progetto Ostia per l'Africa non stupisce che le scuole partecipanti siano coordinate dalla responsabile del distretto scolastico ex consigliere DS del municipio, così come nella rete di organizzatori ed associazioni si ritrovano tanti vicini al Sindaco.

Nelle more di questi viaggi ci sono anche le liti e le scissioni tra ONG e cooperative. Armadilla a sua tempo storica cooperativa fondata dall'ASAL, entra in rotta di collisione con Movimondo che scinde ogni rapporto avendo la cooperativa assimilato il suo ex direttore e altri soci. Comunque entrambe le realtà continuano i loro rapporti africani con il comune di Roma.

L'AMA ama l'Africa: il modello Roma in Senegal

L'Africa non è solo la terra dei sogni veltroniani, né tantomeno il terreno di conquista delle ambizioni ideologico-marxiste del partito internazionale comunista degli anni '70, né unicamente la terra dei missionari e delle ONG legate al progetto Roma. L'Africa è anche un grande business. Ai neocolonialisti di ieri si aggiungono quelli di oggi che arrivano a ridosso dei concerti e delle sagre delle belle intenzioni come appunto è accaduto per il Campidoglio. Ecco quindi l'Africa del business made in Campidoglio.

L'Africa è anche un grande business. Ai neocolonialisti di ieri si aggiungono quelli di oggi

Ecco il modello Roma esportato a Dakar in Senegal e d'altra parte l'avventura internazionalista della SpA del Campidoglio non può che essere lo specchio africano. Ecco quindi non solo l'esportazione dei disservizi tutti romani, ma anche dei debiti e dei deficit. Il caso Ama Senegal è l'emblema di uno scandalo finanziario umanitario che la dice lunga sulle capacità amministrative della città governata da Walter Veltroni. La storia comincia nel 2001 quando la Regione di Dakar decide di indire una gara internazionale per lo smaltimento dei rifiuti nella città africana. Un grosso business della durata di 25 anni che viene appaltato ad una società svizzera, Alcyon di Alvaro Moretti, di

cui sentiremo presto parlare, per un ammontare di 638.000 euro mensili (quasi 160 milioni di fatturato). La società svizzera, che si occupa della progettazione, affida successivamente l'appalto, con tutta una serie di passaggi tipici di queste cose, ad AMA. L'azienda romana si inserisce prima con un'ATI e dopo, nel 2003, diviene gestore unico. Il mega appaltone riguarda tutta la raccolta di rifiuti, nonché la realizzazione delle infrastrutture per lo smaltimento. L'opposizione comunale si chiese all'epoca quale modello venisse esportato, considerato sia lo stato di indebitamento dell'azienda municipale romana, sia la disastrosa qualità di servizio di raccolta dei rifiuti e spazzamento delle strade realizzato nella capitale. Sin dalle prime battute in realtà si trattava di un grande affarone in quanto l'AMA aveva incassato il business passando da 4200 franchi per tonnellata (tanto era il costo del servizio nella città africana) a 12.500, un vero affare umanitario.

**Il caso
Ama Senegal
è l'emblema
di uno scandalo
finanziario
umanitario**

Fin da subito le perplessità emerse in Campidoglio si dimostrano non infondate. I giornali africani e il Sindacato dei lavoratori di AMA Senegal cominciano a denunciare che per la raccolta delle 1300 tonnellate di spazzatura giornaliera l'AMA manda in Africa mezzi obsoleti in gran parte risalenti ai primi anni '80 e, nonostante ciò, stimati a circa 6 milioni di euro con il risultato del 70% del blocco dei mezzi. Fantomatica poi la scomparsa di gran parte dei cassonetti dislocati. Dakar comincia ad affogare nell'immondizia, il modello Roma esporta il modello Bassolino, eppure l'operazione era cominciata con la benedizione di Veltroni ad un grande concerto, tenutosi il 15 aprile 2004, insieme alla pop star Youssoun'Dour.

**L'opposizione
si chiese quale
modello venisse
esportato,
considerato
la disastrosa
qualità di
servizio nella
capitale**

Alla fine dell'estate 2005 i rifiuti somergono ormai Dakar, non piove ed esplode un'epidemia di colera con decine di migliaia di contagiati e centinaia di morti. Le organizzazioni turistiche internazionali consi-

gliano ai turisti di recarsi nella capitale senegalese.

Lo stato senegalese denuncia l'AMA e ha inizio una lunga causa legale tra il Ministro dell'Ambiente, il Governatore della regione di Dakar e l'azienda romana che minimizza impegnandosi a risolvere la situazione. Nel frattempo a Roma si raccolgono fondi per i bambini di una scuola in Rwanda da intitolare al giovane Angelo Frammartino, volontario in un campo di lavoro della CGIL/Arci ucciso alle porte di Gerusalemme. Il sindaco tace sulla vicenda di Dakar e continua a parlare della salvezza dell'Africa ferita dallo sfruttamento dell'economia globale. Sui media romani passa sotto silenzio lo scandalo senegalese.

**Lo stato
senegalese
denuncia
l'AMA**

la in Rwanda da intitolare al giovane Angelo Frammartino, volontario in un campo di lavoro della CGIL/Arci ucciso alle porte di Gerusalemme. Il sindaco tace sulla vicenda di Dakar e continua a parlare della salvezza

Nel 2006 l'UGL promuove un'azione sindacale per tutelare i lavoratori africani, infatti con i 1800 dipendenti, l'AMA è la più grande azienda del Senegal e non paga da agosto del 2005 le imprese sub-fornitrici accumulando un debito di 400.000 euro in un paese in cui il reddito pro-capite è 500 dollari l'anno. I dipendenti sono affamati e lavorano in condizioni igienico sanitarie intollerabili non solo in un'azienda del primo mondo ma anche del terzo. Intanto a Roma alcuni presidenti illuminati dei municipi

**Il Governo
del Senegal
rescinde
il contratto
e smette di
pagare AMA**

boicottano la vendita della Coca-Cola e dei prodotti dell'Algida nell'istituzione dei loro territori, accampando la motivazione che queste multinazionali sfruttavano i lavoratori del terzo mondo.

Nel luglio 2006, di fronte ad un vero e proprio caso nazionale, il Governo del Senegal rescinde il contratto e smette di pagare AMA. Quell'Alvaro Moretti che avevamo trovato in Alcyon e che nel frattempo era diventato il Presidente di AMA Senegal se ne va dal paese così come il direttore di AMA Senegal. Gli uffici vengono chiusi, i 1800 lavoratori di AMA Senegal si ritrovano a spasso e senza stipendio. I dirigenti di AMA Senegal e di AMA Roma si rifiutano di incontrare i sindacati che conducono le trattative e il problema del personale rimane

dimenticato. Alla fine si giunge ad un protocollo di intesa che porta ad una rescissione consensuale del contratto e comincia a circolare la voce che la situazione è risolta. Purtroppo per i lavoratori non c'è stata nessuna conseguenza positiva. Nel maggio 2007 una delegazione del personale AMA Senegal giunge a Roma denunciando le gravissime responsabilità avute dalla casa madre romana in uno scandalo terribile che ha lasciato una ferita indelebile nella città africana. I sindacati denunciano l'interdipendenza tra AMA Senegal e i dirigenti di AMA Roma ed AMA International essendo questi presenti in tutti i ruoli.

Dal 2002 al 2003 il Senegal ha concesso crediti per circa 6 milioni di euro (4 miliardi di FCFA) per realizzare le infrastrutture per il ciclo di smaltimento dei rifiuti: acquisto di un parco veicoli adeguato, centro manutenzione veicoli, centro mantenimento e stoccaggio rifiuti nonché la realizzazione della nuova discarica. A parte quest'ultima nessuna delle opere è stata realizzata come denunciato dall'UGL. I crediti sono stati utilizzati all'80% per le spese di funzionamento corrente, tant'è che la banca centrale del Senegal ha chiesto ad AMA Senegal conto dell'utilizzo di questi fondi.

Nonostante i rapporti creditizi tra Senegal e AMA siano stati corretti fino a luglio 2006 l'azienda romana non ha versato contributi previdenziali ed assicurativi fin dall'agosto del 2005, con un ammanco alla cassa pensionistica di 596 milioni di FCFA (pari a circa 900.000 euro). Per quanto riguarda la cassa infortuni e malattie i mancati versamenti ammontano a 212 milioni di FCFA, pari a 325.000 euro. A questo si deve aggiungere la scomparsa dell'IPM AMA, cassa malattia aziendale, per un totale di 292 milioni di FCFA (pari a 445.000 euro). I lavoratori hanno perso quindi oltre 1,6 milioni di euro. Le famiglie dei lavoratori deceduti in servizio non hanno avuto nessuna indennità, i lavoratori malati, anche a causa delle precarie condizioni igieniche in cui hanno dovuto operare, non possono accedere al sistema

L'azienda romana non ha versato contributi previdenziali ed assicurativi

sanitario, che essendo in Senegal privato, viene normalmente garantito dai versamenti aziendali, in questo caso mancanti. Ricordiamo che nel giugno 2006 Alvaro Moretti firmava un protocollo di accordo con le O.O.S.S. nel quale si impegnava a pagare tutto ciò che era dovuto in termini di contributi previdenziali, assicurativi e sanitari. Impegni mai rispettati. L'azienda romana ha poi danneggiato anche la rete delle aziende locali, avendo un debito alla rottura del contratto con AMA Senegal, pari a 7 miliardi di FCFA corrispondenti a circa 10.6000.000 euro. Ci chiediamo dove fosse la CGIL, dov'erano i numi tutelari del lavoro, i no global, le associazioni a tutela dei diritti dei terzomondismi? Tutti in piazza a Roma ai Live Aid for Africa.

Documentazioni fotografiche e film hanno testimoniato la condizione dei lavoratori di AMA Senegal, i quali si muovevano tra liquami e rifiuti di ogni sorta senza mascherine né guanti. La raccolta è avvenuta con rastrelli da giardinaggio, scope e contenitori occasionali. Inoltre, poiché solo una parte dei compattatori funzionava, si sono usati per la raccolta camion da cantiere, i rifiuti venivano carica-

**Ci sono stati
almeno
25 decessi
di persone
in servizio
ad AMA Senegal
nel periodo
2003-2007**

ti a mano e tutti lavoravano immersi nell'immondizia. Secondo le O.O.S.S. ci sono stati almeno 25 decessi di persone in servizio ad AMA Senegal nel periodo 2003-2007. Il sindacato è riuscito a censirne 11. Dopo la rottura del contratto, come era prevedibile, le condizioni dei dipendenti AMA Senegal si sono rapidamente deteriorate.

Quindi su 1811 lavoratori dipendenti di AMA Senegal più di 1450 operatori sono impiegati da luglio 2006 come giornalieri dal ministero dell'Ambiente (che ha in carico la gestione provvisoria), privi di contratto, copertura sanitaria e strumenti di lavoro adeguati. Il resto dei dipendenti, quelli che dovevano occuparsi di officine, manutenzione e cassa malattia (circa 320) sono stati letteralmente abbandonati e senza contribuzione da giugno 2006. Da luglio 2005 l'AMA non ha più versato accantonamenti per l'assistenza, ricordiamo che stiamo parlando di lavoratori in un paese

del terzo mondo in grave disagio ambientale. Le accuse al Campidoglio sono tante, vengono dal ministro della sanità senegalese e dall'avvocatura dello stato senegalese.

In questi anni i quotidiani africani hanno sparato a zero sulla società romana. La fine del gioco sembra essere approdata nel luglio 2007 nel Consiglio comunale di Roma dove viene approvata a maggioranza, in seconda convocazione, l'autorizzazione ad un aumento di capitale di 6 milioni a favore di AMA International sbrorati da AMA Roma. In questo modo si eviterà il fallimento di AMA International che potrà operare la vendita delle commesse estere, prime tra le quali quelle del Cairo ed Abu Dabi. Come dire che si mette la pezza sull'operazione senegalese e si cerca di rimettere in moto quella egiziana.

In questi anni i quotidiani africani hanno sparato a zero sulla società romana

D'altra parte AMA International ha avuto 9.500.000 euro di perdita a dicembre 2006 a cui si devono aggiungere i 745.000 euro già accumulati nei primi 5 mesi del 2007. Un negativo netto di 4,922milioni euro a fronte di un capitale sociale che ammonta a circa 5,333milioni e a riserve per 1,333milioni euro. I debiti con le banche alleggeriranno le casse aziendali solo per il 2007 di altri 7,2milioni. Il tentativo è evidentemente quello di cercare di ridurre le perdite per poi disfarsi della costola fallimentare dell'azienda romana e arginare il danno. Ora, mentre tutto ciò accade, a chi si chiede chi paga tutto questo? La risposta è molto semplice: i cittadini di Roma. Infatti l'azienda municipalizzata ha ottenuto da Veltroni 8,6milioni euro per coprire il disavanzo 2003-2005 e 44milioni di conguaglio per il 2006. Per il 2007 l'AMA ha chiesto e ottenuto di incrementare la tariffa del 16% per le famiglie e del 30% medio per le imprese, per un introito maggiore di 94,6milioni euro.

Intanto a Dakar i liquami tossici si sciolgono al sole sulla discarica abbandonata a metà, realizzata dall'AMA, i bambini giocano in mezzo ai rifiuti e le epidemie aumentano. Veltroni portava nel 2004 i ragazzi ad assistere ad un

**Intanto a Dakar
i liquami tossici
si sciolgono
al sole sulla
discarica
abbandonata a
metà, realizzata
dall'AMA**

simile spettacolo come esempio di terribile povertà a Maputo in Mozambico.

Il prossimo tour africano il sindaco dovrà farlo nella discarica della sua azienda municipalizzata. Sembra una battuta, ma non lo è fino in fondo visto che, nell'ultima conferenza stampa per l'ultimo tour africano dell'amministrazione comunale, il sindaco Veltroni e l'assessore alla scuola hanno parlato della possibilità di realizzare il prossimo progetto di Roma per l'Africa proprio a Dakar in Senegal. Oltre al danno anche la beffa.

L'Africa a Roma

Se si parla con un romano di quelli veraci, un romano di Roma, di quelli cinici e smaliziati ma con un cuore grande così, quelli abituati a dividere il pane con lo sfortunato e a ridere dei potenti, beh, quel romano lì, ti dirà che non c'è bisogno di andare oltremare per trovare l'Africa, perché l'Africa quella nera, del degrado, della sporcizia della sofferenza la trovi a Roma.

D'altra parte lo dice lo stesso Comune che al 19 febbraio 2007 dà i numeri del disagio: 2000 gli sfortunati censiti che dormono per strada, 9000 quelli che vivono in grotte e favelas nella città, per non parlare dei nomadi che meritano un capitolo a parte.

L'Africa la trovi a Roma, basta farsi un giro in barca sul Tevere o camminare sotto i ponti, da ponte Milvio a ponte Marconi, per trovare una distesa di baraccopoli di disperati, che vivono tra immondizia e topi appena a 100 passi dalla folla dei turisti che visita la città eterna. Le favelas affogano i parchi pubblici, da Villa Borghese a Castelfusano, dal parco di Veio alla pineta di Procoio a Ostia al Parco Regionale del Pineto, alle baraccopoli di Labaro e Prima Porta per non parlare del campo di via Solone.

**L'Africa la
trovi a Roma,
basta farsi un
giro per trovare
una distesa di
baraccopoli
di disperati**

Valanghe di disperati, nordafricani, senegalesi mischiati al popolo dall'est, prostitute, spacciatori gente fuori dalle regole che

vive e si moltiplica all'ombra del Campidoglio. La città dell'accoglienza di Veltroni come si districa nella marea di disperati che popolano la capitale?

Mentre si spendono milioni di euro tra notti bianche e concerti per l'azzeramento del debito dei paesi del terzo mondo o per sensibilizzare alla causa africana, gli africani che vivono a Roma, così come i migliaia di immigrati dai paesi più poveri, clandestini o non, vivono la città tra sfruttamento e disperazione.

Sfugge dal controllo il censimento degli affitti a Roma dove intere comunità hanno invaso quartieri espropriando i romani, dall'Esquilino a tutta la zona Termini, in pieno centro, così come il lungomare laziale da Ostia a Pomezia. In 10, 15, 20 in appartamenti da 80 metri, versano affitti improponibili di migliaia di euro, per appartamenti che non varrebbero più di 500 o 600 euro al mese. Un vero affare per i proprietari e per chi gestisce il traffico di persone. Chi controlla? Chi calмира i prezzi degli immobili a Roma?

Accanto al business degli appartamenti per quelli che ci possono abitare, c'è il business nuovo ed invitante che ruota attorno all'immigrazione: crediti, mutui, spedizioni di denaro, call center e internet point, un variegato mondo economico che ruota attorno a comunità chiuse da cui difficilmente i membri possono togliersi. Poi ci sono i trasportatori di persone, quelli che gestiscono le occupazioni abusive, vedi Action od altre associazioni legate all'estremismo di sinistra e ai centri sociali che portano i commercianti abusivi ad occupare strutture, li usano come strumento politico. Un caso per tutti la Vittorio Emanuele di Ostia, ex colonia riqualificata con un intervento per Roma Giubileo che invece di diventare ostello per la gioventù si è trasformata in un suk gestito da professionisti dell'occupazione dei centri sociali.

Questa marea di umanità sospesa tra legalità e illegalità tra lavoratori e aspiranti tali tra brave persone e criminali, 300.000 gli ufficiali, ha ottenuto dal Comune la nuova figura dei consiglieri aggiunti. Singolare esperimento di rap-

**Questa marea
di umanità
ha ottenuto dal
Comune la
nuova figura
dei consiglieri
aggiunti**

presentanza attiva di rappresentanze straniere nelle nostre città. Hanno votato per la prima volta nel 2004, in 30.000, meno del 10%, per avere una rappresentanza in Comune senza voce e parola. Non si ricorda commissione importante in cui i consiglieri aggiunti abbiamo portato contributi della loro comunità.

Peccato, l'ennesima occasione persa per costruire una città dove sperimentare forme di integrazione senza doversi ritrovare tra qualche anno con una nuova Banlieu. La CIGL e i partiti della sinistra romana lavorano però alacramente attorno alle comunità straniere. Soluzioni a problemi concreti se ne vedono poche, ma intanto si censiscono famiglie

**A suggello
del suo
impegno
africano
multirazziale
il sindaco
nomina
assessore Jean
Leonard Touadi**

intere, si formano alla cultura del veltronismo prima che alla cultura italiana e chissà un domani se avranno nuovi elettori entusiasti di aderire ad un PD di turno.

L'ultimo colpo d'immagine Veltroni lo segna nel 2006 dove a suggello del suo impegno africano multirazziale il sindaco nomina assessore Jean Leonard Touadi.

Touadi è professore di storia e geopolitica africana, giornalista RAI e membro del CDA della fondazione Unidea-Unicredit., l'uomo ideale per le politiche sociali e dell'integrazione, viene invece parcheggiato alle politiche giovanili, con buona pace dei giovani della Sinistra giovanile che pensavano di aver qualcosa da dire sul tema. Misteri veltroniani.

9

Veltroni scrittore

di Franco Miracco

Fare il sindaco di Roma è una fantasia che dovrebbe spaventare chiunque, soprattutto chi la dovesse considerare la cosa più desiderabile. Nel farlo forse ciò che non dovrebbe mancare è la più efficace sobrietà, che negli esempi migliori di frequente si accompagna ad una forza e ad un ardore che non lasciano mai contento di nulla colui che ne dispone. E più un politico si distingue per sobrietà e più potrebbe stupirci con la sua inesauribile energia, con il coraggio con cui considera e affronta le preoccupazioni e i dispiaceri che sono l'abituale provvista che ogni giorno reca dinanzi al suo tavolo la città da lui amministrata.

A me è capitato di conoscere un sindaco di Roma talmente sobrio da rendere leggendaria la sua laconicità. Un politico e un sindaco particolarmente attento più alla prosa che alla poesia, nonostante che, seppure a pochi, fosse invece nota una sua riservatissima frequentazione della poesia.

A Luigi Petroselli, sindaco di Roma per soli due anni, occorreva, per non perdersi sotto gli obblighi del potere, una imperscrutabile sobrietà, che quel sindaco riteneva dovesse essere la piazzaforte immateriale attraverso cui amministrare una città, che volentieri riconobbe che non di freddezza di mente o di cuore si sarebbe dovuto parlare, parlando di un uomo che molti, con meschina condiscen-

denza oppure con ipocrita stupefazione, ritengono essere l'insostenibile esito della rozzezza propria dell'apparato comunista.

Da costoro Petroselli fu malignato quale gretto, rozzo "quadro" comunista, in cui percepivano un'assenza ai loro occhi imperdonabile: l'assenza di "salotti, tattiche, un po' di ideologia, televisione, immagine e furbizia come valore".

Petroselli è morto senza mai colmare quell'assenza ed è morto perchè riteneva di dover lavorare giorno e notte in Campidoglio, nel suo ufficio, da cui avrà ogni tanto osservato il Foro e il Palatino, i luoghi cioè dove, per dirla con Andrea Carandini, ventisette secoli fa giunse un giorno che fu 'il primo giorno' di Roma. Fu allora che nacque un qualcosa, un'idea, o meglio, un'arte cui Walter Veltroni, appena può, ama riferirsi, con il citare più o meno inconsapevolmente, parole che, se pronunciate dal grande archeologo, hanno certamente senso: "Si tratta dell'arte difficilissima di essere concordi al di sopra delle discordie, di dividersi senza considerarsi nemici. Abbiamo chiamato questo *savoir vivre* 'sindrome occidentale'".

**Petroselli:
l'assenza
di "salotti,
tattiche, un
po' di ideologia,
televisione,
immagine
e furbizia
come valore"**

Non so se Petroselli abbia mai avvertito il fascino del millenario luogo di nascita della carandiniana "sindrome occidentale".

Potrebbe essere accaduto però, trovandosi la sua finestra 'sindacale' al di sopra del Foro, di fronte al Palatino, e questo suo osservare se ci sarà stato, ci sarà stato prima di cedere per qualche ora allo sgabuzzino che – invisibile allo sguardo di chiunque fosse entrato nell'ufficio del sindaco – costituiva una ben austera comodità, a disposizione di un incarico interpretato da quell'uomo con il nascondere a se stesso e agli altri le proprie stanchezze, la propria malattia.

Quello che invece so di sicuro è che fu Luigi Petroselli il sindaco di Roma che per primo iniziò a spicconare l'asfalto che ricopriva quella parte del Foro che sale verso il Campidoglio, dando in tal modo il via alla straordinaria

Fu Luigi Petroselli che per primo iniziò a fare dell'Estate romana la più alta risposta culturale e politica all'orrore rappresentato dal sanguinario terrorismo rosso

rivoluzione culturale vissuta da Roma al tempo di Petroselli: archeologia e nuova urbanistica, cultura e riscoperta della 'sindrome occidentale', tanto da riuscire a fare dell'Estate romana la più alta risposta culturale e politica all'orrore rappresentato dal sanguinario terrorismo rosso.

Luigi Petroselli, dopo nemmeno due anni e non avendo raggiunto i suoi 50, fu costretto, il 7 ottobre 1981, ad arrendersi, perforato a morte da un brevissimo soggiorno in Campidoglio, da lui vissuto all'estremo.

Di questo e di altro fu capace il 'rozzo' sindaco di Roma, da qualcuno soprannominato l'Etrusco, a sigillo di una riconosciuta sobrietà provinciale, che poteva e voleva fare a meno di salotti, tattiche, un po' di ideologia, televisione, immagine e furbizia come valore.

Da salotti in giù andrebbero usate le virgolette, cui ricorre spesso Walter Veltroni, che scrive virgolettando e citando con impressionante voracità.

Comunque, quelle parole, da 'salotti' a 'immagine e furbizia come valore', le si legge nel diario di un viaggio africano scritto da Veltroni. Un libro conosciuto come *Dio è malato*, fitto fitto di citazioni e pertanto di virgolette e che si avvale di una prefazione scritta nel 2005 dallo stesso autore che, soltanto nelle prime pagine, è riuscito ad usare sogno e sognare per sette volte.

Un libro, questo *Dio è malato*, che termina con una frase tratta da un racconto di Ian McEwan, probabilmente perché in quella frase c'è scritto che "qualcuno stava sognando". Magari sognando di essere scrittore, oratore e organizzatore

di eventi sempre in grado di muoversi subitaneamente, pronto ad offrire con il suo paniere ogni genere di merce, più volentieri quella che meglio si presta al culto dell'amorevolezza veltroniana. Ed è merce allestita per essere consumata assai spesso sotto forma di libri + dvd, lungo pagine e pagi-

Diario di un viaggio africano scritto da Veltroni. Un libro conosciuto come *Dio è malato*

nette dove il narratore finge – mentre lo fa sul serio – di *non* ammicciare al suo pubblico. E ciò avviene con un pacato cinguettare, con un disseminare qua e là *exempla*, aneddoti, sciorinando citazioni su citazioni appena bisbigliate, che però rendono testimonianza di una cultura così esibita da trasformarsi presto per quello che è: un gioco narcisistico-ideologico. In definitiva, il gioco che brucia l’anima di Veltroni, che è impossibile non cogliere quando impartisce precetti sulla bellezza della politica, sui modi d’essere o di apparire di un leader politico, sulla morale, sull’antica saggezza, sulla riscoperta di ciò che appassiona e coinvolge e che “deve a volte sognare e far sognare”.

Gioco narcisistico-ideologico che prima o poi perderà Veltroni, bruciandogli l’anima, benché cerchi di nascondere dietro Weber, Remo Bodei, Rigoberta Menchù, Ghandi, Mandela, Galeano, un Kennedy, tutti i Kenendy, Zaccagnini, Berlinguer, però mai, **Forse Veltroni ‘è malato’** assolutamente mai, dietro Luigi Petroselli.

Forse Veltroni ‘è malato’. E noi, insensibili, ci divertiamo col fargli annusare, con vanitosa malizia, citazioni rubate qua e là per arricchire la sua seria sceneggiata di nuovi motivi e invenzioni e tonalità edificanti, ma che a noi appare essere quella che è: il furbesco ricorso ad un arsenale di prose e poesie “capace di trascinare il pubblico su un percorso di reazioni emotive... profondamente coinvolgenti”.

È noto che il paniere veltronesco non offre solo libri + dvd. Offre partecipazioni e sconfinamenti in ogni sorta di cerimonie, di subitanee e significative apparizioni nel corso delle quali può essere delineata o intravista la sua misura di figlio, di padre, di marito, di uomo, di intellettuale, addirittura di sindaco, oppure di apostolo delle genti africane o di chi, nell’attendere che ciò gli venga finalmente riconosciuto, è costretto a subire il sacrificio di doversi addossare lo *status* di Capo. Un Capo che guarda le stelle, che rischia assieme a te che lo ascolti, ma che pretende per tutti noi di sognare, di farci sognare e di indovinare il futuro.

È pia illusione tentare di acciuffare la vera identità poli-

**Uno, dieci,
centomila, per
poter essere
un fiabesco
caleidoscopio
politico
e umano**

tica e umana di Veltroni, essendo impossibile distinguere in lui il cavaliere dal mercenario, il combattente della bontà universale dall'attore che recita la parte del prode cavaliere, dell'indomito combattente del bene.

Re oppure giullare che vuole farsi passare per re? Uno, dieci, centomila, per poter essere un fiabesco caleidoscopio politico e umano, che ama disporsi su piani diversi, suggerendo angoli d'approccio o di fuga molteplici. Dunque, variopinto e mutevole, ma sempre sapiente nel combinare, mai a casaccio, 'pezze a colori' su cui riflettere il suo essere contemporaneamente un Seneca tascabile e un Nerone inconsolabile. Però un Nerone un po' laido nel piangere più sé stesso invece di farsi svenare da un'autentica sincera, quotidiana, umile fatica per Roma.

Il caleidoscopio però ci riserva una sorpresa, ed ecco che d'improvviso il politico, l'uomo, il figlio, il padre, l'apostolo, il sindaco... coglie l'occasione offertagli dai settimanali estivi e volgarizzanti per diventare testimone disperato, ma non troppo, della propria morte.

Lo stucchevole gioco di rimandi e le consuete metaforiche 'insurrezioni' del cuore consentono all'uomo che "ha perso il padre" di intrecciare la propria immaginata morte a quella – udite, udite – di Luigi Petroselli e di Enrico Berlinguer.

**Intrecciare
la propria
immaginata
morte a quella
di Luigi
Petroselli
e di Enrico
Berlinguer**

Il furbesco adescamento con cui da anni si propone questo 'reuccio' di Roma con il concedersi sotto forma di oratore, di amico della porta accanto, del politico-attore dalla faccia e dalla lingua pulite e profumate di laica santità, dell'intellettuale servo di ogni nobile causa degna d'essere messa in scena tra il Campidoglio e il Colosseo e i telegiornali Rai-Mediaset, non sempre si dimostra all'altezza dello scrittore, sì, dello scrittore che vuole sembrare o che è sicuro di essere.

Insomma, il profeta della propria morte, il cinquantenne napoleone, potenzialmente democratico, cresciuto non lon-

tano da Piazza Fiume, cliente segnato e benedetto nei fondaci letterari Feltrinelli e Rinascita, affonda nel ridicolo quando si dilunga sull'ultimo atto di un'autobiografia avvocata di uno 'scrittore' dall'inconsapevole comicità.

“Immagino che la morte mi possa cogliere sul lavoro. È stato il destino di due persone importanti per me: il sindaco di Roma Luigi Petroselli, che stava proprio in questa stanza, ed Enrico Berlinguer. Sì, forse morirò facendo il mio solito lavoro: magari durante una riunione, o mentre tengo un discorso. Questa è per me la fine più nobile e alta. Ed è anche la meno improbabile con la vita che ho scelto, piena di tensioni ma soprattutto di fatica”.

Parole di Veltroni che si narra da morto, facendo morire così per la seconda volta Luigi Petroselli ed Enrico Berlinguer.

Si sa, ohimé, che l'estate è stagione a suo modo spietata, anche beffarda se l'estate è romana e può prestarti la lettura di un quotidiano, romano e veltroniano, su cui il sindaco della città – dove non ti resta che piangere se sei costretto a frequentare il Policlinico – esce fuori dal coro pur di cantare “a Roma si nasce di più e si muore di meno”.

Di certo Veltroni non morirà di fatica, almeno quest'anno, stando ai giornali dedicati alla metafisica veltronnesca, che celebrano il riposo del Maestro, gentile in quel suo alzarsi su tutti in punta di piedi, con lo spararci addosso cronache da giubileo del sollazzo per il pecorame. E sollazziamoci un momento anche noi, leggendo qua e là che “non ne vuole sapere di telefonini e di giornali, scalzo, abbronzato, più asciutto e snello, un calzoncino e se proprio serve una t-shirt”.

L'affascinato cronista non si risparmia e, come sempre accade a chi vuole venderci per forza la sua crostata, si getta ginocchioni pur di farci sapere che alle Maldive lo scalzo abbronzato dispone di “un servizio fisso con tanto di maggiordomo e con accesso privato alla spiaggia” e che sta

**Di certo
Veltroni
non morirà
di fatica, almeno
quest'anno,
stando ai
giornali dediti
alla metafisica
veltronnesca,
che celebrano
il riposo
del Maestro**

sempre “scalzo, costume e maglietta, e si fionda tra i canestri nel campetto di basket, sua recente passione. Si raccontano match a quattro durissimi. Ma anche prolungate sedute di Veltroni ai tiri liberi”.

Noi citiamo il Foglio di Ferrara, che cita Repubblica che accerchia Veltroni, mentre costui si accosta al *Corriere della Sera* tentando di lacrimare gioie e dolori trasformati in citazioni apposta per superare la metafora più alta, quella dell’ultima frontiera.

L’ultima frontiera? A indicarcela è lo stesso profeta della propria morte, che forse è per davvero un sovvertitore politico, quando si burla di tutti noi rivelandoci sotto sotto –

**L’ultima
frontiera?
A indicarcela
è lo stesso
profeta della
propria morte:
un Veltroni
eterno, dotato
cioè della
‘immortalità
fisica’**

senza vergogna alcuna – di sentirsi prossimo a Thomas Mann, Italo Calvino, Federico Fellini, John Lennon, John Kennedy, tutti i Kennedy, don Milani, la cui “presenza continua ad aleggiare come il sorriso del gatto di Alice”.

Strano, ma forse strano fino ad un certo punto, questo rifarsi al ghigno del gatto di Alice, che, secondo il sindaco maldivo di Roma, “addita la strada dell’immortalità, non quella fisica, ma quella del lascito di sé, che si protrae nella memoria degli altri”.

Ma come non cogliere allora l’assurdo di questa formidabile precisazione, che ci surriscalda il cervello con il porre in rilievo che Lui non ci sta parlando dell’immortalità fisica, e questo al solo scopo di non sopprimere milioni di romani, italiani, africani, colpiti a morte dal dubbio o dalla possibilità di un incubo: un Veltroni eterno, dotato cioè della ‘immortalità fisica’.

Noi che siamo cresciuti sapendo che il centro storico non è più quello di prima, noi che sappiamo che tutto è cambiato, che gli artigiani o i camerieri dei nostri vecchi laboratori e ristoranti non ci sono più da tempo e che gli artigiani o i camerieri sono già stati tutti cambiati prima ancora che noi potessimo esclamare “come è cambiata questa nostra città!”. Noi, perseveranti come siamo nel male,

anche se fortemente piangendo, abbiamo letto questa parte di una novella veltroniana, che commuoverà le vostre viscere.

“Come è cambiata la morte! Lo sviluppo tecnologico porta con sé una ridefinizione del suo ruolo e del suo significato. L’idea stessa della vita si va modificando a fronte d’un allontanamento della morte e, in prospettiva, persino d’una sua rimozione, grazie a ricerche come quelle sulle staminali. Ma cos’è la vita senza la morte, la scansione del tempo senza la possibilità di vedere il traguardo? Questo è un grande, del tutto inedito tema filosofico e sociale, che comporterà una totale riorganizzazione del lavoro, del divertimento e perfino degli affetti. Crescerà la dimensione della noia, tutto si prolungherà e non so dire se questo darà maggiore felicità. Forse sarà una vita difficile da gestire. Si aprono frontiere inimmaginabili. L’analisi del dna ci consentirà prima o poi di capire le ragioni per le quali si muore e persino quando ciascuno di noi morirà. È un bel paradosso: il prolungamento della vita si accompagnerà alla consapevolezza precisa del tempo limitato che ci è stato assegnato”.

Tra i tanti sogni di Veltroni potrebbe addirittura esserci quello di un’inquietante immortalità

È evidente che tra i tanti sogni di Veltroni potrebbe addirittura esserci quello di un’inquietante immortalità, una specie di noiosa non morte, un’interminabile parentesi ai cui estremi ci sarebbero da un lato il fantasma galattico di un Inps esplosivo milioni di anni luce prima e dall’altro schiere di filosofi e politici disperati per essere stati posti di fronte ad un “del tutto inedito tema filosofico e sociale”: l’immortalità fisica.

Prima di accostarci al pellegrinaggio in Africa dell’uomo-caleidoscopio, può essere utile sperimentare l’emozione di leggere, ascoltare, vedere il Maestro mentre si offre al suo pubblico.

Un libricino + dvd, contraffazione seria di una Lezione sulla bella politica

Questa emozione la si vive acquistando per 15 euro un libricino + dvd, contraffazione seria di una *Lezione sulla bella politica*.

L'uomo "universale" disceso da una Torre di virtù – a tutti invisibile ma non a Lui – per provare, per rappresentare nuove didattiche comunicative, nel farsi frate predicatore non rinuncia a un paio di citazioni che dovrebbero spiegare la sua "volontà di progettare una piccola enciclopedia in cd audio e dvd".

Di che sta parlando? Non si sa, ma se ci teniamo al testo su carta della "lezione sulla bella politica", la piccola enciclopedia non va oltre le venti paginette, fotine comprese con le quali Veltroni subito ci scarica sugli occhi alcuni dei suoi smarrimenti generazionali-culturali, ideologici, sentimentali: Chaplin, Kohl e Gorbaciov, il Vanzetti di Volontè, Martin Luther King, Vittorio Foa, i Kennedy, preceduti per l'occasione da Barack Obama. Ma prima di posarsi sui nostri cuori con la sua "lezione", il Maestro ci avverte che la minuscola enciclopedia in realtà è "una mappa, un'ampia esposizione delle competenze e dei saperi più evoluti della nostra epoca, disegnata grazie ai ragionamenti di scienziati e progettisti della cultura".

Probabilmente l'editore ha giocato uno scherzo impietoso al Maestro, al Capo, all'Uomo in gara per vincere la Grande Corsa, altrimenti ci sfugge il perché di una prefazione non firmata e assai confusa nell'indicare finalità sostenute non si capisce bene se da Veltroni o dal suo editore, appunto.

C'è un colore però di una qualche ambiguità stilistica in questa anonima prefazioncina. È Veltroni o non è Veltroni un tale che scrive così?

"I temi trattati sono troppo importanti per non meritare risposte comprensibili. E responsabili. Una mappa, appunto, che ci indichi il fiume e il burrone: il frutto e il tranello. Che cos'è la politica? E la giustizia? E l'architettura? E cos'è il tempo? E la bellezza? Che cos'è la democrazia?

Che cos'è l'universo? Che cos'è la matematica? E la musica? Che cos'è la libertà? Che cos'è la decrescita? E l'economia? E la follia?"

Chi ha potuto scrivere questo copione che può farti vomitare dalle risate?

Chi ha potuto scrivere questo copione

che può farti vomitare dalle risate? Corrado Guzzanti? Che pure volentieri si presterebbe alla bisogna.

È forse tanto diverso questo modo di scrivere da quello che si è soliti attribuire a Veltroni? Sono o non sono veltronnesche le due citazioni appiccicate all'inizio dei 90 minuti del compendio didattico rivolto alla Città e al Mondo dall'ormai quasi vecchio ragazzo, che per il momento è sindaco di Roma?

Sopra Oscar Wilde con sotto Nietzsche per poter tirare in ballo "la verità".

Infatti, ci sono tanti modi per scoprire la verità, ed è più che rivelatore il sincero utilizzo di un Oscar Wilde che scrive "quando si dice la verità, si è sicuri, prima o poi, di essere scoperti".

E "a scoprire" la propria verità è lo stesso Veltroni quando, prima di iniziare la predica in dvd sul "che cos'è la politica?", ammonisce il proprio pubblico, con il sorriso dello squalo che sta per entrare nel porto, dicendo la verità, ma a rovescio, che, come si sa, è la vera verità: "*non cercate quello che non c'è*".

La lezione sulla bella politica è quello che tutti abbiamo capito essere effettivamente: l'inizio della campagna elettorale di Veltroni

Capito? La sua "lezione" non è nient'altro che una "lezione" e se qualcuno vi cercasse quello che non c'è, non avrebbe capito nulla. A dire il vero, avrebbe capito quel che c'è da capire.

La lezione sulla bella politica è quello che tutti abbiamo capito essere effettivamente: l'inizio della campagna elettorale di Veltroni deciso a diventare il Capo dei democratici, e tutto questo con il celare con fulminea arguzia ciò che è al contempo la *sua* verità e la *sua* bugia: "*Non cercate quello che non c'è*".

Semplicemente una studiata negazione gettata lì quasi per caso, a fungere però da allusione all'attentamente elaborata immagine del politico "discolo", che intreccia attorno a sé dubbi e molteplici possibilità di soluzioni su quelli che potrebbero essere le sue vere ambizioni, i suoi veri obiettivi.

Lo scopo? Farci credere che Lui non si prende sul serio e che le sue ambizioni, i suoi sogni sono altri.

Dopo Wilde, Nietzsche, che scrisse: “*Quanta verità può osare un uomo?*” di verità alla Veltroni, il figlio, il padre, il fine dicitore, l’attore, il politico, l’intellettuale, il protettore di cantanti, comici e registi, l’avversario che non è mai un nemico, l’apostolo delle genti africane, il sindaco dell’universo di chi soffre, di chi è stato sequestrato, di chi è in pericolo ovunque nella galassia, lo scrittore che si alza all’alba per studiare e sognare da scrittore, lo scellerato che

**Ma dove stanno
la verità e lo
stile di un
politico che dà
lezioni sulla
bellezza della
politica?**

ha creduto di fare chissà cosa lasciando accoppiare le collezioni del Grande Sarto Valentino all’Ara Pacis, e questo per mostrarsi forse un po’ irriverente nel deformare, tra il disastroso e il grottesco, ciò che sarebbe dovuto salire in cielo pur di non farsi profanare, Veltroni, perché è di lui che narriamo, di verità ne può osare moltissima.

Ma dove stanno la verità e lo stile di un politico che dà lezioni sulla bellezza della politica? Il volumetto che contiene il dvd, di stile e di verità “scoperta” ne ha da vendere.

Nelle istruzioni per l’uso che introducono la lezione-sceneggiata-comizio sul “che cos’è la politica?”, possiamo leggere che la registrazione dello show è stata effettuata il 12 dicembre 2006 all’Auditorium Parco della Musica gestito dalla Fondazione Musica per Roma.

Come se Massimo Cacciari occupasse con i suoi il Teatro La Fenice per ragionare, progettare, confezionare, scoprire la sua verità, per poi farsi applaudire da chi dimentica che quel Teatro dipende dal Comune di Venezia, di cui Cacciari è sindaco.

Come se Letizia Moratti occupasse il Teatro alla Scala per proporsi nel ruolo di Capo di un partito che verrà. Di un partito che se dovesse vincere, con alla sua testa uno di cui non sappiamo “quanta verità può sopportare” (Nietzsche), ci allieterebbe con il Regime della Bella Politica sotto il quale potremmo cavarcela, usando però quella mappa di cui sopra. Ricordate? La prefazioncina anonima (scritta da

Veltroni o dall'editore?), facendosi di certo beffe di noi, assicura che c'è chi sta preparando una mappa "che ci indichi il fiume e il burrone: il frutto e il tranello".

E se tutto finisse per davvero in un burrone o se tutto fosse soltanto un tranello?

Stile e verità, burrone e tranello. Che fare? Come si sarebbe chiesto un vecchio comunista. Potrebbe essere che lo stile di Veltroni tenda al precipizio, non si accorga dello sprofonzo, del burrone? Potrebbe essere che la verità di Veltroni sia un tranello?

Potrebbe essere. Intanto tormentiamoci con i sospetti, con l'immaginare – cattivi come siamo – sviste, gaffe, stranezze, favoritismi assicurati a chi deve impartirci una "lezione".

D'altra parte è sempre quel benedetto libricino + dvd a consumare quel poco di buono e di ingenuo che c'è in noi.

Così, fatta la predica, riecco l'ombra del peccato dietro le parole scritte dall'editore di Veltroni nell'ultima pagina, quella per i ringraziamenti.

Ringraziamenti che vanno innanzitutto alla Fondazione Musica per Roma, creatura cultural-istituzionale che dipende da Veltroni stesso, per passare quindi ai ringraziamenti per Rai Sat, Rai Trade, Rai Cinema, Rai Teche, Rai Educational, ecc.

Stile e verità: virtù raccomandate e vissute da chi ha saputo e potuto mobilitare tutta la Rai e non meno di trenta persone, che hanno fornito preziosi aiuti, che hanno elaborato, montato, operato, diretto regie televisive e teatrali.

Stile e verità nell'imbandire con semplicità, con sobrietà, con modestia, un qualcosa di inavvertitamente agiografico, apologetico, in ogni caso un qualcosa sospeso tra una veltronica "nostalgia del futuro" e la veltronissima superverità contenuta in quel "non cercate quello che non c'è".

Per scoprire quello che c'è, a noi bastano i nomi e gli indirizzi indicati nei ringraziamenti, che vanno ben oltre la Rai, Cinecittà,

E se tutto finisse per davvero in un burrone o se tutto fosse soltanto un tranello?

Per scoprire quello che c'è, a noi bastano i nomi e gli indirizzi indicati nei ringraziamenti

lo stile, la verità, gli orizzonti culturali e ideologici di cui dispone l'uomo-caleidoscopio.

Siamo chiamati a sognare, perché allora sognare solo quanto ci è dato di sognare tra l'Auditorium e Piazza Fiume?

Corriamo, alziamoci in volo, sentiamoci agili e leggerissimi e nel farlo ricordiamoci di aver già citato Ian McEwan che ha scritto: "*Chissà se stava sognando o se volava davvero*".

E Veltroni vola e sogna, sogna e vola, quando, come in un film americano, può far scorrere in coda il ringraziamento che più conta. Questo: "*Si desidera ringraziare il Senatore Barack Obama e il suo staff, e ricordare Kennedy Memorial Foundation e Martin Luther King...*".

**Il Maestro
riempie le sue
pagine e le sue
lezioni con
il fior da fiore
della leggenda
americana.**

*Scoperta
dell'Alba,
Guida alla città
di Roma*

Forse che in Veltroni rivive il fantasma, a suo modo baldanzoso, dell'irresistibile 'americanismo' trasteverino di Alberto Sordi?

In questo scoperto gioco di rimandi, allusioni, carezze nostalgiche, adescamenti intellettuali, cataloghi densi di titoli e autori, per un qualche oscuro senso di colpa, la cui origine non può che essere politica, il Maestro riempie le sue pagine e le sue lezioni con il fior da fiore della leggenda americana.

Una leggenda che prende inevitabilmente spunto dagli stessi personaggi, dagli anni sessanta dello scorso secolo in poi, veltronianamente mitizzati nell'ambito di una idealizzazione, che suonerebbe eccessiva anche negli Usa, dove sono rimasti in pochi a proporla con tanta sfrenata passione. John Kennedy, tutti i Kennedy, Martin Luther King, i quadri di Hopper e a seguire ciò che espone lo sconfinato magazzino occidentale, entro cui si sviluppa il sogno di Walter: "l'America ormai non è più così lontana". Parole, queste ultime, scritte nella *Scoperta dell'Alba*, a pagina 149 e che una grande casa editrice vende a "solo 6 euro", forse perché dobbiamo inevitabilmente affrontare "una dolorosa

immersione nella storia insanguinata degli anni di piombo”. A solo 6 euro, visto che “il primo romanzo di Walter Veltroni racconta la forza e lo strazio dei sentimenti”, ed è stato scritto da uno “attualmente sindaco di Roma, dopo essere stato direttore dell’*Unità*, vicepresidente del Consiglio e segretario nazionale dei Democratici di sinistra”.

Notate com’è facile smarrirsi nel labirintico universo veltroniano: si parlava di America, di Alberto Sordi, di oscuri sensi di colpa e siamo precipitati nel ‘burrone’, non avendo visto il ‘tranello’ di una biografia da Capo: quasi presidente del Consiglio, già Capo dei Democratici di sinistra, direttore dell’*Unità*, sindaco di Roma, eccetera.

Prima del pellegrinaggio in Africa ancora un po’ di pazienza, dato che ci troviamo di fronte ad un tale che dà ‘lezioni sulla bella politica’, ma di politica, brutta o bella che sia, o che sia stata, ne ha attraversata tanta quanto neanche l’astronave del primo Harrison Ford avrebbe mai potuto attraversarne tra una galassia e l’altra.

Ad un certo punto conta la storia, la tua e quella degli altri ed allora ecco cosa si legge in una *Guida alla città di Roma*, che banalmente si autodefinisce non conformista, essendo invece una ricognizione volutamente provvisoria a servizio del sentimentale e un po’ invecchiato vagolare, mormorato dalla imbalsamata Cornacchia Ideologia. Cornacchia ancora riconoscibile proprio perchè tenuta al guinzaglio da Fulvio Abbate tra il Raccordo anulare e un mare di fantasmi sacri alla sinistra, di nostalgie *bujaccare*, di personaggi non sempre eccelsi, di scene, di luoghi, di riti, di anime dannate, di modelli di comportamento e di valori che Roma, quando ha ritenuto di doverlo fare, ha sempre saputo lasciar cadere, col disfare e sottrarre alla generazione che ci aveva creduto quanto era stato trastullato come meraviglia o enigma da riverire o vicinanza da evitare, ben sapendo che “dell’antri nun me ne frega niente”.

Questa guida mette in mezzo il dritto e il rovescio di Roma: i cani, tanto Mario Schifano, rigagnoli pasoliniani, la Garbatella, il bar di Vezio, Trastevere, Antonello Venditti, i filetti di baccalà, i tassisti, Paolo Crepet, Via Tasso, i

Vanzina, Maria De Filippi, Sabrina Ferilli, Cesare Previti, Saxa Rubra, il Premio Strega, via Cortina d'Ampezzo, i Parioli, Piazza San Cosimato e tutte le altre infinite "storie della città di Dio", per dirla senza vergogna alcuna con Pasolini. A proposito di Pasolini, a Veltroni sarà senza dubbio sfuggita quella, per lui terribile, tagliente divaricazione pasoliniana tra chi è uomo di partito e chi è scrittore. Secondo quella divaricazione, lo scrittore deve rinunciare ad una "letteratura di fiancheggiamento all'azione, edificante, prospettivistica. L'ottimismo, la speranza aprioristica sono sempre dati superficiali: io so bene che la Libertà e la Giustizia non significano la felicità della pienezza morale".

A Veltroni sarà senza dubbio sfuggita quella tagliente divaricazione pasoliniana tra chi è uomo di partito e chi è scrittore

Dilemma pesante per chi vuol diventare un Capo di partito, senza però smettere di essere lo Scrittore redazionale che ha deciso di essere con il rubare qua e là alla politica "giornate finalmente senza scadenze".

Per Abbate e la sua crudele guida di Roma Veltroni è: "Romano irresistibile, ex FGCI, ex direttore dell'*Unità*, ex vicepresidente del consiglio, sindaco, scrittore di romanzi e reportage, ma anche appassionato di cinema e del continente africano, viene dal quartiere residenziale alle spalle di corso d'Italia. In Ray-Ban, modello con parasudore, e camicia di garza, figura in tutte o quasi le foto di scuola degli anni Settanta, anche accanto a Pasolini. Qualche anno fa, quando dichiarò di non essere mai stato comunista (ed è vero)...".

Vero è invece che Veltroni è stato comunista; un comunista dirigente del Partito Comunista Italiano; un comunista venuto dalla borghesia, forse un po' malandrino, comunque un comunista; un comunista che parlava dei 'paesi in via di sviluppo'; un comunista che da ragazzino si sarà commosso alla Stazione Termini aspettando i treni pieni zeppi di bandiere rosse e di emigranti che tornavano a Roma e a Sud di Roma per votare il Partito di Togliatti, Longo e Berlinguer, un partito che da anni non c'è più, per-

chè i Veltroni di oggi e di domani hanno sepolto per sempre le baracche e le borgate dove “cresce il seme della rivoluzione”.

Di qui al viaggio in Africa dell'ultimo rampollo della nobile ma immaginaria famiglia degli Scipioni il passo è breve. Di questo viaggio, o meglio, del pellegrinaggio africano di Veltroni siamo stati dettagliatamente informati. Si tratta di un diario corredato di foto a colori e della consueta ultima pagina per il “grazie ai miei compagni di viaggio”. Tra questi, cinque dirigenti dei Ds, un non meglio precisato numero di giornalisti, ambasciatori italiani e africani, i padri Comboniani, i Salesiani, quelli di Sant'Egidio, quelli che ci devono essere se vuoi comporre l'aureola del giullare di chissà quale Dio, per chiudere su Yaguine e Fodè, “giovani africani che volevano volare e hanno le ali spezzate”. Il virgolettato appartiene al Pellegrino, al Politico Zelig che ha compiuto “un viaggio nell'inferno del mondo, un viaggio nel dolore e nella speranza, un viaggio nelle nostre responsabilità”.

Del pellegrinaggio africano di Veltroni siamo stati dettagliatamente informati

A costo di apparire più volgari che cinici, come non sghignazzare osservando questo Zelig a suo modo minaccioso, questo Predicatore che nel darci i numeri dei bambini che muoiono in Africa si accusa e ci accusa con un “siamo noi gli assassini”, questo Zelig della nostra incredulità, questo “Zaraffa” (borseggiatore) della nostra credulità mentre si fa fotografare a colori con il suo faccione a pera e che ci sogguarda da squalo a riposo e sorridente nel pieno di una folla di uomini, donne e bambini africani.

Se il pellegrinaggio è una sorta di metafora della vita cristianamente vissuta, se “il viaggio come esperienza metafisica in una dimensione che alteri il quotidiano spostando l'attenzione su una meta da raggiungere, interiore e profonda, è da secoli il centro dell'esperienza di ogni pellegrino”, il viaggio africano di Veltroni (cui non si deve lo scritto appena virgolettato

Il viaggio africano di Veltroni è metafisica di quale genere di vita?

to) è metafisica di quale genere di vita?

Metafora? Esperienza metafisica? Diciamo che è stata un'esperienza, un'esperienza e basta, altrimenti qualcuno potrebbe aggiungere che è stata un'esperienza vissuta soltanto allo scopo di sottoporla subito ai media, agli editori, ai discepoli dell'Amorevolezza veltroniana.

Ora, un passaggio scelto a caso nel diario di Scipione detto il Buono.

“La Chiesa è la casa comune delle meravigliose persone che ho incontrato, impegnate ad alleviare il dolore in quest’Africa sofferente. Qui, incontrando preti e suore, non si può non amare chi ama Dio. Chi prende su di sé le sofferenze del mondo. E chi lo fa alleggerisce il peso di chi soffre, ma anche quello dei tanti che non hanno la forza o il coraggio di farsi, in qualche modo, carico degli altri. Questa Chiesa, che dona motivazioni così grandi, non ha certo bisogno di altri consigli, ma se una persona che ha a cuore il problema dà voce all’ansia e al disagio che ha incontrato, è sbagliato, credo, rispondere con anatemi e fastidio”.

Anatemi e fastidio? Anatemi e fastidio contro di Lui o contro i preti e le suore che propendono per l’uso del preservativo nell’Africa dell’Aids? Risposta non facile, anche perchè il Pellegrino si muove, nel suo racconto “infernale”, “rispettosamente e sommessamente”, ed è assai difficile in tal modo distinguere i suoi pensieri, le sue sofferentissime riflessioni da quelle dei preti e delle suore incontrate in Africa.

Quale lo scopo di un simile viaggio, quali i motivi all’origine di una simile esperienza? Qualche risposta il Figlio, il Padre, colui che è Predestinato da sempre a tutto, prova a

darsela, seppure a modo suo. Così, nel prendersela all’improvviso con Haider, che di sicuro è politicamente molto più bravo, più onesto e più trasparente dell’attuale sindaco di Roma, Veltroni ci propone la sua via d’uscita dalla tragedia africana: *“Gli Haider rischiano di moltiplicarsi, reazione di chiu-*

**Quale lo scopo
di un simile
viaggio,
quali i motivi
all’origine
di una simile
esperienza?**

sura e rifiuto, a un tempo, della globalizzazione economica e del melting pot. Che poi è l'unica forma di convivenza possibile, in tutto il mondo”.

Finalmente la salvezza, finalmente la speranza: il *melting pot*, cioè la mescolanza, la commistione, il fondere ciò che non vorrebbe stare assieme, che invece è quanto in buona parte del pianeta appare essere obbiettivo impossibile o quasi da raggiungere. Obbiettivo certamente non alla portata di un sindaco o del politico di un Paese come il nostro che, in fatto di relazioni internazionali o di scelte economiche ed etiche su scala planetaria, può forse esercitare una qualche azione concreta? Al massimo, può starci la testimonianza, la denuncia, tutt'al più le tonnellate di insopportabile patetismo ideologico-letterario con cui ci ha sommersi il Veltroni africano.

C'è differenza tra l'Africa dei primi anni duemila e la Roma miserabile, affamata, angosciata, descritta da Pasolini nel 1958?

“L’Africa è una prova dura. Arriva dritta, all’altezza del cuore. Lì, tutto è incredibilmente grande, tutto terribilmente epico. Lì si combatte con la vita e con la morte, con la guerra e con la malattia. Lì la vita grida. E il rumore di qui che spesso ci impedisce di ascoltare, di capire. (...) Lì, tra i rifiuti delle discariche e le morti silenziose di bambini innocenti, ho trovato energie e motivazioni. Ho dato un nuovo senso alla mia vita”.

C'è differenza tra l'Africa dei primi anni duemila e la Roma miserabile, affamata, angosciata, descritta da Pasolini nel 1958? Dovrebbe essere ovvio sostenere che l'Africa di oggi è messa mostruosamente peggio, ognuno di noi lo sa. Soltanto che Pasolini di fronte ai tuguri, ai poverissimi, ai bambini che vivevano in “covi di malattie, di violenza, di malavita, di prostituzione”, dopo aver avanzato soluzioni possibili appena sospinte dalla pietà religiosa, s'interroga così: “Politicamente, queste decine e decine di migliaia di disperati rientrano negli schemi del sottoproletariato tipico. D'altra parte con che coraggio proporre loro il tema della speranza?”.

Evidentemente, ma questo lo sapevamo, un certo genere di coraggio non fa difetto a Walter Veltroni, che nel proporre il tema della speranza ci propone molto altro ancora. Può farlo tranquillamente, disponendo per la sua ‘promozione’ di decine e decine di giornalisti, sia direttamente che indirettamente ‘dipendenti’ da lui e dal Comune di Roma o da Società di comunicazione, essendo anche al suo servizio intellettuali, scrittori, registi, comici, poeti, gestori di teatri e di nuovo tanti e tanti giornalisti.

Metafisica della poetica veltroniana

Di qui in giù, soltanto qualche brano metafisico, qualche frammento metaforico, qualche parola scritta dagli esponenti della poetica veltroniana di cui sono portatori e portatrici i farlocchi di una regressione giornalistica eternamente di casa a sinistra.

La Repubblica: “Veltroni è stanco, un po’ pallido, l’aereo per le Maldive, famiglia a bordo, parte in serata (“non mi fermo dal 24 agosto 2006...”) però fino all’ultimo evita abilmente le trappole. Chi cerca di fargli fare polemica con la sinistra radicale rimane deluso. Lui glissa, va direttamente oltre le fatiche e i patemi dell’attuale coalizione, scegghiando un futuro diverso e semplificato in cui si confronteranno “non due schieramenti”, in lotta armata l’uno contro l’altro, ma semplicemente due visioni alternative ai problemi del Paese (...) Il sito dell’avventura veltroniana sarà in rete da domani. Si chiama www.lanuovastagione.it. È tarato sui giovani, perciò sofisticato, dal blog al social network, passando per YouTube. Colore predominante il verde, perchè anche i colori suggeriscono una serena ispirazione”.

Il Messaggero: “Bucarest. Contro la schiavitù e contro lo sfruttamento dei minorenni. Una strategia ora c’è. “Rimpatrio volontario, non possiamo obbligarli, ma è questa l’unica strada, collaborare con le associazioni locali, metterle in contatto con le nostre”. Veltroni è partito con sottobrac-

cio l'elenco dei campi nomadi e delle strutture che ospitano immigrati. Lo ha mostrato al Primo Ministro romeno Calin Popescu Tariceanu...discorsi delicati, dove non c'è nulla di scontato... di qui la missione del sindaco di Roma accompagnato da un gruppo di esperti. Non teorici, ma pratici”.

Ogni tanto, anche se immerso nella metafisica veltroniana, addirittura il giornalista del Messaggero è costretto a scrivere che “le baraccopoli romane e i campi che ormai circondano ovunque la città offrono zero opportunità”.

L'Espresso: “Anche a Torino, mercoledì 27 giugno, Walter Veltroni è salito sul podio della sala gialla a luci verdi del Lingotto da solo, per accettare la sfida politica che vale una vita. L'Italia ha bisogno di futuro, è lo slogan che da oggi ripeterà in ogni occasione. Alla vigilia dei suoi 52 anni, che compirà la settimana prossima, il 3 luglio, nello stesso giorno in cui il quasi coetaneo Tony Blair lascia il potere, il sindaco di Roma lancia la sua candidatura a guidare il Partito democratico oggi, e domani, chissà, l'Italia. Un sogno che si era spezzato più volte...Quella di Torino è per Veltroni l'alba di una nuova vita. L'uomo solo sa che questa volta non può deludere”.

Il Messaggero: “Un'ora abbondante, veleggiando tra Kennedy, il sogno di Luther King, Don Milani e Ghandi. Ma non solo. Esplorando anche sogni e bisogni di chi oggi ha 20 anni e non sa nulla, né si riconosce nei miti dell'immarcescibile generazione che è al potere... Walter Veltroni s'è chiuso in casa a scrivere il discorso che lo lancerà alla testa del Partito democratico, mercoledì pomeriggio a Torino... Gli amici lo vivono infatti come un appuntamento storico. Come un giro di boa, una strambata di Alinghi, una di quelle cose che può cambiare il corso della politica. Può gonfiare lo spinnaker del centrosinistra... Al Lingotto si disegna un nuovo cammino. L'amico architetto e regista Roberto Malfatto alla fine ha scelto la sala gialla, la più grande: 600 posti, mille metri quadri, un grande schermo,

mixer elettronico e 6 casse da 200 watt, tariffa da 2.800 euro al giorno, 1.800 per mezza giornata. La candidatura Veltroni è nata alla luce del sole, niente patti della crostata, niente segreti, tutto pubblico, anche i mugugni”.

Respiriamo profondo e mettiamo da parte Veltroni e i suoi farlocchi. Dobbiamo farlo, per rivolgerci di nuovo a Roma, alla Roma di cui è sindaco il Predestinato a tutto.

Il Messaggero: “Fiamme nella metro, cartacce sotto accusa”; “Orario estivo per autobus e tram: si riducono le frequenze di molte linee”; “Moto, 24 morti in un mese, una strage continua”.

Serve a qualcosa ritornare sull’annoso tema dei marciapiedi e delle strade di Roma ‘spettacolari’ come sempre per buche, burroni, tranelli? Serve a qualcosa ricordare l’impressionante assenteismo dei dipendenti comunali capitolini, o il centro storico abbandonato agli abusivi e ai vù’-cumprà, o le notti insonni e gli odori che debbono sopportare coloro che abitano a Trastevere? Pensate, a Trastevere è sorto un provocatorio comitato di cittadini contro il rumore, contro il degrado, e che ha messo in vendita ‘i cattivi odori di piazza Trilussa’.

No, non serve snocciolare il rosario dei mali che affliggono la Roma di Veltroni. Aiuta invece a capire meglio il “colore” di questa città, leggere una lettera inviata al *Gazzettino di Venezia* da un cittadino di Conegliano di ritorno dalla capitale. “*Un mese fa mi trovavo a Roma per motivi di lavoro e nella passeggiata serale dopo cena ho constatato ciò che alcuni turisti effettivamente avevano dichiarato. La scalinata di piazza di Spagna è un lordume generalizzato, una sorta di latrina a cielo aperto, dove bivaccano centinaia di turisti (talvolta ubriachi, soprattutto quelli giovani) che gettano a terra tutto ciò che a loro non serve più. Erano ben visibili piccole colline fatte di lattine ammassate ordinatamente ma altrettanto ben separate dai vuoti di vetro delle bottiglie di birra, fazzoletti e tovaglioli, resti di panini e bicchieri di carta, per non parlare dei biso-*

gni fisiologici. Ebbene sì, l'odore di urina lungo la scalinata era insopportabile. In ogni dove extracomunitari di tutte le nazionalità vendevano la loro mercanzia, comprese le castagne (giuro, in luglio, qualcuno non mi crederà). Tutto questo nella capitale ogni giorno”.

È o non è il contenuto di questa lettera del tutto simile alle cronache romane del Messaggero?

Ma c'è chi non dimenticherà fino all'ultimo istante della “marcia verso la leadership” di infrangersi sugli scogli di una indistruttibile vocazione all'inchino, all'accasciarsi in ginocchio di fronte al Predestinato.

“Veltroni fa Veltroni. E cioè agenda piena da sindaco, integrata, intrecciata, con scientifico riserbo alla marcia verso la leadership. Un incontro quasi all'alba con Piero Fassino, un rendez-vous discretissimo con il capo dello Stato, un certo modo di parlare di ciò che gli sta a cuore da sempre con toni un po' diversi, come di chi sa di essere ascoltato e valutato non solo per quel che è ma anche e soprattutto per quel che sarà”.

E comunque *La Repubblica* è sempre *La Repubblica*, a precipizio su Veltroni dal Fondatore in giù: “il plebiscito non è che la ratifica popolare di una leadership già esistente, che è appunto il caso di Veltroni... la scossa è stata forte, il segnale è arrivato...l'atmosfera politica è cambiata di colpo”.

E poi uno si chiede come possano nascere i Castro, gli Stalin, i Mussolini, tutti coloro che dispongono di “sacerdoti” al servizio della religione del Capo.

Sacerdoti e sacerdotesse, tra queste quella ogni giorno al seguito di Veltroni, la vestale prosternata tra le prosternate vestali di Repubblica: “Il candidato leader del Partito democratico si materializza, molto atteso, al calar della luce, nel chiostro dell'ex convento di San Domenico a Fondi. Ecco Walter Veltroni...”.

Qui però giunge inatteso il colpo, il dolore agostano che fa veramente male, quello che non ti aspetti mentre sei in ascensione tra le Maldive e l'epinicio permanente di Repubblica.

Il Padre Pio della sinistra-quasi-al centro-un po'-più-a destra non se lo aspettava di certo che a sottrarsi dalla schiera del pecorame adorante fosse il Generale, fosse addirittura Francesco, fosse il poeta e musicista De Gregori.

Il Corriere della Sera:

“Lo sa che lei sta scendendo dal carro del vincitore?”

“Mi rendo conto che accade di rado. Nel mondo della canzone, poi. Ma nel vincitore annunciato, ammesso che sia tale anche alla fine, non trovo una linea chiara. Sento un gran bel parlare, belle promesse, i riferimenti coltivati da sempre, Kennedy, don Milani, Olof Palme. Ma non riesco a ricondurlo a una chiara intenzione politica. E vedo che non sono l'unico ad avere questa difficoltà”.

Che cosa in particolare non la convince nel suo linguaggio?

“Questo appellarsi di continuo al sogno, a un mondo migliore, ora vedo pure all'amore. Per carità, come si può essere in disaccordo, meglio basarsi sull'amore che sull'odio. Ma viviamo in un paese pieno di problemi. Buttare tutto sui sentimenti, cancellare le differenze, non significa dare risposte operative alle questioni di oggi”.

Veltroni in campo rappresenta comunque la novità.

“Veltroni si presenta come un uomo nuovo, ma lo è fino a un certo punto. Veltroni è uomo navigato. Ha percorso abilmente la politica italiana degli ultimi trent'anni. Ora la sua candidatura è stata avanzata e sostenuta da poteri forti e consolidati, sempre gli stessi degli ultimi decenni. Non è l'homo novus tanto atteso. Mi convince poco anche questo clima di aspettativa, per cui tutti a dire che Veltroni è una risorsa, che Veltroni è l'uomo della Provvidenza...Non è scontato che sia il più adatto a far voltare pagina al paese; così come non dovrebbe essere scontata la sua vittoria”.

È un buon sindaco di Roma, no?

“Tutti parlano di modello Roma. Ma Roma mi pare sem-

pre più una città che cerca di nascondere lo sporco sotto il tappeto. I grandi problemi di una grande città- traffico, sicurezza, legalità – sembrano più spesso elusi che affrontati e risolti. Va da sé che Roma è bellissima, da San Pietro al Colosseo, ma certo non è merito di Veltroni”.

Per tutto questo e per molto altro ancora non ci resta che dedicare a Lui, a Walter Veltroni, l'imprevedibile seppur profetico antiveltronismo contenuto nella superba Canzone per l'estate, scritta nel 1975 da Fabrizio De André.

*Con le tue finestre aperte sulla strada e gli occhi chiusi
sulla gente
con la tua tranquillità, lucidità, soddisfazione permanente
la tua coda di ricambio
le tue nuvole in affitto
le tue rondini di guardia sopra il tetto.*

*Con il tuo francescanesimo a puntate e la tua dolce consi-
stenza
con il tuo ossigeno purgato e le tue onde regolate in una
stanza
col permesso di trasmettere
e il divieto di parlare
e ogni giorno un altro giorno da contare*

*Com'è che non riesci più a volare
com'è che non riesci più a volare
com'è che non riesci più a volare
com'è che non riesci più a volare*

10

Roma veltrona

di Angelo Maria Cicolani

Se si pensa al dopoguerra, certamente sono stati leaders Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti, ma anche Amintore Fanfani, Aldo Moro, Enrico Berlinguer e, da ultimo, Bettino Craxi.

Si può dire per Veltroni altrettanto?

Per il futuro non sappiamo, ma se guardiamo la storia del Sindaco di Roma la risposta è certamente no.

Nel seguito cercheremo di illustrare la vera essenza della politica del centrosinistra a Roma ed il ruolo che Valter Veltroni ha avuto ed ha in questo scenario.

L'assunto che sta alla base della scelta di Veltroni a leader nazionale della coalizione di centrosinistra è che, attra-

**La vera essenza
della politica
del centrosinistra
a Roma
ed il ruolo che
Valter Veltroni
ha avuto ed ha
in questo
scenario**

verso di lui, si vuole esportare il cosiddetto "Modello Romano", che ha prodotto un ampio consenso nella società civile, come dimostrato dai successi elettorali ma, soprattutto, avrebbe consentito un progresso civile ed economico della città di Roma fino a parlare di un nuovo Rinascimento culturale (con i suoi simboli, come la nuova sistemazione dell'Ara Pacis) e di un impulso economico più che doppio in termini di incremento di PIL rispetto al resto del Paese.

Questo modello di civiltà, costruito sulla cultura dell'accoglienza, dell'inclusione sociale e dell'integrazione,

su un'espansione economica compatibile con l'ambiente antropico e territoriale, su una capacità di dare voce ed impulso alle istanze culturali più diverse, ebbene questa nuova Città del Sole, questo nuovo Eldorado ha il suo principe, che nuovi Machiavelli vogliono regalare all'intero Paese in modo che tutti possano beneficiare delle sue virtù.

Il modello romano

Veltroni non è l'ideatore del cosiddetto Modello Romano del centro sinistra per due ragioni fondamentali. La prima è che questo modello o se vogliamo questo sistema politico era già da tempo operante quando Walter Veltroni è diventato sindaco, la seconda ragione è che questo modello non è altro che l'adattamento a Roma ed ai romani del modello di politica amministrativa che il centro sinistra attua, con le opportune variazioni per renderlo accettabile alle varie realtà ed alla tipologia delle popolazioni, laddove governa: a Perugia come a Napoli, ad Ancona come a Bari.

Il sistema si basa su alcuni elementi comuni.

In primo luogo si stabilisce il cosiddetto "primato della politica", che è l'elemento di legittimazione culturale per una forte e invasiva presenza dell'amministrazione nella vita civile con la conseguente necessità di essere economicamente alimentata e, quindi, ad alto costo per i cittadini.

Sono del tutto evidenti le conseguenze, anche in termini di capacità di presenza sul territorio, di una scelta di fondo di questo tipo, in quanto sotto le voci "primato della politica", "democrazia", "partecipazione", eccetera, viene fatta passare una operazione di strutturazione, con le disponibilità economiche che questo comporta, di una nuova categoria sociale che sono i militanti in servizio permanente effettivo, che sono, poi, elemento decisivo nel processo che porta da un lato ad alimentare una classe politica in rapporto di totale sudditanza rispetto al partito che la genera e che la supporta economicamente, dall'altro alla necessità della politica stessa di provvedere ad una prospettiva di carriera di que-

**Veltroni
non è l'ideatore
del cosiddetto
Modello
Romano del
centro sinistra**

sta nuova categoria sociale, con buona pace di Rizzo e Gian Antonio Stella, delle tasche dei romani e degli italiani in genere, ma soprattutto della distanza fra classe politica ed i problemi della gente.

Il Modello Romano non è pensato per produrre una politica tesa a guidare una grande città verso una prospettiva di modernità e di sviluppo; per ricercare un suo ruolo definito e, ovviamente, da protagonista in Europa, nell'occidente e nel mondo intero; per valorizzare le sue peculiarità uniche sapendo cogliere le grandissime opportunità determinate dai fenomeni di globalizzazione, con l'ampliamento

Il Modello Romano è un sistema di controllo politico ed elettorale della città

dei mercati che essa genera; per affrontare i grandi temi sociali legati alla pari dignità dell'uomo in rapporto all'uso dei servizi pubblici, all'emergenza abitativa, alla sanità ed all'assistenza in genere.

Il Modello Romano è, come quelli delle altre città dove governa il centro sinistra, un sistema di controllo politico ed elettorale della città.

È quindi un sistema funzionale alla coalizione che lo ha messo a punto e non certamente alla città.

Esso è stato affidato pro tempore a Walter Veltroni che, pur non essendone l'artefice, ne è in questo momento l'interprete più significativo.

Gli osservatori più attenti da tempo hanno ben presente alcuni elementi essenziali del modello.

Si può partire dalla pubblica amministrazione e dal ruolo che questa deve avere con tutto il mondo del commercio, dell'artigianato e produttivo in genere che, da sempre, è un mondo in cui la sinistra fa molta fatica a penetrare in termini di consenso.

Nei confronti di questa categoria, così vitale in ogni consenso sociale, si possono avere due tipi di atteggiamento.

Il primo tendente ad agevolarne in ogni modo l'iniziativa, stabilendo un rapporto che facilita la vita dell'impresa e rende assolutamente trasparente ed efficiente il ruolo della pubblica amministrazione.

Il secondo un ruolo di interdizione e di assistenza, tendente a stabilire un rapporto di subordine fra impresa e potere pubblico, in modo da poter stabilire un rapporto di consenso non di tipo ideologico, che, ovviamente, sarebbe difficile, ma di tipo clientelare, attenuando per questa strada, l'opposizione politica ed elettorale; in altre parole limitando in questo modo i danni.

Ruolo di interdizione e di assistenza, tendente a stabilire un rapporto di subordine fra impresa e potere pubblico

Lo stesso rapporto di subordinazione viene ricercato, e ottenuto, nell'ambito di fasce sociali particolarmente deboli e quindi elettoralmente a rischio.

È tipico di questo modello la formazione di una notevole quantità di società (cooperative, fondazioni, onlus, ecc...), che agiscono prevalentemente nel settore dei servizi all'impresa, alla pubblica amministrazione, alle società a capitale pubblico e nel terzo settore.

Lo stesso rapporto di subordinazione viene ricercato nell'ambito di fasce sociali particolarmente deboli

Si verifica che, ad ogni tornata elettorale o, meglio, subito dopo, il Comune di Roma e le società ad esso collegate (Ama, Atac, Acea, Multiservizi, Risorse per Roma, ecc...), hanno "assunto" una quantità enorme di personale, direttamente o affidando servizi alle predette società.

Il tema riguarda prevalentemente i giovani e le sue dimensioni sono amplissime se si pensa che si è arrivati a coinvolgere circa 15.000 unità, con contratti prevalentemente "a termine".

In alcuni casi si è verificato che, per inserire tale personale con contratti a termine di pochi mesi, si è proceduto a comprimere l'orario effettivo di lavoro di dipendenti stabili dell'Ama, dell'Acea ecc...

Tale stato di cose, da una parte mortifica i lavoratori in pianta stabile che spesso vedono ridotto il loro orario di lavoro o sono costretti ad una turnazione anomala rispetto al passato, dall'altra rende estremamente precari un numero enorme di giovani che invece potrebbero essere inseriti

stabilmente attraverso vere politiche del lavoro slegate da esigenze elettorali.

Non considerando che, dal punto di vista economico, spesso si è appesantito l'organico inserendo nello stesso ruolo più di una unità.

È fin troppo ovvio che in questo modo, non si genera un supporto al bisogno nella dignità, ma piuttosto si stabilisce semplicemente un rapporto di clientela, che fa leva sulla precarizzazione, che è tipica in questa tipologia di imprese, per stabilire forme di subordinazione strutturate che, in non pochi casi, sono estremamente rilevanti per supportare la capacità di presenza sul territorio, in una strategia con regie molto attente di occupazione di spazi sociali e politici.

Un terzo elemento, che caratterizza in modo rilevantissimo la Veltronomics del Modello Romano, è il rapporto molto "costruttivo" fra il Sindaco di Roma e alcuni immobiljaristi romani, specie se proprietari di giornali.

La Veltronomics del Modello Romano, è il rapporto fra il Sindaco di Roma e alcuni immobiljaristi romani

Affido il commento di questo rapporto a Raffaele Romano, che, con un recente nota (13 giugno 2007) su "Rosso di sera" (una "velina rossissima" vicina a Rifondazione Comunista), spiega che "il 'Modello Roma' con al centro gli interessi esclusivi di un capitalismo sostanzialmente speculativo, come quello dei palazzinari, non ci trova per niente d'accordo perché tende ad offrire solo sviluppo edificatorio e rendite di posizione e questa, dispiace dirlo, e' una ricetta che la Dc romana ha già sperimentato in passato e che ha dato risultati totalmente negativi e di cui paghiamo ancora le conseguenze. Come se ciò non bastasse ai grossi costruttori edili si e' consentito di entrare, con quote minime acquistate a debito presso banche amiche, a far parte delle finte privatizzazioni all'amatriceana. Valga per tutti il caso dell'AceA, dove con quote minime gestiscono, in effetti, il potere su di un'antica e solida municipale che ha perso il suo carattere fondamentale: essere un bene pubblico della collettività". Inoltre, aggiunge la "velina rossissima", "facendo rimanere in

vigore una legge sulla stampa sostanzialmente di origini fasciste, questi Signori si sono impossessati di quotidiani che, in pieno conflitto d'interessi, tendono a far la guardia agli interessi dei loro editori”.

Per valutare dimensioni e, quindi, conseguenze di questo rapporto fra la sinistra e gli immobiljaristi è bene fornire alcuni dati.

Nel 1962 fu approvato il Piano Regolatore di Roma e tale Piano prevedeva per il 2000 una popolazione pari a circa 5 milioni di abitanti, con una crescita di cubatura congruente con tale dato.

La cubatura edificata a tutt'oggi ha superato di oltre 5 milioni di metri cubi quella prevista nel 1962, per una città di 5 milioni di abitanti, c'è solo un particolare: oggi gli abitanti sono circa la metà dei 5 milioni previsti. È addirittura imbarazzante per chi ha amministrato la città il giudizio su come è

La cubatura edificata a tutt'oggi ha superato di oltre 5 milioni di metri cubi quella prevista nel 1962

avvenuta questa espansione dal punto di vista della qualità urbana, dell'assenza spesso totale di infrastrutture di collegamento, dell'incapacità, a volte drammatica, di risolvere il problema dell'emergenza abitativa, dell'incapacità di produrre il rinnovo dell'edilizia obsoleta, della mancanza dell'edilizia agevolata per disagiati. Si pensi, ad esempio, all'assenza totale, in una città con sette Università, di una politica di offerta di alloggi per studenti.

Per non parlare della scelta dissennata di costruire megacentri commerciali per 250.000 mq ma senza preoccuparsi del quadro infrastrutturale di supporto. A questo va aggiunta una manchevolezza ancora più grave e cioè quella di non aver saputo produrre la costruzione, in un habitat spesso ricchissimo di presenze di grande pregio storico, paesaggistico e architettonico, di un tessuto e un linguaggio che desse un minimo di matrice riconoscibile alla più importante città del mondo occidentale.

Assenza totale, in una città con sette Università, di una politica di offerta di alloggi per studenti

Tutto ciò malgrado una facilità di pianificazione urbani-

Il 62% del territorio urbano è di proprietà di sole cinque famiglie

stica, visto che il 62% del territorio urbano è di proprietà di sole cinque famiglie.

Forse questa è una delle cause per le quali una città che dispone di circa il 36% del patrimonio archeologico, artistico, architettonico e culturale del mondo ed un ulteriore 28% ubicato ad una modesta distanza (Firenze, Napoli), malgrado sia il centro della cristianità, ha una quantità di visitatori annua pari a 20 milioni (gli stessi del riminese); con un tempo di permanenza medio di 2,6 giorni!!!

Ma non si comprende il Modello Romano se non si entra nella politica della cultura, osservando che, in questo ambito Roma si distingue dalle altre città, anche favorita dalle sue dimensioni che le offrono più ampie possibilità, dall'unicità del suo habitat che è un amplificatore di ogni evento e ne costituisce una cornice che, non di rado, è assai più interessante e suggestiva del quadro che racchiude, dall'essere la capitale del Paese, con le occasioni istituzionali e le potenzialità simboliche che arricchiscono di contenuti eventi che, diversamente, sarebbero ordinari e offrono sempre nuove possibilità, con facilità politica di apportare sia risorse economiche, sia, soprattutto, grandi risorse mediatiche a costo molto contenuto o addirittura nullo.

Roma si distingue dalle altre città dall'unicità del suo habitat che è un amplificatore di ogni evento.

A questa politica è affidata l'immagine del Principe ed il Modello Romano

Nell'ambito della cultura lo sforzo economico, politico e mediatico del Comune di Roma è, oggettivamente, grande e con varie gradazioni di risorse, in tutte le direzioni.

A questa politica è affidata l'immagine del Principe, nonchè la Santa Alleanza fra il mondo intellettuale, che gode di un approdo sicuro e ben dotato di risorse economiche, ed il Modello Romano.

Direi che più che i *panem*, i *circenses* romani sono stati il propulsore per il lancio definitivo di Veltroni nell'orbita nazionale.

È possibile in quello che certamente è lo sforzo più

grande della gestione Veltroni, il taglio che più caratterizza e che verrà ricordato dall'amministrazione da lui guidata, è possibile, malgrado lo sforzo in tutti i filoni culturali, in tutte le arti, malgrado l'attenzione, a volte esasperata, di essere inclusivi e onnirappresentativi, è possibile anche qui riconoscere i tratti di fondo di una impostazione politica?

Io affido ad alcuni stralci della lettura di Don Sardelli e degli ex ragazzi della scuola 725 dell'Acquedotto Felice, scritta nel marzo 2007, una prima riflessione.

**Don Sardelli:
la città diventa
uno spettacolo
dove le miserie
vengono
nascoste**

“Siamo allarmati per la Democrazia, per la Cultura, per i Migranti... Siamo lontani, molto lontani da quel cantiere politico e pedagogico del quale parlavamo. Sembra che tutto debba essere sottoposto alla prova degli effetti speciali. Così la città diventa uno spettacolo dove le miserie vengono nascoste”.

“La città non è un palcoscenico da esibire, non è nemmeno e solo un agglomerato di case, di musei, di palazzi, di vie. Le città sono vive, ecco perchè parliamo di governo e non di amministrazione cittadina... Il governo locale dovrebbe essere il garante della lotta contro il mondo del privilegio. È noto che nella nostra città ci sono sacche di povertà che soffrono per la mancanza di servizi. L'abbandono del tema dell'uguaglianza è una delle cose più squalide e tristi del nostro tempo”.

All'interno di quella lettera c'è anche la proposta di ridurre la parte più spettacolare della politica culturale-comunicativa dell'amministrazione comunale ed ampliare, al contrario, la politica dell'uguaglianza, delle pari opportunità, della lotta ai privilegi.

Ma, direi, se Don Sardelli si rivolge alla città degli uomini, all'interno di un filone culturale che non appartiene soltanto alla sinistra, ma che evoca l'anima più profondamente religiosa e spirituale della città, totalmente marginale nell'impostazione culturale del “Modello Romano”, esiste anche una dimensione di Roma che, in un certo senso, prescinde dai suoi abitanti, e proprio questa dimensione, come l'altra, deve reagire al “Modello Romano”.

**Roma non
si può ridurre
ad un parco
divertimenti
con uno
scenario
a soggetto
archeologico**

Roma non si può ridurre ad un parco divertimenti con uno scenario a soggetto archeologico. La forza e il senso della città, sono nel palinsesto culturale, architettonico, evocativo, religioso e, anche, archeologico-paesaggistico.

D'altro canto la Capitale non deve essere ostaggio di alcuni "specialisti" delle fonti di fascinazione appena elencate...

Se Roma è in grado di "perforare le coscienze" e l'immaginazione, è perchè solo voltando lo sguardo, si può passare dal Pantheon al trionfo del Barocco, dalla casa-torre medioevale al Risorgimento, dall'architettura religiosa delle infinite chiese all'altrettanto infinito numero di capolavori che contengono.

E si potrebbe continuare a lungo citando il Tevere e la Piazza del Campidoglio e ancora...

Tutto questo non si può inserire in un semplice schema di eventi di basso profilo, provinciali o da festa "paesana", pretendendo così di vivacizzare le piazze e di far "vivere" Roma.

Né si può dar libero sfogo all'ego ipertrofico di alcuni architetti "di regime" o, meglio, "di grido" mentalmente decontestualizzati rispetto ad un palcoscenico, la città, che dovrebbe solo intimidirli, se fossero consapevoli di dove li si chiama ad operare.

Certo Roma sopravviverà anche a questo, anche a qualche "grande" architetto che ha cercato di imporre il suo linguaggio invece di ascoltare il concerto della città, ma ne sarà impoverita, col passare del tempo si avvierà ad una omologazione, ad una normalizzazione verso il basso che ne farà sfiorire progressivamente il fascino, orientando visitatori e turisti verso luoghi meno spersonalizzati.

Non è ancora giunto il momento di sollevare, stimolare una coscienza politica di tutto ciò? (politica, non elettorale!).

Non è giunto il momento di vedere Roma come il cuore di un territorio che non potrà più alimentarla poiché massacrato da un'edilizia di pessimo livello, priva di qualsiasi dignità architettonica?

La logica prevalente è quella di abbassare il livello dell'offerta per aumentare la quantità di turisti "mordi e fuggi"; in controtendenza con le capitali europee dove si tenta di alzare il livello per avere flussi "qualificati" di visitatori che si fermano più a lungo e tornano volentieri.

A Roma le strade e i vicoli del più nobile centro storico del mondo sono già piene di negozi di paccottiglia che hanno espulso le antiche botteghe artigiane.

L'inversione di queste tendenze, la qualificazione delle iniziative, qualche scelta forse impopolare, meno cialtroneria diffusa, si potrebbe così arrestare o rallentare la frana socio-culturale?

Io credo di sì e credo che Roma meriti di essere considerata più di una comune città poiché in effetti parliamo di tante città, di uno spazio e di un tempo attraversato continuamente dallo spirito di una capitale.

Questo riassunto di storia e leggenda che abbiamo sotto i piedi e sulle teste, non è argomento da super-specialisti, ma materia di cui l'intera parte pensante della nazione dovrebbe farsi carico.

Non è con una comunicazione veltroniana che riusciremo a trovare le risposte alle domande sul percorso che questa città deve riprendere

E non è con una comunicazione veltroniana studiata fin nella esasperazione del dettaglio che riusciremo a trovare le risposte alle domande sulla direzione, sul percorso che questa città deve riprendere, per tornare ad essere simbolo ineguagliabile della storia e dell'umana esperienza di tutto il mondo occidentale.

Proprio con la comunicazione e con la sua distanza dai problemi reali, voglio chiudere l'analisi del Modello Romano. Lo farò con un esempio che mi ha molto colpito. Durante uno dei tanti momenti di lotta del personale di Alitalia, Veltroni organizzò un consiglio comunale presso l'ae-

roporto di Fiumicino a sostegno di quella vertenza e per evidenziare i sentimenti di solidarietà, di partecipazione e la volontà di contribuire in qualche modo all'obiettivo di rilancio dell'Azienda.

Ovviamente il gesto fu ampiamente commentato su tutti i media e nessuno rilevò che Veltroni, laddove aveva avuto l'opportunità di determinare le scelte, aveva prodotto guasti relevantissimi alla compagnia di bandiera.

Infatti, il governo di cui era stato Vice Presidente del Consiglio aveva favorito lo sviluppo del secondo HUB nazionale, quello di Malpensa, ma soprattutto aveva obbligato l'Alitalia ad essere la compagnia guida per lo sviluppo di quell'HUB, con conseguenze gravissime sui costi aziendali, sulle sue politiche commerciali e, in sintesi, sulla sua perdita di competitività che, poi, negli anni ha determinato l'attuale situazione aziendale.

Inoltre Veltroni ha favorito, certamente, non ha affatto ostacolato lo sviluppo dell'aeroporto di Ciampino e, di conseguenza, lo sviluppo anomalo rispetto alle altre grandi città europee dei collegamenti low cost sulla capitale, che, unico caso in Europa, possono servirsi di un aeroporto della città, più vicino e più economico da raggiungere rispetto a quello principale di Fiumicino.

I numeri parlano chiaro. I movimenti sono passati da 11.000 circa a 43.000, con un aumento del 292%. Nello stesso periodo, lo scalo di Fiumicino ha sperimentato una crescita ma del solo 11%. Sul piano dei passeggeri, quelli di Ciampino sono esplosi da 700.000 a 5 milioni, con un aumento del 700%. Quelli di Fiumicino, sono passati da 26 milioni a 30 milioni. Non solo. A differenza di Ciampino, Fiumicino ha però perso l'8% del traffico merci, quasi tutto di Alitalia, che ha trasferito i servizi a Milano.

Da tali risultati, emerge una gestione del sistema aeroportuale romano del tutto atipica, e particolarmente penalizzante per Fiumicino e per Alitalia, che è stata messa in

Una gestione del sistema aeroportuale romano del tutto atipica, e particolarmente penalizzante per Fiumicino e per Alitalia

condizione di dover competere con i più forti low cost del mercato, in condizioni di oggettiva debolezza.

Il risultato è, proprio in questi giorni, drammaticamente sotto gli occhi di tutti, ma mai sulla stampa è stata addebitata al centro sinistra e a Veltroni in particolare alcuna responsabilità.

Esempi di questo genere se ne potrebbero citare svariati e su questioni di grandissima rilevanza, ma non vi è dubbio che l'elemento più negativo, più inaccettabile sta nella scelta del politico di privilegiare l'apparenza alla sostanza, la strategia della comunicazione alla risoluzione dei problemi della gente.

I risultati

Dopo oltre sei anni di governo si può tracciare un bilancio dell'amministrazione Veltroni?

Certamente sì.

Non si può negare che i problemi di Roma erano e restano estremamente complessi e di soluzione tutt'altro che semplice, come, peraltro, nelle altre grandi metropoli.

Qui si cerca di restare il più possibile a valutazioni misurabili e, in qualche misura, confrontabili con gli omologhi parametri di città paragonabili.

Si vedrà che, purtroppo, il quadro che ne risulta non è lusinghiero e, soprattutto, se proiettato sul sistema paese, sarebbe disastroso.

C'è anche da premettere la considerazione che, contrariamente a quanto si è riusciti anche in questo caso a comunicare, il rapporto tra il governo Berlusconi e la capitale è stato ottimo, nel senso che durante il periodo 2001-2006 è stato garantito dallo Stato un apporto di risorse per interventi infrastrutturali di dimensioni ed entità neanche comparabili con quanto fatto nelle precedenti legislature e che hanno dato e stanno tuttora fornendo un impulso notevolissimo all'economia cittadina.

Contrariamente a quanto si è riusciti a comunicare, il rapporto tra il governo Berlusconi e la capitale è stato ottimo

Oltre ai trasferimenti speciali di vario genere, fra cui

spiccano gli oltre 1000 milioni di euro per Roma Capitale, la tabella ricorda alcune tra le più importanti decisioni che hanno avuto riflesso su Roma.

Interventi	Importi in milioni di euro
Linea metropolitana C	3.047
Linea metropolitana B1	815
Nodi stazione ferroviaria	125
Terza corsia raccordo Anulare	613
Porto e interporto di Civitavecchia e di Fiumicino	230
Totale	4.830

È infatti grazie all'impulso decisivo del governo Berlusconi, che, dopo anni di assoluto immobilismo e di interventi di facciata, a Roma si è avviato un percorso di vero ammodernamento infrastrutturale in cui risaltano, per la difficoltà e l'importanza degli investimenti le reti metropolitane B1 e C, il potenziamento del GRA e del sistema ferroviario, il lancio di Civitavecchia, con oltre un milione di passeggeri annuo, al rango di porto croceristico ai primissimi posti nel Mediterraneo.

Quindi, premesso il rapporto straordinariamente positivo fra Roma e il governo Berlusconi nel seguito analizziamo gli altri aspetti della vita amministrativa della città.

I conti del Comune e le nuove tasse

Roma è una città da tempo malata. Malata di molti mali. Tra questi, quelli che sono forse, per molti cittadini, e per gli italiani che guardano alla propria capitale, meno visibili e sfuggono quindi ad un giudizio diretto ed immediato, sono i mali economici e finanziari. Meno visibili anche perchè accuratamente dissimulati dalla stessa amministrazione di sinistra, che tende a dare di Roma una immagine virtuale, nascondendo

I mali economici e finanziari sono determinanti per il futuro della città

le pecche e la vera situazione.

I mali economici e finanziari sono determinanti per il futuro della città: essi sono alla base di tutti gli altri mali e rischiano di portare la città al collasso. Mali che la Giunta Veltroni, sia per la propria incapacità amministrativa sia per la visione politica, tipica della sinistra, ha contribuito non solo a causare, ma anche irresponsabilmente ad aggravare. Un bilancio, quindi, che presenta più costi che benefici, determinati da una politica finanziaria di stampo statalista, incurante degli equilibri finanziari, poco incline al buon governo, orientata soprattutto ad assecondare le squilibrate politiche assistenzialistiche di un falso welfare comunale, trascurando il principio dei controlli e della sana e prudente gestione.

Una questione centrale della gestione finanziaria del Comune di Roma riguarda il peso dell'enorme indebitamento, che, affonda le sue radici nella gestione delle amministrazioni di sinistra che da tempo governano Roma. Il debito del Comune di Roma è pari a circa 7 miliardi di euro (comparabile quasi con una manovra di una Legge Finanziaria dello Stato). Gran parte di tale debito si è sviluppato nel tempo soprattutto per coprire le perdite e i deficit finanziari delle società comunali. Un indebitamento pesante che grava sulla gestione finanziaria sia dal lato degli interessi passivi sia dal lato delle quote di rimborso del capitale che vanno ad incidere sulle entrate in fase calante.

Una questione centrale della gestione finanziaria del Comune di Roma riguarda il peso dell'enorme indebitamento

La "cultura del debito" e dei deficit di bilancio è in realtà, cara alla sinistra e ha costituito la leva con cui allargare i settori assistiti e puntare al controllo di un elettorato che premia chi distribuisce ricchezza e non chi la produce.

Malgrado in questi anni non ci sia stata una riduzione del debito, tuttavia vi è stato un forte incremento dell'imposizione fiscale.

In cinque anni le entrate tributarie sono cresciute del 23,77% e la pressione fiscale per abitante è passata da 412 a 497 euro.

L'addizionale IRPEF è passata dallo 0,2 allo 0,5 per

mille con un incremento di oltre 65 milioni di euro.

La tassa sui rifiuti solidi urbani è aumentata del 15% per le famiglie e del 30% per le attività commerciali e per le imprese in genere, fino ad arrivare ad un incremento del 42% per alberghi e ristoranti con buona pace del turismo cittadino, con un aggravio globale per queste di oltre 70 milioni di euro.

L'ICI ordinaria, che già era al 6,9 per mille, tra le più alte del Paese, non solo non è diminuita secondo una tendenza generalizzata di tutte le amministrazioni nel periodo, ma è aumentata fino al 7,0 per mille.

La tassa sulle aree edificabili è passata dal 6,9 per mille al 9,0 per mille.

Per queste ragioni anche l'effetto dell'abbattimento dell'ICI sulla prima casa è stato azzerato dagli aumenti sopra-

detti e, complessivamente, il gettito legato all'ICI, e cioè l'imposizione, è aumentato del 9%.

Tutto ciò tra l'altro si cala in uno scenario che vede i cittadini romani sottoposti ad un aumento della fiscalità regionale che, di recente, ha incrementato l'addizionale IRPEF dal 9,0 al 14 per mille e l'IRAP dal 4,25% al 5,25%, e con un incremento degli introiti per multe del 53% negli ultimi quattro anni, per un ammontare complessivo annuo pari a 212 milioni di euro, malgrado l'incremento del 178% degli introiti per i parcometri e la ZTL.

E, se da un lato, quest'ultimo dato può far pensare che siano migliorati i controlli, dall'altro fa riflettere su come sia una entrata di dimensioni quasi doppie rispetto all'addizionale Irpef e, quindi, un occulto fardello fiscale che determina una perdita complessiva di competitività della città rispetto ad altre.

Del totale disinteresse dell'amministrazione a guardare le cose da questo punto di vista, della competitività appunto, colpiscono, tra l'altro, l'imposta della pubblicità, i cui proventi sono più che raddoppiati, e la Cosap, i cui proventi sono aumentati di un terzo.

L'effetto dell'abbattimento dell'ICI sulla prima casa è stato azzerato dagli aumenti delle altre tasse comunali

Nuove tasse per quali servizi?

Il problema finanziario è una componente, che viene messa sempre al primo posto, che tende ad essere enfatizzato ma che oscura una questione ben più importante per chi ha la responsabilità della spesa. Ci si riferisce alla qualità degli investimenti, alla loro produttività e all'impatto sul miglioramento delle condizioni di vivibilità di una città vittima del caos di un traffico crescente e di un degrado ambientale che va dalle strade disastrose dalle buche alla pulizia insufficiente.

Il problema della qualità deve essere messo al primo posto: perchè qualità significa coerenza dei progetti di investimento, cura nella fase realizzativa, responsabilità della manutenzione, tutela della proprietà pubblica. E una manutenzione attenta e corretta significa nel tempo valorizzazione degli investimenti.

Tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, all'aumento delle tasse esposto nel precedente paragrafo, non corrisponde un miglioramento dei servizi comunali, soggetti, anzi, ad una gestione del tutto fallimentare. Ed anche in questo caso non mancano situazioni esemplificative: citiamo il contratto di servizio che lega l'Azienda della raccolta rifiuti (AMA) al Comune, che prevede che il 90% delle strade siano "sufficientemente" pulite. A parte chiedersi perchè limitarsi ad assicurare una pulizia "sufficiente", visto che i cittadini romani vorrebbero delle strade pulite e basta, si scopre comunque che Roma è addirittura sotto questo stravagante parametro del 90% e si ferma all'80%. È stato curioso osservare che solo alla vigilia delle ultime consultazioni elettorali il Sindaco di Roma si è mostrato attento al problema del decoro urbano, dei nuovi cassonetti, della pulizia delle strade: si tratta invece di priorità che devono star in testa ad un serio programma di intervento comunale a tutela dell'ambiente e della salute dei cittadini.

Altro esempio è quello dell'azienda della luce, l'ACEA, che non sembra funzionare meglio: basti pensare che a

All'aumento delle tasse non corrisponde un miglioramento dei servizi comunali

Nell'ambito dei servizi pubblici altro aspetto di criticità è rappresentato dal trasporto pubblico

Roma si hanno 60 minuti di interruzione annua contro i 27 di Torino e i 34,5 di Milano ed una media nazionale di 37 minuti.

Nell'ambito dei servizi pubblici altro aspetto di criticità è rappresentato dal trasporto pubblico: solo il 18% dei romani usa i mezzi pubblici e, considerando i frequenti ritardi nelle corse, la scarsa pulizia delle autovetture, i ripetuti guasti alle scale mobili di accesso alle metropolitane, se ne capisce sicuramente il motivo. E pensare che a Roma il trasporto pubblico riceve dallo Stato il 63,2% (Milano il 46,3%), ma incassa il 36,8% contro il 53,7% di Milano; e costa 35,5 euro per posti/Km offerti contro i 27,3% di Milano: il sistema è quindi costoso e inefficiente. Il 26% dei cittadini preferisce muoversi a piedi, mentre il 56% usa i mezzi privati, mantenendo così a Roma il record italiano di 73 auto ogni 100 abitanti. La conseguenza è che ogni giorno i cittadini che si muovono all'interno della città spendono di carburante una cifra pari a 11,5 milioni di euro e poiché su tale valore le tasse incidono per circa il 75%, è come se i cittadini romani pagassero una, due tasse l'anno in più. Senza contare poi gli ingenti danni che questo elevato uso di mezzi privati provoca all'ambiente, per fronteggiare i quali poco o nulla valgono le domeniche a piedi o le targhe alterne un giorno a settimana.

Anche sul piano delle politiche sociali la situazione non è facile.

Roma è una città dove il numero degli anziani cresce ma a questo incremento non corrisponde un adeguato servizio di assistenza e cura domiciliare. Degli 822.000 cittadini

Il numero degli anziani cresce ma a questo incremento non corrisponde un adeguato servizio di assistenza

romani oltre i 65 anni soltanto in 23.000 usufruiscono dei servizi sociali attivati dal Comune di Roma: in particolare scarseggiano i servizi sanitari che sono sottoposti a pesanti tagli da parte della Regione Lazio e nuovi limiti di accesso da parte del Comune. Più della metà degli anziani solo vivono in condizioni economiche problematiche.

Da questo quadro ne deriva che nell'84% dei casi la cura delle persone non autosufficienti ricade sulle famiglie, nel 12% dei casi è affidata a persone a pagamento e solo nell'1% dei casi al Comune.

Uno dei problemi più rilevanti è quello degli asili nido

Se Roma è una città difficile per gli anziani, lo è anche per i bambini. Uno dei problemi più rilevanti è quello degli asili nido: a fronte di 16.000 domande per accedere agli asili nido comunali solo meno della metà hanno avuto esito positivo.

Finora il quadro è piuttosto allarmante ma non è finita qui.

Come si può non richiamare all'attenzione una politica sanitaria regionale che su Roma vuole chiudere tre ospedali d'eccellenza quali il San Giacomo, il Regina Margherita ed il Forlanini? Si va ad intaccare in questo modo uno dei beni e dei diritti fondamentali dell'individuo che lo Stato deve tutelare è che la salute.

Un'altra emergenza è quella abitativa. In una recente relazione il Prefetto di Roma, Achille Serra, riferisce che 30.000 famiglie romane vivono in condizioni di precarietà o di coabitazione e 25.000 sono sotto sfratto esecutivo. È innegabile dunque che a Roma esiste un "allarme-casa" e ad oggi sono 31.000 le domande giacenti presso l'Ufficio Speciale Casa.

Un'altra emergenza è quella abitativa. C'è poi quell'esercito di disperati che vive in vere e proprie "favelas"

Non ci si può consolare neanche sul piano della sicurezza.

Dati alla mano, dei quali in questo caso se ne sarebbe potuto anche fare a meno, in quanto è sufficiente girare per Roma o leggere la cronaca cittadina per avere cognizione del problema, si può affermare che Roma non è una città sicura. Nel giro di due anni è aumentato il numero degli omicidi a scopo di furto o rapina, i reati di lesioni dolose, percosse e minacce, i furti con strappo (c.d. scippi), i furti in abitazione, i furti d'auto.

Inevitabilmente collegato al fenomeno della microcri-

minimalità, in aumento come abbiamo visto, è l'aumento vertiginoso del traffico e dello spaccio di droga che nel 2006 ha fatto contare 517 morti, 3.600 arresti, 9.000 denunce per spaccio e 5.200 kg di droga sequestrati. Nel suo rapporto annuale presentato lo scorso 16 aprile, il Prefetto Serra denuncia una vera e propria ondata di cocaina a Roma che colpisce giovani e giovanissimi.

A contribuire alla scarsa sicurezza del cittadino c'è poi quell'esercito di disperati che vive in vere e proprie "favele": baracche fatte di bottiglie di plastica, ma anche migliaia di persone che vivono per strada, in grotte o ricoveri di fortuna lungo il Tevere o addirittura in zone centrali, senza contare che ne va anche del decoro urbano.

Uno scarsissimo controllo vige anche sui mezzi pubblici, luogo prediletto dai delinquenti per compiere borseggi a danno di tutti coloro che ne usufruiscono: studenti, anziani, lavoratori, turisti, ecc... Sugli autobus o i tram campeggiano dei cartelli che esortano gli utenti a vidimare il titolo di viaggio per non incorrere in gravose sanzioni pecuniarie dal momento che, a quanto si legge, i controlli verranno intensificati. L'uso del futuro semplice è, in questo caso, quanto mai appropriato: "verranno", appunto, ma di fatto non si realizzano mai, con l'immane conseguenza che sui mezzi pubblici hanno libero e gratuito accesso soggetti malintenzionati (che di certo non si preoccupano di procurarsi il loro biglietto, ma sono ben consapevoli che non incapperanno in nessun controllore!) o in condizioni igieniche scarsissime o del tutto assenti, con i quali gli altri viaggiatori che pagano regolarmente il biglietto o l'abbonamento sono costretti a condividere il poco spazio che, a causa del loro malfunzionamento, vi è su tali mezzi.

Conclusioni

Quanto qui illustrato non è il frutto di un attacco forte, operato da una opposizione preconcepita che non vuole vedere e accettare i successi del Principe.

Molto più semplicemente è soltanto una parte della relazione annuale relativa all'anno 2006 svolta dall'Autorità

sui servizi pubblici locali e sull'attività svolta dall'amministrazione comunale, da cui ampie parti di quanto asserito in questo scritto sono tratte.

E tale Autorità non è di nomina dell'opposizione, per cui si potrebbe pensare ad un atteggiamento fazioso e riconoscente all'opposizione in consiglio comunale, ma è stata nominata da forze politiche che hanno la responsabilità di governo del Comune di Roma e che sostengono il sindaco Veltroni.

In sintesi il quadro che risulta da una analisi attenta e non faziosa è quello di un Comune che ha aumentato il peso delle tasse e delle imposte molto al di là degli incrementi inflattivi senza migliorare la qualità dei servizi essenziali, che, al contrario, perdono decisamente il confronto con quelli delle altre città delle stesse dimensioni, e la cui qualità viene clamorosamente bocciata dagli organi nominati dalla stessa maggioranza che sostiene il Sindaco.

**Un Comune
che ha
aumentato
il peso delle
tasse senza
migliorare
la qualità
dei servizi
essenziali**

All'interno di questo scenario, sul piano etico, sono ancora più gravi la quantità di risorse economiche e intellettuali spese per costruire ed alimentare l'immagine del Principe, di cui è parte essenziale il rapporto con l'economia cittadina, e, quindi, con la stampa e con i poteri forti in generale.

È per questo che, come anticipato nella premessa, alla domanda se Veltroni sia o meno un leader in grado di guidare un intero Paese, la risposta è stata decisamente negativa

11

Veltroni e la sua corte dei miracoli

di Beatrice Lorenzin

La corte di Walter parte da lontano, si forma negli anni attraverso una lunga rete di rapporti e amicizie che costituiscono il segreto del veltronismo. Fin dai primi passi, nel variegato cosmo del PCI anni '70, il timido ragazzo magro con gli occhiali sembrava non lasciare nulla al caso nella sua ricerca di “una propria via originale alla partecipazione delle masse.”

A guardarla da ritroso infatti la carriera di super Walter sembra essere stata predestinata proprio ad approdare a quel sistema di potere che oggi passa dal buonismo per diventare veltronismo.

Tutto comincia a Roma tra ragazzi, le coordinate le danno gli amici/nemici Gianni Borgna e Goffredo Bettini.

Borgna, giovanissimo 22enne segretario della FGCI romana, aveva preso sotto di sé i due giovani ragazzi come pupilli della nuova stagione romana del PCI. Era Borgna però l'intellettuale, il pasoliniano che dettava le regole della nuova stagione culturale e che aveva trovato nel giovanissimo Bettini un interlocutore attento e di spessore.

**Tutto comincia
a Roma
tra ragazzi,
le coordinate
le danno gli
amici/nemici
Gianni Borgna
e Goffredo
Bettini**

Da qui parte una lunga avventura che farà ritrovare i tre vecchi amici e compagni di partito, insieme uniti per la stagione romana di Veltroni, dopo un lungo periodo lungo il quale Veltroni si era spogliato degli

scomodi intellettualismi degli amici e del suo marxismo conformista delle origini, per approdare a quello che Francesco Merlo definisce il “Topos della sua vita: sono gli altri che giocano, ma a fine partita è lui, Walter, che segna tutti i gol.”

Borgna, melomane e cultore del teatro, inventore dell'estate romana, ideatore dell'Auditorium e di fatto del poderoso sistema culturale della capitale, finisce al “Parco della Musica” di Piano nella primavera del 2007 come presidente in fuga dopo 13 anni di assessorato alla cultura, gli ultimi dei quali vissuti all'ombra omnicomprendiva del vecchio amico Walter, che di certo non lo ha aiutato ad approdare in parlamento.

Di Goffredo invece bisogna seguire le tracce nei circoli culturali che cantano: primo presidente di “Musica per Roma” e di “Cinema per Roma”, fondazione che organizza il festival della capitale. Tra un viaggio in India e uno in Thailandia è l'anima grigia della strategia del PCI/PDS/DS/PD roman-nazionale .

**A Roma
si dice che non
si muove foglia
che Bettini
non voglia**

A Roma si dice che non si muove foglia che Bettini non voglia. Leggenda metropolitana vuole che ci sia lui dietro le candidature della sinistra della capitale nell'ultimo decennio. Sarebbe lui il fautore della candidatura a sindaco di Roma del giovane radicale Rutelli, proponendo quel mix di palazzo e immagine che qualche anno dopo avrebbero chiamato modello Roma, ma si sa che a volte i figli scalpitano e ti prendono il posto... Epica qualche anno dopo la guerra intestina tra i due per lo scranno del ministero della cultura. Vincerà Rutelli, stanco probabilmente di veder inaugurare opere da lui cantierizzate nella città, senza neanche essere citato. Ecco quindi Bettini a fianco di Veltroni nella costruzione della poderosa rete di rapporti nel mondo dei media e della cultura romana.

Non a caso tra le chiacchiere di corridoio si parla per il possibile successore nella Capitale dell'altro figliol prodigo: Roberto Morassut, ex giovane segretario dei DS romani e soprattutto allineato assessore all'urbanistica della Roma del piano regolatore generale.

La forza della squadra da Walter a Walter ...Verini & co.

Il Veltronismo gira intorno a Walter, come la corte intorno al Re Sindaco. Walter è il Sole che illumina e tanti si affollano per prenderne qualche raggio fortunato... Se Bettini è il regista ombra, l'artefice comunque del regno, rimane il suo Re, che tutto domina e tutto controlla. Ma il Re ha i suoi fidi scudieri che gestiscono il "traffico" dei postulanti e coordinano la corte. Primo fra tutti Walter Verini, Walter-ego del Sindaco. Ex giornalista dell'Unità, abile politico, mediatore, gentilissimo e soprattutto paziente, ha dipanato molti dei nodi spinosi che hanno rischiato di far scivolare Veltroni in questi anni. Quando si parla con Verini si comprende il suo amore per il capo, che gli ha fatto lasciare l'Umbria per seguirlo nelle sue avventure romane, prima a Palazzo Chigi e poi in Campidoglio. Ogni tanto lascia trapelare qualche virtù domestica del Sindaco, vere perle, concesse a pochi. Roberto Benini è il fidatissimo portavoce,

**Primo fra tutti
Walter Verini,
Walter-ego
del Sindaco.**

**Roberto Benini
è il fidatissimo
portavoce**

ce, ruolo non semplice, visto l'ego mediatico del capo che la comunicazione se la fa da solo. Ma Benini svolge un ruolo fondamentale, ha tessuto una rete di rapporti fittissima. Non c'è testata locale o nazionale che gli sia sfuggita. Dalla Free-Press gratuita distribuita nella metropolitana di Roma alle emittenti televisive locali, è difficile non trovare il tocco di Benini. Un lavoro certosino che dà i suoi frutti, Walter è presente ovunque e su qualsiasi argomento. Emblematici i rapporti con i giornalisti romani, magistralmente gestiti dal portavoce. Benini li coccola o li redarguisce, dipende dal momento. Molti vorrebbero essere nelle grazie del portavoce (leggi del Sindaco) e i fortunati che riescono ad accaparrarsi un posto in volo per uno dei viaggi africani o per seguire Walter negli USA nelle trattative per il cinema salgono o scendono nella hit dei cronisti capitolini. Gli ammiratori del Sindaco sono tanti e non si trovano solamente tra la truppa quelli degli ex Unità approdati nelle redazioni romane. Luca Odevaine, vice capo gabinetto del Sindaco,

problem solving d'eccellenza. Odevaine è quello che arriva quando ci sono i guai, per capirci crolli e disastri. Quando gli altri sono impegnati in un'eterna campagna acciappa consensi, qualcuno deve pur occuparsi dei problemi della Città. Tra i fedelissimi consiglieri c'è Fabiano Fabiani "L'etrusco" ex presidente di Finmeccanica, guru economico della sinistra, nel 2003 presidente delle Scuderie del Quirinale e del Pala EXPO di Roma, oggi presidente ACEA, amico del padre Vittorio e fraterno amico. L'altro deus ex machina è Marco Causi, professore economista. Causi è il "Tremonti" romano del Sindaco, per capirci quello della finanza creativa che permette a Walter di spendere per il modello Roma. Peccato che Causi (segreto ammiratore di Giulio e di Domenico Siniscalco) non riesca a diminuire le tasse nella capitale e si porti dietro un fardello di 7 miliardi di euro di debito. Ma la macchina trita consensi pesa: è il costo della politica. Tra i consiglieri che contano in Campidoglio, anche se circolano per la capitale, spiccano Giancarlo Elia Valori, ex presidente della società Autostrade SPA e capo degli industriali di Roma, Presidente di "Sviluppo Lazio" e Franco Bernabè banchiere, patron delle partecipazioni statali, ex AD di ENI e Telecom e un passato nella Biennale di Venezia.

Luca Odevaine,
vice capo
gabinetto
del Sindaco.
Tra i fedelissimi
consiglieri
c'è Fabiano
Fabiani
"L'etrusco".
L'altro deus
ex machina
è Marco Causi,
il "Tremonti"
romano
del Sindaco

La Versailles all'amatriciana: i Circoli del Tevere

Il metodo Veltroni può essere compreso da chi non è romano solo se si immagina che questo politico ex direttore dell'Unità, ex Vice Primo Ministro del governo Prodi del 96, è riuscito come Sindaco di Roma a fare qualcosa di surreale: scindere sé stesso dalla sua amministrazione, dal proprio partito, dai propri collaboratori, dai propri alleati e ha trasformarsi nell'incarnazione delle aspirazioni della sua città. Walter ha riproposto la Roma Caput Mundi, la stessa

È riuscito
come Sindaco
di Roma a fare
qualcosa
di surreale:
scindere sé
stesso dalla sua
amministrazione

ricetta che piace da secoli ai romani, da Ottaviano a Benito, ma in salsa cacio e pepe.

Qualcuno la definisce l'equazione di Walter: tutti lo stimano, molti lo amano, qualcuno lo idolatra, nessuno lo odia.

C'è da chiedersi come sia possibile questo unanimità nei confronti del sindaco di Roma, per cui tutti ma proprio tutti, spendono parole di elogio anche di fronte alle tante inefficienze della città eterna .

Sembra che si siano dimenticati le stagioni dell'Unità o la triste fase della segreteria dei DS da lui diretta. Veltroni è l'unico che negli anni si è perso i nemici per strada.

Perché questa è più grande abilità di Walter, riuscire a superare il limite angusto del ruolo che sta ricoprendo mentre lo ricopre.

Ecco quindi che cessa di essere Sindaco il giorno dopo della sua elezione per incarnarsi prima in salvatore dell'Africa e poi in salvatore della sinistra italiana. Veltroni è il primo politico *new age* del secondo millennio.

Tutto questo è possibile grazie alla costruzione di una corte composta non solo di favoriti e cortigiani ma anche da una serie di rapporti che hanno fatto di quella che inizialmente poteva sembrare una ristretta elite generazionale, il

È il “volemose bene”
l'ispiratore
dei rapporti
e della rete
cortigiana
e di potere
del sindaco

segreto del modello Roma, che può tranquillamente essere sintetizzato da un'espressione tipicamente romana come quella del “volemose bene”.

Ed è il “volemose bene” l'ispiratore dei rapporti e della rete cortigiana e di potere del sindaco.

Tant'è vero che da laico cerca lo sfondamento negli ambienti vaticani, partendo dalle parrocchie, passando per S.Egidio e la nipote di Don Luigi di Liegro della Caritas, per arrivare poi a piazza San Giovanni. Entra, a dispetto delle simpatie filo arabe della sua coalizione, nella comunità ebraica di Roma.

Ecco quindi Veltroni che abbraccia il Rabbino, che partecipa alle fiaccolate filo israeliane, che fa dimenticare agli

ortodossi della comunità il filo conduttore anti-israeliano della sinistra di governo. Walter è Walter nonostante le posizioni portate in aula da una buona parte della sua maggioranza.

Ma l'impresa più mirabile è la conquista del "generone romano", della borghesia disincantata del Cupolone.

"Uolter" ha messo insieme la Roma nera papalina e le lobby che contano nella capitale, dai finanziari ai costruttori. Quella che Malagò definirebbe: la "lobby degli amici".

Ma questa corte di potenti ha le sue case matte e il suo palazzo. La Versailles di ReSoleWalter si estende lungo il fiume, tra gli ambienti discreti dei circoli sul Tevere. Dall'Aniene al Canottieri Roma, in pochi sfuggono all'abbraccio caldo del Sindaco, che con buona pace delle tradizioni ha preso tutti: da destra a sinistra.

Ma questa corte di potenti ha le sue case matte e il suo palazzo. È diventato socio onorario del reale Circolo Canottieri Aniene e del Circolo Canottieri Roma

Walter ha superato in questa impresa tutti i suoi predecessori ed è diventato socio onorario del reale Circolo Canottieri Aniene e del Circolo Canottieri Roma, nato dalla costola dello storico Tevere Remo. I Circoli stanno a Roma come la City a Londra. Il re dell'Aniene è Giovanni Malagò, grande e fidato amico di Walter e "rimpolpatore" della corte che conta al fianco del Sindaco, nel suo gettonatissimo circolo si incontrano molti nomi della Roma di palazzo: come Francesco Gaetano Caltagirone imprenditore edile e potente editore del quotidiano "Il Messaggero", Luca Cordero di Montezemolo, Luigi Abete, Cesare Romiti, Claudio e Pierluigi Toti, Andrea Mondello presidente della Confcommercio romana, Duccio Astaldi e Paolo Astaldi, Alessandro Benetton, Angelo Rizzoli, Francesco Trapani, Carlo Toto, Pietro Salini, Alberto Tripi, Massimo Sarmi, Nerio Alessadri, Elio Catania, i fratelli D'Amico, i De Simone, Francesco Caltagirone Bellavista, avvocati e professori di grido e un variegato mondo del cinema e della cultura e dello sport tra cui Carlo Verdone, Ennio Moricone, Adriano Panatta, Gabriele Ferzetti, i fratelli Vanzina,

Giuseppe Tornatore, Dino Zoff, Giovanni Petrucci, Giuseppe Sinopoli e tanti altri tra cui numerosi politici di tutto l'arco costituzionale, non da ultimo il presidente della regione Lazio Piero Marrazzo.

Molti di questi amici dell'Aniene si ritrovano insieme non solo per una partita di calcetto ma anche “vicini vicini” nei più importanti CDA della Roma veltroniana, come ad esempio nell'Auditorium, guidato fino a qualche mese

Molti di questi amici dell'Aniene si ritrovano anche “vicini vicini” nei più importanti CDA della Roma veltroniana

fa da Goffredo Bettini in cui tra gli altri, si ritrovano anche Luigi Abete, Cesare Romiti, Innocenzo Cipolletta, Andrea Mondello e Giovanni Malagò, Francesco Gaetano Caltagirone, Pietro Calabrese; alcuni di questi li ritroviamo anche in “Cinema per Roma” che gestisce il festival veltroniano. Se poi pensiamo allo Sport della capitale, ecco il comitato organizzatore dei mondiali di

nuoto del 2009 dove incontriamo nuovamente Giovanni Malagò, Alessandro Benetton, Luca Cordero di Montezemolo e Andrea Mondello.

Questa rete di personaggi legati tutti più o meno ai circoli sul Tevere ed in particolare all'Aniene “riciccia” nel comitato dei mondiali di pallavolo del 2010, insieme a Carlo Salvatori (Amministratore delegato di Unipol) e a Gilberto Benetton (Gemina e Aeroporti di Roma) e a noti personaggi del Coni, ritroviamo Massimo Moratti, Marco Staderini e il solito Giovanni Malagò.

Il canottieri Roma è il circolo preferito di Carlo Azeglio Ciampi e di tanti altri affezionati tra cui Gianni Letta al quale Walter chiese, in pieno spirito bipartisan-volemoso bene, di essere presidente del comitato promotore delle Olimpiadi di Roma. Al rifiuto di quest'ultimo il sindaco ci rimase un po' male.

Ma Veltroni ha sempre avuto aspirazioni sportive, non dimentichiamo che ebbe la delega allo sport durante il governo Prodi, delega oggi affidata ad una veltroniana doc come la Giovanna Meandri.

Tant'è vero che qualcuno ha fatto anche dei paragoni tra

Berlusconi e Veltroni ipotizzando una specie di invidia del Walterone che una squadra sua non ce l'ha.

Ma questo non lo può fermare, lui juventino, romanista e laziale e chissà anche un po' milanista.

La corte quindi come abbiamo visto dal calcio al nuoto alla pallavolo non può non interessarsi alla vera passione del sindacone: il Basket e qui entra in gioco la Virtus Roma di Claudio, Pierluigi e Stefano Toti.

La grande famiglia di costruttori romani che fa canestro in Campidoglio.

È proprio grazie ai Toti che Veltroni copia anche Berlusconi e pure Lui ha la sua Milanello la sua città dello sport vedi la città del basket.

I circoli del Tevere con i loro diecimila soci, come sottolineato in un recente rapporto della Luiss, sono uno dei centri elitari del Paese, frequentati come sono da molte delle famiglie più potenti ed influenti della capitale d'Italia. Sono stati quindi un vero e proprio terreno di conquista da parte del sindaco che attraverso uno stretto corteggiamento ed una ancora più stretta ramificazione di rapporti trasversali hanno consentito, che quella che all'inizio poteva apparire come una corte diventasse invece negli anni un sistema di referenze che ha permesso a Veltroni di progettare matematicamente la creazione e la scalata ad un nuovo partito che partisse da Roma per tornare a Roma. Per citare www.dagospia.com, che cita Ferrarotti, "più che la conoscenza contano le conoscenze".

I circoli del Tevere con i loro diecimila soci sono uno dei centri elitari del Paese

Un posto a tavola

La corte romana trova il proprio apogeo nei salotti buoni. Tutte le signore della capitale ci provano a metterne su uno che conti qualcosa. I ricevimenti sono un *must* della Capitale e la caccia al vip, al politico o alla velina da portare a tavola può essere l'impresa della vita. Dalle attempate attrici che si rifanno una *allure* nel proprio salotto a caccia di un appoggio per l'ultima fiction, alla moglie dell'avvocato che aspira ad entrare nel giro delle feste da rotocal-

**Ma l'unico
vero salotto,
quello che conta
veramente, non
è né di destra
né di sinistra:
è la casa
della Maria
Angiolillo**

co. Dalla Marzotto alla Lella Bertinotti, vere potenti matrone del salotto romano che sanciscono il tuo successo o fallimento mondano, molta è la posta in gioco che si gioca su questi tavoli imbanditi. Ci sono i salotti di sinistra, radical-chic, presidiati da artisti, giornalisti e big delle fondazioni culturali, dove imperversa l'etnico alla romana e quelli di destra, nei vecchi palazzi dove resiste ancora qualche irriducibile che non si è piegato a quattordici anni di sinistra romana. Ma l'unico vero salotto, quello che conta veramente, non è né di destra né di sinistra ma come dice Veltroni citando Gianni Letta "è una vera istituzione": è la casa della Maria Angiolillo.

Le cronache mondane sono piene dei racconti suggestivi degli incontri politico culturali avvenuti negli ultimi anni nella dimora dell'Angiolillo, vi si trovano tutti quelli che contano: dal Sindaco a Letta, Tronchetti Provera, Bruno Vespa, Cesare Geronzi e Vincenzo de Bustis, il senatore Consolo e Mario D'Urso, Carlo Rossella, Paolo Gentiloni e Franco Marini, Vannino Chiti e Pietro Modiano. Ministri dei governi Prodi e Berlusconi. Se non sei invitato a cena dalla Angiolillo non conti e, ovviamente, Walter è di casa.

I rapporti di Veltroni sono ottimi con Luca di Montezemolo, così come con Alessandro Profumo e Matteo Arpe e con Marco Tronchetti Provera che non incontrava solo nella mondanità romana. L'ex presidente Telecom ha sponsorizzato con la sua azienda molti degli eventi che hanno fatto celebre Veltroni come Super Sindaco tra cui i famosi concerti gratuiti al Colosseo: da Billy Joel ad Elton John e Simon & Garfunkel. Uno degli ambienti più sintonizzati con il sindaco è quello che vive all'ombra di Carlo De Benedetti, nel porto sicuro di "La Repubblica". De Benedetti è il grande teorizzatore della successione di Veltroni a Prodi e della questione generazionale dei cinquantenni. Nel 2005 dichiarava: "Walter, Francesco (Rutel-

**Uno degli
ambienti
più sintonizzati
con il sindaco
è quello che
vive all'ombra
di Carlo
De Benedetti**

li), vi voglio bene e vi esorto ad avere coraggio! Se riuscirete a svecchiare la politica, la tessera numero 1 del partito democratico, se volete la prenderò io!” Un altro amico di Walter, frequentatore e animatore dei salotti romani, è Chicco Testa, ex parlamentare, presidente Enel negli anni delle privatizzazioni, lo si trova in Lloyd Adriatico, Ras, Telit Communications Spa. Presidente dal 2002 del CDA di STA S.p.A (Agenzia per la mobilità del Comune di Roma). Nonostante gli impegni, Chicco non disdegna le feste ed è animatore di molte serate a Capalbio con ospiti di rango della sinistra capitolina, così come di molte decisioni del Campidoglio.

Nei salotti della capitale trovano posto cortigiani e aspiranti tali ma anche potenti dell'élite nazionale che tra una bicchiere di vino e una amatriciana contribuiscono a costruire quel gruppo di amici che hanno costruito quel modello Roma tanto caro alla sinistra targata PD.

Agenti, cantanti, attori, ballerine

Se i salotti e i circoli costituiscono la corte del generone romano, le case del Jazz, del Cinema, le fondazioni Musica per Roma e Cinema per Roma, i teatri romani, costituiscono l'ambiente ideale per la variegata corte dello spettacolo romano che fin dall'inizio ossequia il suo indiscusso re Sindaco di Roma.

La variegata corte dello spettacolo romano fin dall'inizio ossequia il suo indiscusso re Sindaco di Roma

E qui Walter si sbizzarrisce. Tutti fanno a gara a ossequiarlo, non solo negli innumerevoli concerti e manifestazioni a cui il sindaco presenza regolarmente e in cui molti di questi lavorano, ma anche e soprattutto nella sua campagna elettorale dove nella manifestazione finale “5 palchi in 5 piazze” si sono sperticati per lui: Ascanio Celestini, Simone Cristicchi, Francesco Paolantoni, Nicola Piovani, Gigi Proietti e Tiberio Timperi a Santa Maria della Pietà.

Mentre a Labaro si esibiva un altro eterogeneo gruppetto con Marco Conidi, Dodi Conti, Flaminio Maphia, Lucrezia Lante della Rovere, Lillo e Greg, Latte e i suoi deriva-

ti, Rais, Marina Rei, Scontrino alla cassa, Paola Turci. A Vigne Nuove sempre il 23 maggio 2006 c'erano Mariapia de Vito, Roberto Gatto, Enzo Pietropaoli, Danilo Rea, Massimo Ghini, Anna Pettinelli, Francesca Reggiani, i Velvet, Massimo Vertmuller, Federico Zampaglione.

A Tor Bella Monaca i Baraonda, Luca Barbarossa, Ladri di carrozzelle, Rodolfo Laganà, Silvio Muccino, Otto Ohm dj set, La Premiata ditta, Sirya.

Ad Ostia, a largo dei Ravennati, erano presenti Renzo Arbore, Serena Dandini, Niccolò Fabi, Simona Izzo, Fiorella Mannoia, Raf, Ron, Riky Tognazzi.

C'erano pure le donne per Veltroni "orgogliose di essere romane" presentate da Mara Venier. Come si può notare la squadra del Brancaccio e dell'Ambra Jovinelli al completo. Qualche malizioso potrebbe commentare che le due strutture prendono centinaia di migliaia di euro l'anno di sovvenzioni dal Comune e dalle sue banche, ma nasce prima l'uovo o la gallina?

**Le donne
per Veltroni
"orgogliose di
essere romane"
presentate da
Mara Venier**

Quelli che non hanno potuto partecipare hanno mandato la giustificazione, come a scuola, ad esempio Vittorio Foa ha inviato un toccante messaggio: "Caro Walter sono costretto a letto e non posso venire a votare, ma sono tutto con te, con il mio più caro incoraggiamento pensando al tuo passato e al tuo immaginabile futuro. Ti Abbraccio con affetto." Preveggente.

Proietti ha esordito con un "*pè uno bbono che c'avemo ma perché lo dovemo cambia?*" Brancaccio Docet.

Non si è astenuto dai commenti neanche Roberto Benigni, così come Renato Zero, che però ha lodato l'uomo. Questione di stile.

Ma la corte viene premiata in molti modi. Nessuno resta solo. Tutti protagonisti degli "storici eventi" che il Sindaco mette in scena quotidianamente nella Capitale, dal centro alla periferia. E così chi non va in Africa con MTV o salta uno dei tanti concertoni, lo ritroviamo

**Ma la corte
viene premiata
in molti modi.
Nessuno
resta solo**

in uno dei teatri del gruppo romano o in qualche fiction di grido. Seguire l'agenda della mondanità a Roma è un lavoro e la lista degli attori e cantanti che con passione fanno da *plauditores* al Sindaco in giro per la città, farebbe la fortuna di più di un agente di spettacolo. E ogni giorno c'è una novità per la fiera delle vanità capitoline, così dopo gli ambasciatori dell'Unicef ci sono oggi anche gli ambasciatori di Roma. Ultima ideona del Sindaco. Walter li ha nominati in pompa magna in Campidoglio. Personalità del cinema che hanno diffuso l'immagine della capitale nel mondo: Aurelio De Laurentis, Sergio Castellitto, Ferzan Oztek, Carlo Lizzani, Riz Ortolani, Sandro Petraglia, Stefano Rulli, Vittorio Storaro, Gianni Elzener, Richard Fox e Sabrina Ferilli. Qualcuno si chiedeva cosa dovesse fare, ma niente timori il Sindaco ha specificato: essere sé stessi.

La Sabrina nazionale d'altra parte, vestendo i suoi soliti panni, molto ha fatto anche per la Roma, indimenticabile il suo strip al Circo Massimo per la vittoria dello scudetto. Sabrina s'incontra spesso negli eventi romani e insieme a Massimo Ghini e Christian De Sica fa parte di un terzetto caro al Sindaco. I tre a New York per un film, hanno incontrato Veltroni nella grande Mela per il Tribeca Film Festival, che li ha portati ad un incontro dal repubblicano sindaco di New York Michael Bloomberg e poi dal governatore Rudolf Giuliani. Quando si dice "Bipartismo" internazionale!

Alla corte di Action

Chi pensa che la corte di Walter sia un posto solo per vip e pariolini si sbaglia. A Roma non si butta via niente, la tradizione culinaria insegna. Quindi perché stupirsi se nei ranghi meno visibili si accolgono anche gli estremisti. È questa la sintesi buonista del veltronismo che tutto accoglie e da tutto prende le distanze.

Dopo gli ambasciatori dell'Unicef ci sono oggi anche gli ambasciatori di Roma. Ultima ideona del Sindaco

Chi pensa che la corte di Walter sia un posto solo per vip e pariolini si sbaglia

Non è un caso che all'ombra del Campidoglio di Veltroni vive e prolifica la Action di Nunzio D'Erme, punta di diamante della estesa rete dei centri sociali romani legati all'estrema sinistra. D'Erme è eletto consigliere comunale di Roma nelle liste di Rifondazione Comunista nel 2001, Veltroni lo nomina delegato al bilancio partecipato, resistendo a ogni intemperanza del ragazzo fino a quando il consigliere non verrà condannato, dopo l'ennesimo fatto della sua lunga carriera di disturbo per la spesa proletaria nel supermercato Panorama.

Il D'Erme è conosciuto ai più per essere stato protagonista del lancio di letame contro la casa di Silvio Berlusconi a Roma. Pochi però ricordano il fondatore del centro sociale Corto Circuito, nei suoi trascorsi giovanili nelle frange extraparlamentari degli anni ottanta, quando conosce il carcere minorile e viene processato e assolto per banda armata nell'84. Così come protagonista ed animatore in tenuta da rugby americano del G8 di Genova e assaltatore di distributori della ESSO. Si è distinto in Palestina nell'aprile del 2002 per aver forzato l'assedio israeliano di Ramallah, per portare aiuti al quartiere generale di Arafat. Il suo slogan elettorale alle ultime europee era "Il governo lo vuole in galera, io invece lo voto"! Nel 2006 sostiene Veltroni con la sua lista Roma Arcobaleno.

Con Action è applicatore oltre che teorizzatore dell'esproprio proletario e delle *okkupazioni* che gestisce a Roma insieme ad altri leader di rifondazione, tra cui i due istituzionali Sandro Medici (ex direttore del Manifesto e presidente del X municipio di Roma) e Massimiliano Smeriglio, quest'ultimo oggi promosso da presidente dell'XI municipio di Roma Garbatella a deputato in parlamento. I politici in questione si sono distinti in questi anni nei ruoli istituzionali che ricoprivano per la lotta all'antimperialismo americano e alle okkupazioni degli alloggi in nome di una fantomatica lotta per il diritto alla casa.

Rimane emblematica la "guerra" di Smeriglio alla Coca-Cola bandita dalle strutture pubbliche del suo municipio. Sulla lista nera sono finiti anche i gelati Algida e altri pro-

dotti di multinazionali accusate di sfruttare il lavoratori nei paesi del terzo mondo. Cose della Capitale.

Sono noti i legami tra i centri sociali romani e il Gramigna di Padova e tutta la rete antisistema che dal Nord al Sud trova in Caruso, il no global di Montecitorio, il suo perfetto riferimento parlamentare.

D'altra parte i rapporti della sinistra di governo con gli ex terroristi, sono alla luce del sole nel governo Prodi (vedi Sergio D'Elia, ex Prima Linea e oggi segretario d'Aula a Montecitorio, Roberto Del Bello al Viminale, Susanna Ronconi nella consulta nazionale sulle tossicodipendenze) e hanno avuto come esempio la "sistemazione" della Silvia Baraldini, estradata dagli USA dove era in carcere dall'82 per associazione sovversiva, con una consulenza come esperta di occupazione femminile, datale da Luigi Nieri (assessore PRC) della giunta Veltroni, oggi assessore con Marazzo. Alla corte del Re Buono c'è posto anche per i Compagni che sbagliano.

Sono noti i legami tra i centri sociali romani e tutta la rete antisistema dal Nord al Sud

Alla corte del Re Buono c'è posto anche per i Compagni che sbagliano

Più di una corte dei Miracoli, Veltroni ha costruito la corte del "suo" miracolo. Finché dura fa verdura.

12

Veltroni l'incantatore di serpenti

Bravo Veltroni. Con l'abilità di un artificiere ha in poche, misurate mosse disinnescato il suo principale competitor sulla piazza di Roma, Gianni Alemanno. L'ex ministro delle Politiche agricole, d'altra parte, è l'ultima delle vittime eccellenti del "ragno del Campidoglio". Bravo Veltroni. Si è sbarazzato, con gentile freddezza, del suo avversario, il quale – fulminato dagli antidoti del sindaco di Roma – è uscito di scena barcollando, dopo aver collezionato una delle più umilianti batoste che la politica recente ricordi. Povero Alemanno. Stordito da massicce dosi di anestetico buonista, dai modi pacati e gentili, dai sorrisi e dagli sguardi ammiccanti da prestigiatore, è caduto nella luccicante ragnatela tesa per lui dal Grande affabulatore. Veltroni ha colpito senza pietà, con la precisione di un insetto tropicale, usando a proprio vantaggio le velleitarie ambizioni della sua preda. Questo potrebbe spiegare, forse, la grande facilità con la quale Veltroni ha neutralizzato il più intraprendente, geniale e visionario colonnello di An, da sempre in corsa nella scalata al partito di via della Scrofa. Tante le illazioni, poche le certezze. Anche perché, al di fuori di una ristretta cerchia di persone che compongono lo staff personale dell'ex ministro di An, nessuno è veramente al cor-

**La grande
facilità con la
quale Veltroni
ha neutralizzato
il più
intraprendente,
geniale e
visionario
colonnello di An**

rente delle reali intenzioni di Alemanno. I suoi più stretti collaboratori, abituati a snervanti e inutili riunioni nel cuore della notte, tengono la bocca cucita e, con gli occhi cerchiati dalla stanchezza, glissano alle domande più importune sulla presunta alleanza segreta con Veltroni. Ma resta un mistero, forse senza soluzione, l'interrogativo principale: Alemanno è connivente o vittima inconsapevole delle trame vere o presunte di Veltroni? Per tentare di dare una spiegazione plausibile ai tanti segreti di questa vicenda politica, occorre ripercorrere le varie tappe della storia dall'inizio.

Lunedì 22 maggio, ore 9,30. Quando Walter Veltroni e Gianni Alemanno si incontrarono per un faccia a faccia nella sede dell'Acer a Roma, agli addetti ai lavori fu subito chiara una cosa: tra i due non si respirava la prevedibile, feroce e spietata aria di competizione che in genere caratterizza lo scontro tra contendenti di opposti schieramenti. Quello fu l'unico confronto pubblico diretto tra il sindaco e il suo sfidante. Durò non più di un'ora e un quarto. Poi, la situazione tornò ad una calma apparente e incomprensibile. La lotta per la conquista della Capitale della Repubblica italiana si esaurì in una danza di guerra a distanza, al riparo da trabocchetti, insidie, colpi bassi e mosse a sorpresa che ogni tanto fanno della politica uno degli spettacoli più divertenti che vi siano.

I due erano in piena corsa nella campagna elettorale per la scalata al Campidoglio, ma nei corridoi della politica romana e fra i cronisti più smalizati molti si erano accorti che stava accadendo qualcosa di anomalo, di strano. Molto strano. E dato che i pettegolezzi e le malignità viaggiano al doppio della velocità, già correva voce che il sindaco di centro-sinistra uscente e il suo sfidante più che duellanti avevano l'aria di una coppia di giocatori di poker. In apparenza si fronteggiavano, ma sotto il tavolo, fuori da sguardi indiscreti, già si spartivano la vincita. Ma di una partita ancora poco chiara. Veltroni, sostenuto da

Già correva voce che il sindaco uscente e il suo sfidante più che duellanti avevano l'aria di una coppia di giocatori di poker

qualcosa come quaranta liste contro le quindici messe in campo dallo sfidante Alemanno come candidato unico della Casa delle libertà, era riuscito con straordinaria abilità prestigiatrice ad incassare un risultato unico: neutralizzare il suo avversario, portandolo lentamente, ma inesorabilmente dalla propria parte. O meglio, dalla parte dei propri interessi. Qualcosa di simile a quanto accade nel mondo dello spionaggio, quando un agente finisce nella rete degli avversari e, alla fine della manipolazione, cambia campo per indossare i panni del transfuga.

Il bilancio, per i cronisti, fu più o meno questo: «Veltroni lascia solo le briciole ai suoi avversari. Mai c'è stata la sensazione di un vero testa a testa. Una sola sfida diretta, davanti all'associazione dei costruttori romani. Quei costruttori che un tempo si chiamavano "palazzinari", zavorra conservatrice di una Capitale piagata dalle speculazioni edilizie e poco avvezza alle regole. E che ora, invece, sembrano aver sposato la causa del centro-sinistra al governo: modernizzazione solidale, riqualificazione delle periferie, grandi progetti urbanistici. In una parola: qualità e soldi. Il faccia a faccia c'è stato, a tratti anche aspro, ma i due candidati hanno continuato a parlare linguaggi diversi: il linguaggio del futuro sindaco e della futura opposizione. I costruttori alla fine hanno diplomaticamente concesso: pareggio. Ben sapendo chi sarà poi il vincitore».

Veltroni lascia solo le briciole ai suoi avversari

sfida diretta, davanti all'associazione dei costruttori romani. Quei costruttori che un tempo si chiamavano "palazzinari", zavorra conservatrice di una Capitale piagata dalle

speculazioni edilizie e poco avvezza alle regole. E che ora, invece, sembrano aver sposato la causa del centro-sinistra al governo: modernizzazione solidale, riqualificazione delle periferie, grandi progetti urbanistici. In una parola: qualità e soldi. Il faccia a faccia c'è stato, a tratti anche aspro, ma i due candidati hanno continuato a parlare linguaggi diversi: il linguaggio del futuro sindaco e della futura opposizione. I costruttori alla fine hanno diplomaticamente concesso: pareggio. Ben sapendo chi sarà poi il vincitore».

Tra i due Veltroni

Con il pretesto di uno scambio di auguri, alla cena di gala organizzata da Ignazio La Russa e Daniela Santanché per dare l'annuncio ufficiale della candidatura di Aleman-

Al tavolo di Alemanno sedeva, fra gli altri, anche Valerio Veltroni, fratello del più noto Walter

no a sindaco di Roma era stato invitato tutto il gotha di An e un agguerrito plotone di imprenditori e artisti simpatizzanti per la destra. Bene. Al tavolo di Alemanno sedeva, fra gli altri, anche Valerio Veltroni, fratello del più noto Walter. Pochi ricorderan-

no come una decina di anni fa il nome di Valerio Veltroni fu al centro di uno scandalo che ebbe, come dirette conseguenze, una serie di ispezioni e accertamenti della Banca d'Italia e della stessa autorità giudiziaria per alcune gravi anomalie riscontrate nei rapporti creditizi tra la Cassa di risparmio di Pisa e società facenti capo a Valerio Veltroni. Nell'aprile del 1998, la vicenda venne seguita con una certa ostinazione dal deputato dell'allora Udr Luca Volontè il quale, con le sue interrogazioni, ottenne dal sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza (Ulivo) interessanti elementi di riscontro alla tesi dell'intreccio politico-finanziario con presunto conflitto di interessi: «È emerso che i rapporti tra la Cassa di risparmio di Pisa e il gruppo "Ponti Veltroni", iniziati nel 1988, si sono fondamentalmente ampliati a seguito dell'escussione, subita dalla Cassa nel 1993, di una garanzia di lire tre miliardi, prestata ad altra banca a favore della società Itafin Brokers spa, la quale aveva ricevuto un finanziamento in valuta di 60 miliardi, assistito da un contratto di *swap* con la società Gesti Val. La ricostruzione ispettiva di tali rapporti è stata acquisita dalla competente autorità giudiziaria». Non solo. «Con riferimento, poi, al presunto coinvolgimento degli amministratori della Cassa di risparmio di Pisa, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Pisa, interessata dal ministero di Grazia e giustizia, ha a suo tempo comunicato che le indagini preliminari erano destinate ad accertare eventuali responsabilità di amministratori della Cassa di risparmio di Pisa sotto un possibile profilo di conflitto di interessi ai sensi dell'art. 2631 del codice civile». Queste le comunicazioni del rappresentante al Tesoro del governo all'epoca presieduto proprio da Romano Prodi.

Al quartier generale di An, in via della Scrofa a Roma, così come negli altri partiti della coalizione di centro-destra, l'irritante facilità con la quale Veltroni ha saputo far fuori l'inventore della destra sociale (oggi ribattezzata destra solidarista, dopo lo

Al quartier generale di An l'irritante facilità con la quale Veltroni ha saputo far fuori l'inventore della destra sociale non è passata inosservata

“strappo” di Francesco Storace con il quale aveva coniato quella formula politica, mettendo insieme un po’ di tutto) non è passata inosservata. Già, povero Alemanno. Ma il suo è un capitolo all’interno di una storia più vasta e complessa che vede proprio Veltroni nei panni del Grande prestigiatore. Il sindaco di Roma, forte di una lunga esperienza nei velenosi corridoi del Partito comunista, allenato a trattare e gestire rapporti difficili come quelli con Massimo D’Alema, dotato di una pazienza certosina e un cinismo alla Lavrentij Beria, ha saputo con classe e gentilezza neutralizzare il suo principale competitor, Gianni Alemanno, facendo leva proprio sulle velleitarie ambizioni dell’ex ministro delle Politiche agricole. Nei giorni non troppo concitati della campagna elettorale per il rinnovo della carica di sindaco della Capitale d’Italia, i singolari rapporti tra il primo cittadino in carica e il candidato del centro-destra balzarono agli onori delle cronache (locali e nazionali) sotto l’etichetta bipartisan, che nella politica italiana è spesso sinonimo di grande imbroglio. I gesti, le parole d’ordine, le fughe in avanti, le velleitarie pretese di “assaltare il partito”, “scalare i poteri forti”, o “superare” la questione della leadership nel centro-destra, le alleanze trasversali di Alemanno che tanti fastidi e guai avevano creato al governo e, personalmente, allo stesso presidente del Consiglio Silvio Berlusconi tra il 2001 e il 2006, di certo, non sono passate inosservate agli occhi di Veltroni il quale, da scaltro uomo di apparato e politico di lunga e smaliziata esperienza, alla fine ha saputo utilizzare le smaniose ambizioni del suo sfidante contro i suoi stessi alleati.

Veltroni è stato capace, anche grazie ad una certa predisposizione della sua “vittima”, ad utilizzare Alemanno nei delicati equilibri del centro-destra, come Cavallo di Troia

Un capolavoro nell’arte dell’inganno politico. E la legnata incassata alle amministrative del maggio 2006 non è altro che la logica conseguenza di questa sofisticata manovra di infiltrazione. Inutile negare che Veltroni è stato capace, anche grazie ad una certa predisposizione della sua “vittima” alle seducenti arti dell’intrigo, ad utilizzare

Alemanno e il suo ruolo non solo all'interno di Alleanza nazionale, ma soprattutto nei delicati equilibri del centro-destra, come Cavallo di Troia nella già assediata cittadella della Casa delle libertà. Ma facciamo un passo indietro e torniamo alle cronache del primo confronto tra il sindaco Veltroni e il suo sfidante Alemanno. Era il 22 maggio del 2006. Mancavano sei giorni all'apertura delle urne per le elezioni comunali a Roma. Da quella competizione sarebbero dipesi molti dei futuri assetti della politica italiana, abituata a digerire un po' di tutto.

I due si erano dati appuntamento, con una brillante messa in scena preceduta da una martellante azione sugli organi di informazione, nella sede dell'associazione che raccoglie e rappresenta i costruttori romani per un faccia a faccia, come apertura della sfida elettorale. Scriveva *La Stampa*, nella cortese e disciplinata cronaca del giorno dopo: «Si è svolto in un clima disteso e sereno il primo e unico faccia a faccia pubblico tra il sindaco di Roma Walter Veltroni e il suo sfidante per la Cdl Gianni Alemanno. Un dibattito animato dalle domande dei costruttori romani, padroni di casa nella sede dell'Acer, e con i tempi fissati da un orologio bianco al centro del tavolo dei relatori: dieci minuti per i discorsi introduttivi, prima Alemanno e poi Veltroni. E a seguire domande di un minuto e risposte di tre, con il presidente dell'Acer Silvano Susi a fare da moderatore». E ancora: «Un'ora e un quarto, dalle 9,30 alle 10,45, che hanno permesso ai due candidati di parlare dello sviluppo della città, del nuovo piano regolatore, dell'emergenza abitativa, delle ricette sull'Ici e anche di prendere l'unico impegno bipartisan possibile: quello di ottenere i poteri speciali per la Capitale. Un appello lanciato nel finale da Veltroni e raccolto da Alemanno». La manovra di avvicinamento era già iniziata. Quel dibattito «sereno e civile», per molti, nascondeva dell'altro. Il gioco della parti venne rispettato sino in fondo. I due, d'altra parte, sono uomini politici ben addestrati. E come era del resto prevedibile con la presenza di Veltroni, ci fu anche un botta e risposta «a sfondo cinematografico», quando il sindaco di

Il tema dell'edilizia e delle nuove costruzioni fu al centro del confronto tra il sindaco di Roma e il suo sfidante

Roma ha paragonato il suo sfidante al protagonista di *Un sudista del Nord*, un vecchio film comico americano (uscì nell'agosto 1948) interpretato da Red Skelton. Ma per Veltroni fu l'occasione per sparare un colpo a salve contro la sagoma del suo avversario: «Spesso si va dai costruttori a dire “costruiremo tutto”. Poi dagli ambientalisti a dire “non costruiamo niente”». E questa fu la graziosa risposta di Alemanno: «Non sono Zelig, dico le stesse cose con i costruttori e gli ambientalisti».

Proprio il tema dell'edilizia e delle nuove costruzioni (attività intorno alla quale ruotano gran parte degli interessi dell'economia e della politica capitolina) fu, inevitabilmente, al centro del confronto tra il sindaco di Roma e il suo sfidante: «Alemanno ha istituito sulla necessità di “costruire 30mila alloggi popolari, mettendo in campo risorse regionali ferme da anni”. Veltroni ha risposto che è stato già varato un piano per l'edilizia economica e popolare che porterà a realizzare 26.500 alloggi». Come si vede, la differenza tra i due contendenti era limitata a 3.500 nuove case... Per il resto, si poteva trovare un accordo un po' su tutto. Lo scambio di battute sembrava scorrere su un copione già scritto.

Tutti a casa dei palazzinari

«Sollecitati dalle domande dei costruttori, Alemanno e Veltroni hanno prospettato un altro passo bipartisan, rimandato però dopo le elezioni: continuare a collaborare sui temi del Piano regolatore generale e dello sviluppo della città. Il sindaco si è detto sempre pronto, da amministratore, a collaborare. Alemanno ha osservato: “Una volta finita la campagna elettorale, che richiede un confronto aspro, si lavorerà insieme vincitori e vinti”». Per i due candidati, il faccia a faccia in casa dei palazzinari romani si chiudeva con un'ultima sfida fissata per venerdì 26 maggio nel faccia a faccia Tv a “Matrix”, la trasmissione condotta da Enrico Mentana su Canale 5, prima del voto di domenica

28 e lunedì 29 maggio 2006. Ma quell'incontro, per un malore, non ebbe mai luogo. Due giorni dopo il confronto nella sede dell'Acer, Veltroni fu colto da una provvidenziale colica renale con febbre alta e fu ricoverato al Policlinico Gemelli per una serie di accertamenti. Alemanno, rimasto solo e abbandonato sul terreno di gara, fu lasciato al proprio miserabile destino di candidato sindaco, con una certa cinica e inevitabile soddisfazione da parte di molti suoi "amici" all'interno del partito. Nel gioco studiato da Veltroni, le mosse dell'avversario iniziavano ad essere quasi tutte prevedibili e neutralizzabili. Ma quella volta, il destino si divertì ad aggiungere allo svolgimento dei fatti qualche elemento di novità.

Nel gioco studiato da Veltroni, le mosse dell'avversario iniziavano ad essere quasi tutte prevedibili e neutralizzabili

«È stata una notte travagliata quella del sindaco di Roma Walter Veltroni, ricoverato da ieri mattina al Policlinico Gemelli per una colica renale. A quanto si apprende, il primo cittadino ha avuto ancora la febbre alta, con temperature che hanno sfiorato i 40°. Questa mattina la febbre si è un po' abbassata, ma evidentemente rimane persistente l'infezione che l'*équipe* della clinica urologia del Gemelli, guidata dal professor Francesco Bassi, sta tentando di fronteggiare con una massiccia terapia antibiotica. A questo punto, si esclude che Veltroni possa uscire dall'ospedale stasera, al termine delle 48 ore di assoluto riposo prescritte inizialmente dai medici, ed è molto difficile che possa farlo domani. Se la febbre calerà stabilmente, confidano i suoi più stretti collaboratori, il sindaco potrebbe essere dimesso nella giornata di sabato». Proprio il giorno dell'ultimo confronto con Alemanno. La notizia venne presa al volo dallo staff dell'ex ministro delle Politiche agricole il quale, con sottile soddisfazione dopo aver tentato invano di andare a trovare il rivale in ospedale, dichiarava: «Ne avrà ancora per qualche giorno. Non uscirà prima di sabato. Propongo che i faccia a faccia, magari utilizzando anche Tv private, si facciano tra rappresentanti delle rispettive squadre, coinvolgendo anche gli assessori in maniera da poter confron-

**Finiva così
la tanto attesa
competizione
elettorale tra i
due contendenti
alla poltrona
di sindaco
della Capitale**

tare i rispettivi programmi». Finiva così la tanto attesa competizione elettorale tra i due contendenti alla poltrona di sindaco della Capitale. All'epoca, non tutti si resero conto delle manovre e delle trame sotterranee che avevano condizionato l'intera campagna elettorale delle amministrative e che, per una serie di motivi e inevitabili coincidenze temporali, giungevano a poche settimane dalle elezioni politiche vinte con una manciata di voti dalla variopinta coalizione di centro-sinistra guidata in modo ineffabile da Romano Prodi. Quell'accordo bipartisan con Veltroni, che molti nel centro-destra avevano finito con il paragonare al patto Ribbentrop-Molotov (firmato a Mosca il 23 agosto del 1939 tra il ministro degli Esteri tedesco e quello sovietico per la spartizione della Polonia), per le solite malelingue di Palazzo poteva nascondere una diversa, di certo più piccola, ma comunque redditizia, logica spartitoria: quella degli interessi che ruotano intorno ai grandi appalti e alle opere per Roma Capitale. Su tutta la vicenda stava calando un prevedibile alone di veleni e sospetti.

Questione di decimali

Walter Veltroni, che cinque anni prima aveva avuto la meglio sul candidato della Casa delle libertà Antonio Tajani di Forza Italia con un margine al quanto risicato (con il 53 per cento dei voti), alle amministrative del 28 e 29 maggio 2006 verrà riconfermato sindaco della Capitale con il 61,45 per cento dei voti: il più ampio risultato nella storia delle elezioni comunali di Roma. Mentre Alemanno si fermava al 37,07 per cento delle preferenze.

**Un vero
plebiscito
sudamericano,
quello a favore
di Veltroni,
che ha potuto
contare su
un consenso
bulgaro**

Un vero plebiscito sudamericano, quello a favore di Veltroni, che ha potuto contare su un consenso bulgaro, radicato non solo nel pubblico impiego, nei servizi, nel mondo dello spettacolo e fra i sindacati, ma soprattutto in una certa borghesia più o meno illuminata che, come sempre in questi casi, fa

la vera differenza. Il 5 giugno del 2006, il presidente dell'Ufficio centrale presso il Tribunale di Roma, alle ore 10,45, metteva il bollo di Stato sulla pesantissima sconfitta di Alemanno, proclamando eletto alla carica di sindaco di Roma Walter Veltroni, «avendo questi riportato fra tutti i candidati la maggioranza assoluta dei voti validi, pari a 926.932 voti validi». Oltre al danno, la beffa: il riconteggio delle schede, infatti, aveva fatto aumentare il numero dei voti per il sindaco, saliti da 921.491 a 926.932. Ben 5.441 voti rispetto al primo conteggio. Ma per lo sfidante sconfitto del centro-destra Veltroni non avrebbe dovuto parlare di plebiscito: «Ho perso, ma ho pagato la scarsa affluenza, 20 per cento in meno delle politiche. E se ci fosse stato l'*election day*...». Il clima al Comitato elettorale per Alemanno sindaco, nonostante le dichiarazioni d'ufficio e gli esercizi di retorica di partito, era tetro come in una catacomba, con una cappa di piombo che chi era presente quel giorno all'Hotel Parco dei Principi (dove era stato allestito il quartier generale di Alemanno) difficilmente potrà dimenticare.

In una brillante cronaca di Qui Roma de *La Stampa* del 29 maggio, si legge: «L'ex ministro di An resta chiuso per oltre quattro ore in una stanza, insieme con i suoi collaboratori e la moglie Isabella Rauti, ricevendo la visita di Alessandra Mussolini e Andrea Ronchi. Prima l'invito alla prudenza da parte di chi lo accompagna nella maratona elettorale, poi, quando le proiezioni segnano un margine non colmabile per Veltroni, è lo stesso Alemanno a scendere in sala stampa e ad affrontare i cronisti: “Nessun plebiscito per Veltroni. A Roma, il disegno di disarticolare il centro-destra è fallito”». Poi se la prende con il «bombardamento mediatico» e con i «sondaggi che lo davano oltre il 70 per cento». Alla fine, lo stratega sconfitto rivendica un risultato: «È finita la super immagine di Veltroni, di colui che aspira alla futura leadership del centro-sinistra». Un anno e un mese dopo (il 27 giugno 2007), Veltroni scenderà in

**Un anno
e un mese
dopo Veltroni
scenderà
in campo
per assumere
l'incarico
di candidato
numero uno
alla guida
del Partito
democratico**

campo per assumere ufficialmente l'incarico di candidato numero uno alla guida del centro-sinistra con il neonato Partito democratico.

Come spesso accade in politica, una sconfitta, seppur lampante e bruciante, viene riciclata come un grande risultato da chi l'ha incassata. Questo il commento presente nella biografia sulla home page personale di Alemanno: «Nelle ultime elezioni comunali di Roma, nel maggio 2006, è stato il candidato del centro-destra alla carica di sindaco, ottenendo nella sfida contro Walter Veltroni 555.928 voti pari al 37,1%, ovvero 76.907 voti e lo 0,1% in più rispetto all'insieme delle liste che lo sostenevano. A seguito di queste elezioni, è entrato a far parte del Consiglio comunale di Roma ed è stato nominato commissario straordinario della Federazione di Roma di Alleanza nazionale. Dal marzo 2007, è presidente della Federazione di Roma di Alleanza nazionale, eletto dal Congresso degli iscritti romani al partito con il 75% dei voti».

Una vittoriosa sconfitta

Ebbene, nonostante l'esito delle amministrative del maggio 2006 fu una vera catastrofe (ancor più per la sua corrente, quella della vecchia destra sociale, che negli ultimi tempi si era andata sfaldando con una progressiva perdita di uomini e consensi), quel ritorno alle beghe e alle questioni capitoline sembra aver rappresentato per Alemanno, in modo del tutto imprevedibile, un malinconico tuffo nel passato, facendogli tornare alla memoria i gloriosi tempi in cui si faceva le ossa come consigliere regionale dell'allora Msi. Erano i primi anni Novanta. All'epoca, Veltroni guidava (come direttore di compromesso) *l'Unità*, lo storico quotidiano di Botteghe Oscure, mentre Alemanno sgomitava al Consiglio regionale del Lazio. Tutti e due provenivano dalle rispettive organizzazioni giovanili di partito. Veltroni ha iniziato la sua carriera politica proprio alla Fgci, nei primi anni Settanta. Mentre Alemanno è stato segretario nazionale del

Fronte della gioventù dal 1988 al 1991. L'esperienza parlamentare inizia prima per Veltroni, che viene eletto alla Camera dei deputati nel 1987, sette anni prima di Alemanno. Questi, infatti, varcherà il portone di Palazzo Montecitorio nel 1994, con le scarpe tirate a lucido e l'abito scuro delle grandi occasioni. Da quel giorno, l'onorevole ha timbrato tutti i cartellini sino alle politiche dell'aprile 2006. Dicevano, il 1994. Quello fu l'anno della storica vittoria del Polo delle libertà, creato insieme e intorno a Forza Italia per sostenere la scesa in campo di Berlusconi contro l'inquietante disegno egemonico del Partito comunista uscito (fatalmente) indenne dal drammatico regolamento di conti di Mani pulite, nei confronti della "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto. La disfatta del 1994 fu anche un bruciante fallimento per lo stesso Veltroni, il quale molto spese e investì nel progetto a lungo termine ideato da Occhetto dopo la svolta della Bolognina e la nascita del Partito democratico della sinistra (Pds).

La tela del ragno

Le insofferenze di Alemanno nei confronti dello stile manageriale di Berlusconi, del suo "partito-azienda" e della drastica svolta impressa alle vecchie, logore e insopportabili liturgie della politica della Prima Repubblica sono per Veltroni uno dei maggiori motivi di interesse in questa bizzarra attrazione fatale. Queste smanie vennero a galla appena eletto deputato. Ma l'esperienza del primo governo Berlusconi fu troppo breve (stroncata grazie ad un abile colpo di mano ben orchestrato dalla Procura di Milano con la complicità del più influente quotidiano italiano, il *Corriere della Sera* diretto all'epoca come oggi dal mitico e mitizzato Paolo Mieli) per far esplodere, in tutta la loro virulenza, le intolleranze politiche del giovane parlamentare missino nei confronti del leader di Forza Italia. Fu durante la stagione del secondo governo Berlusconi che l'inquietudine di Alemanno venne finalmente

Fu durante la lunga stagione del secondo governo Berlusconi che le smanie di Alemanno vennero finalmente allo scoperto

allo scoperto tanto da compromettere la stabilità dell'esecutivo. Erano gli inizi di luglio del 2004. Dopo un drammatico scontro in sede di Consiglio dei ministri sulla manovra economica correttiva che doveva essere illustrata all'Ecofin poche ore dopo a Bruxelles, si arrivò alle dimissioni del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Da settimane Alemanno, spalleggiato in qualche modo da un Gianfranco Fini vittima delle cervellotiche teorie del suo giovane "colonnello", sparava a zero sulla «politica economica creativa» di Tremonti, denunciando l'inaffidabilità dei conti di uno dei ministri più cari e vicini al premier. La *débauche* fu scongiurata per un soffio, soprattutto per la grande ostinazione di non issare la bandiera bianca del Cavaliere il quale, con tutti i difetti del mondo, ebbe la forza di mandar giù quel rospo, assumendo l'*interim* delle Finanze e andando avanti con una squadra di governo piuttosto insubordinata.

A ben vedere, pochi sono capaci a decifrare le mosse di Alemanno come Veltroni il quale, studiando e osservando la sua preda, sembra già prevedere le manovre dell'avversario. O forse sono d'accordo. Molti si domandano se veramente Fini si sia lasciato abbindolare, a sua volta, dalle visionarie strategie di Alemanno, il quale – non è un mistero – da tempo punta alla direzione del partito come un missile teleguidato. Se così fosse, allora si spiegherebbe l'ipotesi di candidatura di Fini a sindaco di Roma, nella prospettiva che Veltroni lasci il Campidoglio prima del naturale

scadere del mandato per assumere l'incarico di leader del centro-sinistra con il Partito democratico. Si tratta di un gioco delle parti, con Veltroni che, con crudele finezza, tira i fili delle sue marionette? Difficile rispondere. Sarà un caso, ma proprio in una nota diramata il 30 luglio 2007 dal presidente della Federazione romana di An, veniva chiarito il punto: «È inaccettabile l'idea che Walter Veltroni rimanga sindaco di Roma anche assumendo il ruolo di segretario del Pd. Veltroni e tutto il centro-sinistra devono sapere che l'opposizione a Roma non

**L'ipotesi
di candidatura
di Fini a sindaco
di Roma**

accetterà un atteggiamento di questo genere. Chiederemo alla città se è disponibile ad avere un sindaco a mezzo servizio e non accetteremo atteggiamenti di arroganza che mettono in secondo piano i problemi crescenti della Capitale d'Italia». Tradotto in parole povere, con Veltroni trionfante alle primarie-farsa del 14 ottobre si aprirà finalmente la pratica per la successione al Campidoglio. A quel punto, potrebbe decollare l'ipotesi di Fini candidato sindaco. E Alemanno avrebbe mano libera nella scalata al partito.

Con Veltroni trionfante alle primarie-farsa del 14 ottobre si aprirà ufficialmente la pratica per la successione al Campidoglio

Sedotto e abbandonato

E proprio su tutte queste contraddizioni, sotto la sottile crosta delle passioni politiche e sul magma delle più sofferte ambizioni personali, sulle insofferenze nei confronti della leadership di Berlusconi e del suo ruolo di oppositore di Fini nel partito dei "colonnelli" che Veltroni sembra aver fatto leva in questi mesi per attirare nella propria rete l'irrequieto Alemanno. Le prove generali di questo ennesimo inganno della politica italiana sono state almeno due. Dietro una cortina fumogena, il sindaco di Roma si è esibito in quello che, molto probabilmente, sarà il futuro tormentone della politica italiana. Il 30 gennaio 2007, in occasione di una tavola rotonda organizzata dalla Fondazione Nuova Italia (della quale Alemanno è fondatore-presidente) durante la quale Gianfranco Fini, assistito dall'ex ministro di An, e Walter Veltroni facevano sapere di aver trovato un'intesa sul bipolarismo. I due leader, in quella occasione, concordavano su una riforma della legge elettorale con ritocchi alla Costituzione, «per garantire la massima efficienza al sistema bipolare, minacciato dalle tentazioni centriste». Per Veltroni «non deve sorprendere che persone di differenti schieramenti abbiano a cuore gli interessi nazionali. Negli Stati Uniti è così, sono in primo luogo americani. Prima della durezza del confronto programmatico viene l'interesse generale del Paese». E il 2 luglio sempre del 2007 (cin-

**Veltroni
e Alemanno,
in sostanza,
hanno detto
le stesse cose**

que giorni dopo la kermesse al Lingotto di Torino), durante un convegno dedicato alla sussidiarietà che si era svolto presso la sede dell'Unione delle Camere di Commercio italiane. Scriveva Andrea Scarchilli nel suo articolo intitolato "Veltroni, prove di ecumenismo" pubblicato sul quotidiano di sinistra ondine *Aprile*: «Una rappresentazione perfetta della *Veltrolandia* che, forse, verrà. Il sindaco di Roma, nonché l'uomo che deve salvare il Pd, Walter Veltroni, e colui che lo sfidò e perse senza appello le elezioni per la poltrona di primo cittadino della Capitale, Gianni Alemanno. Si sono trovati a piazza Sallustio, Roma, in un convegno organizzato dalla cooperativa Labores in collaborazione con la Fondazione Nuova Italia, presieduta proprio da Alemanno. Veltroni giocava in trasferta, quindi, in quello che è stato pensato come uno scontro di opinioni sul tema della sussidiarietà, ovvero quel sostegno sociale e assistenziale che un'amministrazione deve ai propri cittadini. Ma scontro, di fatto, non c'è stato. Veltroni e Alemanno, in sostanza, hanno detto le stesse cose. In quella che si è sviluppata come una conversazione, intercalata da numerosi "come Gianni ha già ricordato", "come ha detto Walter" e simili, Veltroni e Alemanno si sono trovati sulla medesima barricata a invocare, nell'amministrazione della sussidiarietà, il principio che dovrebbe essere supremo: la libertà dell'utente di scegliere a quale associazione rivolgersi per avere sostegno». Ma l'idillio si incrinò qualche giorno dopo, quando il sindaco di Roma, senza dire nulla all'amante segreto, rendeva noto che l'amministrazione capitolina aveva ritirato la propria candidatura, rinunciando al glorioso sogno di ospitare le Olimpiadi nel 2016. Veltroni, così come accaduto altre volte, dopo aver ipnotizzato il leader dell'opposizione romana con appetitose

**Alemanno
ha confessato
alla stampa
di essersi
sentito «sedotto
e abbandonato»**

promesse, aveva deciso tutto in perfetta solitudine, senza neanche una telefonata. In quella occasione, Alemanno confessava alla stampa di essersi sentito «sedotto e abbandonato». Vatti a fidare dei buoni...



I Manuali di conversazione politica
di **Vittorio Feltri** e **Renato Brunetta**
fin qui pubblicati

- 1 **Tutte le balle su Berlusconi**
Manuale di conversazione politica elettorale
- 2 **I peccati di Prodi**
Tutti gli errori contenuti nel programma della sinistra
- 3 **Perché la sinistra non ha vinto**
Dal pareggio elettorale all'occupazione delle istituzioni
- 4 **Un bel sì per mandare a casa Prodi**
Referendum sulla Riforma costituzionale
- 5 **Il grande intrigo**
Come è stato svenduto il patrimonio degli italiani
- 6 **Le mani rosse sull'Italia**
Spie, spioni, venduti, comprati, corrotti, pavidì, ignavi, sciocchi,
idealisti e collaborazionisti del bel paese al soldo dell'Unione Sovietica
dal dopoguerra ad oggi
- 7 **I primi cento giorni di Prodi**
Un governo contro l'Italia
- 8 **I sindaci in rosso**
Come mal amministrare ed avere tanto successo
- 9 **Prodi, Telecom & C.**
Il grande imbroglio continua
- 10 **Tutte le tasse di Prodi & C.**
Una finanziaria contro gli italiani

- 11** **Giù le mani dalla nostra libertà**
L'Occidente e l'Islam
- 12** **Urne tradite**
Perché bisogna ricontare tutte le schede
- 13** **Le coop rosse**
Il più grande conflitto di interessi nell'Italia del dopoguerra
- 14** **Il berlusconismo**
L'identità e il futuro
- 15** **Televisione & politica**
30 anni d'ipocrisie e 4 referendum dimenticati mentre il mercato produceva ricchezza e libertà.
La storia politica della televisione come nessuno l'ha mai raccontata
- 16** **O di qua o di là**
Perché sì al referendum elettorale
- 17** **I sindacati**
Tutto quello che avreste voluto sapere e nessuno vi ha mai detto
- 18** **Cinema, profondo rosso**
Come la sinistra ha costruito l'egemonia sul cinema italiano, facendone una spreco di celluloidi, capace di produrre soltanto film-flop
- 19** **Verdi fuori, rossi dentro**
L'inganno ambientalista
- 20** **I compagni al caviale**
15 ritratti di l'orsignori
- 21** **La malagiustizia**
Come si è distrutta la giustizia italiana, come i tribunali non sono al servizio del cittadino, come la politica s'inginocchia alle toghe, come reagire e come rimediare
- 22** **Veltroni Walter**
Vita, miracoli & canzonette di un perdente di successo

Supplemento al numero odierno di Libero

Direttore: Vittorio Feltri

Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964